

# **Semirurali e dintorni**





Città di Bolzano  
Stadt Bozen

Assessorato alla Cultura e alla Convivenza

# Semirurali e dintorni

A cura del Gruppo di lavoro *Per un Museo nelle Semirurali*



## **Componenti del Gruppo di lavoro *Per un Museo nelle Semirurali***

Carlo Azzolini  
Milena Cossetto  
Giorgio Delle Donne  
Ivan Dughera  
Elena Farruggia  
Ennio Marcelli  
Martha Stocker  
Martha Verdorfer

### **Contributi di**

Giuseppe Albertoni  
Carlo Azzolini  
Milena Cossetto  
Lorenzo Dal Ri  
Giorgio Delle Donne  
Ivan Dughera  
Carla Giacomozzi  
Christoph Hartung von Hartungen  
Ennio Marcelli  
Rolf Petri  
Martha Verdorfer

### **Coordinamento e cura redazionale**

Ufficio Servizi Museali e Storico-Artistici del Comune di Bolzano

### **Impostazione grafica**

Circus Büro für Kommunikation und Gestaltung, Innsbruck (A)

### **Traduzioni**

Studio Traduc, Bolzano

2013 Seconda edizione. Tutti i diritti riservati

© by Città di Bolzano / Stadt Bozen,

Ufficio Servizi Museali e Storico-Artistici / Amt für Museen und kunsthistorische Kulturgüter

L'Assessorato alla Cultura del Comune di Bolzano ha pubblicato una prima volta nel 2004 il presente volume, frutto del lavoro congiunto di un gruppo di esperti e interamente dedicato alla storia del quartiere don Bosco.

Tale è stato l'interesse nei confronti di questa pubblicazione, che il testo in poco tempo è esaurito.

In questo momento di vivace confronto intorno al tema dell'Esposizione permanente "Semirurali" da realizzare presso la casetta ancora conservata in Via Bari, la diffusione degli aspetti storici, sociali e urbanistici del quartiere don Bosco si rende ancor più necessaria.

Raccontare la storia della nostra città è un dovere civile ed un compito etico che va di pari passo alla conservazione.

Il valore etico della storia sta proprio nella sua trasmissione, trasmettere alle nuove generazioni è un investimento nel futuro, perché chi si dimentica da dove viene, dimentica anche dove deve andare.

La storia del quartiere Don Bosco ben rappresenta ciò che contraddistingue la storia della nostra città. Inizia il suo viaggio attraverso i secoli con un bagaglio di peculiarità uniche, che l'hanno resa per vocazione naturale luogo di transito e punto d'incontro fra le popolazioni appartenenti alle due grandi aree culturali situate a nord e a sud delle Alpi, ma è anche luogo dove si è cristallizzata esemplarmente la storia del Novecento europeo come secolo delle passioni identitarie, dei nazionalismi, dell'avvento dei regimi totalitari.

Terra di frontiera dunque, che vede da sempre un confronto tra lingue e culture diverse, ma anche terra che ha saputo mantenere nei secoli un'unità culturale e di costume che l'hanno portata all'attuale forma di autonomia che la governa.

Da qui la volontà di restituire al quartiere e alla Città una ristampa del testo, ricerca utile e approfondita per la comprensione della storia del quartiere.

Presentiamo di seguito i saggi e la sezione illustrata del volume “Semirurali e dintorni” così come sono stati redatti nel 2004, dopo averne emendato i refusi.

L'Assessora alla Cultura e alla Convivenza  
della Città di Bolzano  
Patrizia Trincanato

## Sommario

Giuseppe Albertoni <i>La canonica regolare di S. Maria in Augia / St. Maria in der Au e Bolzano in età medievale</i>	10
Lorenzo Dal Ri <i>S. Maria in Augia / St. Maria in der Au a Bolzano: risultati degli scavi</i>	36
Christoph Hartung von Hartungen <i>Gli argini del Talvera e dell'Isarco: una difesa contro le inondazioni</i>	60
Giorgio Delle Donne <i>La città "moderna"</i>	86
Ivan Dughera <i>Semirurali: Riflessioni per un approccio antropologico</i>	98
Carlo Azzolini <i>Appunti per una storia urbanistica delle Semirurali</i>	118
Rolf Petri <i>La zona industriale dell'Agruzzo / am Grutzen sino al termine della Seconda Guerra Mondiale</i>	130
Carla Giacomozzi <i>Il Lager di Bolzano</i>	154



Martha Verdorfer <i>Bolzano dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ai giorni nostri</i>	164
Milena Cossetto <i>1900–2000: Bolzano, storie di scuole</i>	184
Ennio Marcelli <i>Le Semirurali di Bolzano</i>	208
Carla Giacomozzi <i>Immagini delle Semirurali dal fondo fotografico ATER di Venezia</i>	236

Giuseppe Albertoni

# La canonica regolare di S. Maria in Augia / St. Maria in der Au e Bolzano in età medievale

*La riva destra del torrente Talvera:  
un luogo difficile da attraversare e coltivare*

## **Bauzanum: un unico nome per realtà diverse**

Il toponimo *Bauzanum* inizia ad apparire nelle fonti a partire dall'alto medioevo. Infatti, verso la fine del secolo VIII Paolo Diacono, lo storico longobardo che scrisse un'importante storia del suo popolo, parla di un conte bavaro che attorno al 680 reggeva *Bauzanum*. Grossomodo negli stessi anni in cui Paolo Diacono stava scrivendo la sua *Storia dei Longobardi*, il duca di Baviera Tassilone III, di ritorno dall'Italia, emise proprio *in Bauzono* un importante documento col quale fondava l'abbazia di San Candido/Innichen. Più di due secoli dopo, nel 1027, l'imperatore Corrado II, anch'egli sulla via del ritorno dall'Italia, emise un documento col quale assegnava al vescovo di Trento il *comitatus* di *Bauzanum*. Da questo momento in poi le attestazioni di *Bauzanum* diventano sempre più frequenti.

Se lette superficialmente queste testimonianze sembrerebbero attestare un'evidente continuità tra l'odierna Bolzano e la *Bauzanum* medievale. Tuttavia, come spesso succede, nomi simili non designano sempre realtà simili, e ciò vale in particolare per i nomi di luogo. Pertanto, per comprendere la situazione nella quale si inserì e operò l'abbazia di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au – ma come vedremo tra poco sarebbe più esatto definirla “canonica” – può essere utile sof-

fermarsi brevemente su alcuni, importanti momenti delle vicende legate all'insediamento nel bacino di Bolzano.

### **L'ambiente naturale: la palude e la roccia**

I luoghi incidono profondamente sulla storia degli uomini; anzi, spesso storici e geografi in passato hanno interpretato in modo sin troppo deterministico l'influenza dell'ambiente sull'organizzazione degli insediamenti umani. Oggi sappiamo che l'azione uomo/ambiente è reciproca: se, infatti l'ambiente geografico pone delle precondizioni allo sviluppo e all'organizzazione sociale, la presenza umana può modificare notevolmente un paesaggio, sino a trasformarlo in profondità. Questo è il caso di Bolzano.

L'area in cui sorge l'odierna Bolzano è caratterizzata innanzitutto dal fatto che in essa confluiscono dalle valli limitrofe tre corsi d'acqua di notevole importanza: l'Adige, il Talvera e l'Isarco. In particolare il Talvera, che scende rapidamente lungo la Val Sarentino/Sarntal, in passato si riversava con estrema violenza nel bacino bolzanino, portando con sé detriti e acque che causavano devastanti inondazioni in un'area che, dall'imboccatura della Val Sarentino/Sarntal, si estendeva sino alla confluenza tra Talvera e Isarco e circoscriveva tutta Gries. Anche l'Isarco tracimava spesso violentemente nei momenti di piena e le sue acque si spargevano su una zona che dall'odierna stazione ferroviaria di Bolzano si estendeva sino a Castel Firmiano/Sigmundskron. Di conseguenza, vaste aree della piana bolzanina furono caratterizzate dalla presenza di paludi e acquitrini, che spesso resero difficili, se non impossibili, insediamenti stabili sul fondovalle. Quest'ambiente acquitrinoso confinava con un'area pedemontana secca e rocciosa [fig. 1].

Le valli circostanti non riversavano sulla piana di Bolzano solamente i loro fiumi. Lungo le loro pendici o sulle loro alture vi erano anche importanti vie di comunicazione. L'area di Bolzano, dunque, non era "per natura" solo un crocevia di acque pericolose, ma anche di importanti vie che permettevano di collegare tra loro le regioni

delle Alpi orientali, e non solo.

La presenza delle acque e delle vie di comunicazione ha dato una sorta di “imprinting” allo sviluppo degli insediamenti nella conca bolzanina sin dall’età preistorica. Infatti, gli acquitrini di fondovalle e il pericolo di inondazioni sconsigliavano sia la creazione di vasti insediamenti, sia la creazione di vie di comunicazione poste lungo il corso dei fiumi. Di conseguenza, le prime aree a essere interessate da insediamenti stabili furono quelle pedemontane, poste a ridosso dei ripidi declivi che dalla piana bolzanina portano alle montagne circostanti. Diverse ricerche archeologiche condotte negli ultimi decenni hanno testimoniato la presenza almeno a partire dal I millennio a. C. di una rete di insediamenti posti proprio lungo le alture bolzanine e il fondovalle immediatamente circostante, in particolare a Gries, presso il Guncina/Guntschna, a San Maurizio/Moritzing, sul Virgolo/Virgl e presso Castel Firmiano/Sigmundskron.

### **Un crocevia tra i diversi versanti delle Alpi**

Solo a partire dalla fine del I secolo a. C., con la conquista del territorio tra Inn e Adige da parte dei Romani, iniziarono a costituirsi alcuni limitati insediamenti, relativamente stabili, sul fondovalle, dovuti soprattutto a esigenze militari o di viabilità. Infatti, l’espansione dei domini romani a nord del Brennero aveva trasformato la Val Venosta/Vinschgau e la Val d’Isarco/Eisacktal in due tra le principali vie di comunicazione che collegavano l’Italia e i nuovi territori dell’Impero. In questo contesto, attorno alla metà del I secolo d. C., l’imperatore Claudio fece risistemare e rendere agibile la cosiddetta *Via Claudia Augusta Padana* che partiva da Ostiglia, un importante porto fluviale sul Po e, lungo la Val Lagarina, giungeva nella piana di Bolzano da dove proseguiva verso la Val Venosta/Vinschgau per arrivare ad *Augusta Vindelicorum*, l’odierna Augusta (Augsburg).

In epoca romana iniziò ad assumere grande importanza anche la via del Brennero, com’è testimoniato dalla cosiddetta *Tabula Peutingeriana*,

una descrizione pittorica del mondo antico [fig. 2] risalente al secolo IV, che c'è giunta in una copia medievale. Più che una mappa realistica, essa era una visualizzazione schematica delle “stazioni di tappa” e delle distanze che le separavano, simile alle odierne carte delle linee ferroviarie o delle metropolitane.

Nella *Tabula Peutingeriana* tra le “stazioni” di *Tridente* (*Tridentum*, Trento) e *Sublavione* (Colma/Kollmann) è riportata una località chiamata *Pontedrusi*. Gli storici e gli archeologi hanno discusso molto sull'individuazione esatta di *Pons Drusi* che, data la distanza che la separava da Trento e (Colma/Kollmann) riportata sulla *Tabula*, non poteva che trovarsi nella piana di Bolzano. Oggi, in seguito al ritrovamento di reperti archeologici romani nella zona posta tra il duomo e il convento dei Cappuccini, si è propensi a ritenere che *Pons Drusi* si trovasse proprio in quest'area, situata in una posizione strategica per le vie di comunicazione che conducevano oltralpe.

### ***Bauzanum* tra Bavari, Longobardi e Franchi**

Col crollo dell'Impero romano d'Occidente i territori d'area alpina vissero un lungo periodo di forte instabilità politica e militare. In questo contesto, anche *Pons Drusi* scompare dalle fonti e dobbiamo aspettare la seconda metà del secolo VIII per veder apparire un nuovo toponimo destinato, con diverse varianti, a durare sino ad oggi: *Bauzanum*. Nei secoli che separano la menzione di *Pons Drusi* da quella di *Bauzanum* i territori dell'attuale Trentino-Alto Adige avevano vissuto importanti trasformazioni dal punto di vista insediativo, istituzionale e religioso. Iniziamo da quest'ultimo aspetto.

A partire dal IV secolo, la graduale cristianizzazione della regione posta tra Inn e Adige era culminata nell'istituzione delle sedi vescovili di Trento (metà del IV secolo) e di Sabiona/Säben (V secolo) dando vita a un'organizzazione diocesana destinata a durare sino a tempi relativamente recenti. Per quanto riguarda il bacino di Bolzano, esso fu inserito nella diocesi di Trento, che comprendeva gran parte dell'odier-

no Trentino e si estendeva sino all'imboccatura della Val d'Isarco/Eisacktal, dove confinava con la diocesi di Sabiona/Säben, e alla piana meranese, dove confinava con la diocesi di Coira. Sia la diocesi di Sabiona/Säben che quella di Trento verso la metà del VI secolo erano parte della provincia ecclesiastica di Aquileia. Questo periodo di assetto dell'organizzazione ecclesiastica corrisponde a una prima fase di costruzione di luoghi di culto, come la basilica paleocristiana risalente al V secolo, le cui tracce sono state rinvenute sotto l'attuale duomo di Bolzano.

Mentre l'organizzazione ecclesiastica iniziò ad assumere una fisionomia stabile, diversa fu la situazione relativa agli assetti politici e istituzionali. L'area alpina orientale, infatti, dal V secolo fu luogo di stanziamento e passaggio di popolazioni diverse, riconducibili in gran parte al ceppo germanico. La situazione in area bolzanina divenne particolarmente difficile e instabile dalla seconda metà del VI secolo quando, in seguito alla creazione del Regno dei Longobardi (568), Trento divenne caposaldo di un importante ducato. La piana di Bolzano costituiva un fianco aperto, pericoloso per i Longobardi, che più volte cercarono di portarla sotto un controllo stabile. In questi tentativi espansionistici essi si scontrarono con i Franchi, che compirono più incursioni a partire da Coira e dalla Val Venosta/Vinschgau, e soprattutto con i Bavari, che stavano cercando di estendere il loro controllo sulla Val d'Isarco/Eisacktal, la Val Pusteria/Pustertal e, appunto, la piana di Bolzano.

Quando analizziamo la situazione di questo periodo, non dobbiamo commettere l'errore di utilizzare categorie politiche odierne. Dobbiamo ricordare, pertanto, che né Franchi, né Bavari, né Longobardi avevano dato vita a "stati" nel senso moderno e, anche se non erano privi di un'organizzazione amministrativa, essi esercitavano il controllo dei loro territori grazie soprattutto alla presenza di un'aristocrazia guerriera, spesso legata con rapporti di fedeltà personale ai suoi sovrani. Le loro conquiste militari dal VII secolo in poi, pertanto, non erano caratterizzate da un'immigrazione di popolo, ma da un'occupazione militare. Questa era la situazione quando nelle fon-

ti compare il termine *Bauzanum*.

La sua prima menzione, come s'è accennato poc'anzi, si trova in riferimento a un episodio accaduto nel 680, ma narrato circa un secolo dopo da Paolo Diacono nella sua *Storia dei Longobardi*. A dire il vero in Paolo Diacono l'area bolzanina, senza essere nominata esplicitamente, aveva già fatto da sfondo al racconto del duro confronto militare che, tra il 570 e il 590, aveva visto contrapporsi tra loro delle guarnigioni militari franche e longobarde. Paolo Diacono, però, parla apertamente di *Bauzanum* quando descrive la ribellione del duca di Trento Alachis contro il re longobardo Perctarit.

Uno dei momenti d'avvio di questa lotta fu costituito da una battaglia in cui Alachis combatté, secondo il racconto di Paolo Diacono “contro il conte dei Bavari – che loro chiamano gravio – che reggeva Bolzano e gli altri castelli e lo superò con una bella vittoria”. L'attacco contro il conte bavaro si spiega col fatto che, in questo periodo, il duca dei Bavari e il re dei Longobardi erano alleati e, quindi, per Alachis sconfiggere il conte di Bolzano significava indebolire sia l'uno che l'altro. Ma, dal punto di vista della nostra analisi, è importante rilevare come intorno al 680 il *castrum Bauzanum* fosse sotto controllo bavaro. Recenti ritrovamenti archeologici effettuati presso la chiesa di S. Vigilio al Virgolo/St. Vigil unter Weineck hanno fatto pensare che il *castrum* (insediamento fortificato) chiamato *Bauzanum* ricordato da Paolo Diacono, o almeno la residenza del conte, fosse situato proprio su questo colle.

Incrociando i dati forniti da Paolo Diacono con quelli ricavabili da un'altra importante fonte del secolo VIII, la *Vita Corbiniani* scritta dal vescovo Arbeone di Frisinga, possiamo ricavare un'immagine di estrema precarietà e instabilità dell'organizzazione politico-istituzionale nell'area bolzanina nel secolo VIII, che riflette anche l'instabilità a livello generale delle relazioni tra Franchi, Longobardi e Bavari. Con una certa approssimazione, possiamo dire che dopo la vittoria di Alachis i Longobardi mantennero il controllo della piana, con alcune brevi parentesi, sino alla morte di re Liutprando (744), quando tornò

sotto controllo bavaro.

Proprio nella seconda metà del secolo VIII possiamo porre la seconda testimonianza esplicita di *Bauzono*. Essa appare all'interno del documento relativo alla fondazione del monastero di San Candido/Innichen, in Val Pusteria/Pustertal, emesso nel 769 dal duca Tassilone III di Baviera in *Bauzono* mentre stava tornando *de Italia*. Ma quando Tassilone emise questo documento il dominio bavaro aveva oramai un destino segnato, poiché il Ducato di Baviera era uno dei principali obiettivi dell'espansione franca. Nella sua lotta con i Franchi di Carlo Magno, proprio *ad Pozanum* nel 784 Tassilone si dovette confrontare in battaglia con un esercito franco. Tre anni dopo giunse *ad Bauzanum* l'esercito di Pipino, re d'Italia e figlio di Carlo Magno.

Nel conflitto che lo contrapponeva a Carlo Magno, Tassilone era destinato ad avere la peggio e così nel 788 il Ducato di Baviera fu inserito organicamente nel Regno franco, come era capitato alcuni anni prima (774) al Regno dei Longobardi. Di conseguenza, anche *Bauzanum* fu sottoposta al dominio dei Franchi per circa un secolo.

### ***Bauzanum* e il vino**

Data la sporadicità delle fonti sino al X secolo, non possiamo azzardare alcuna descrizione dettagliata degli insediamenti e del paesaggio della piana bolzanina prima del Mille. Le poche fonti di cui disponiamo, però, ci mostrano in modo chiaro un aspetto. Già nell'età carolingia l'area di Bolzano era un vero e proprio "paradiso" del vino e molti dovevano essere i vigneti posti lungo le pendici delle montagne. Furono proprio questi vigneti a spingere alcune grandi abbazie o sedi vescovili d'area bavarese ad acquisire terre e vigneti, inizialmente soprattutto a Gries e sulle pendici del Renon/Ritten. A partire dall'età altomedievale sono attestate varie proprietà dei vescovi di Frisinga e di Augusta e di importanti monasteri come Tegernsee, Benediktbeuren o Weihenstephan, solo per citare i maggiori. Non dobbiamo dimenticare che il vino oltre a essere una delle poche bevande esistenti era



indispensabile per l'attività liturgica. Quindi le istituzioni ecclesiastiche situate in zone poco favorevoli alla coltivazione della vite cercarono di acquisire terreni e proprietà in aree più adatte.

Il possesso dei vigneti spesso era causa di conflitti. Il più drammatico fu quello che scoppiò attorno alla metà del secolo IX tra il vescovo di Trento Odascalco e il vescovo di Frisinga Annone per la proprietà di alcuni vigneti *ad Pauzanam*, che fu risolto solo con l'intervento del re dei Franchi orientali, Ludovico il Germanico, e del re d'Italia, Ludovico II.

Per quanto riguarda l'organizzazione delle proprietà fondiarie, le poche testimonianze che abbiamo e la comparazione con altre zone spingono ad escludere la presenza di aziende curtensi "classiche", e cioè di grandi proprietà fondiarie organizzate sul modello franco, un modello che richiedeva la presenza di ampie pianure coltivabili; piuttosto la proprietà fondiaria doveva essere caratterizzata da un forte frazionamento. D'altra parte l'unico documento relativo a un grande proprietario fondiario laico d'inizio IX secolo – la donazione fatta da un certo *Quartinus* a favore del monastero di San Candido/Innichen – ci mostra un insieme di terre disseminate da Vipiteno/ Sterzing sino a *Bauzana*.

Da quanto abbiamo detto, dovrebbe essere chiaro, dunque, che nel IX e nel X secolo Bolzano non esisteva né come città, né come paese accentrato. Il termine *Bauzanum* indicava piuttosto tutta la piana e i suoi dintorni; era un toponimo unico che rappresentava un insieme di insediamenti sparsi principalmente lungo la fascia pedemontana posta tra Gries e il Renon/Ritten. La zona situata tra la confluenza di Tàlvera e Isarco e, soprattutto, quella tra Isarco e Adige rimasero ai margini della colonizzazione a causa del loro carattere acquitrinoso. Ma il silenzio delle fonti ci impedisce di fare analisi che vadano al di là di una semplice supposizione.

## **Il comitatus di Bolzano**

Con lo sfaldamento dell'Impero carolingio, alla fine del IX secolo la piana di Bolzano tornò ad essere terra di confine e fu più volte attraversata da eserciti impegnati nelle drammatiche contese per la guida dei regni di Germania e d'Italia. Liutprando da Cremona, uno dei maggiori storiografi del X secolo, ci narra per esempio che attorno al 945 giunse nella piana di Bolzano l'esercito di Berengario di Ivrea, l'antagonista di Ugo di Provenza per la guida del Regno italico. Berengario proveniva dalla Svevia, dove era stato costretto a rifugiarsi dai suoi avversari e, seguendo l'antica *Via Claudia Augusta*, era arrivato nella piana bolzanina, dove però dovette fermarsi. L'accesso alla Val d'Adige/Etschtal a sud di Bolzano, infatti, era bloccato da un castello del vescovo di Trento, chiamato *Formicaria*, posto là dove oggi sorge Castel Firmiano/Sigmundskron. Berengario riuscì a proseguire solo grazie al fatto che il vescovo di Trento, Manasse, si fece corrompere.

Dal X secolo *Bauzanum* acquisì un'importanza crescente come crocevia tra Italia e Germania. Quando, poi, tra il 961 e il 962, il re di Germania Ottone I acquisì il regno italico e il titolo imperiale, il controllo delle vie lungo l'Adige e l'Isarco divenne vitale per gli imperatori germanici. Pertanto, essi stabilirono dei rapporti sempre più stretti con i vescovi di Sabiona/Säben e Trento, spesso scelti tra esponenti dell'aristocrazia d'area bavarese. Questa politica culminò all'inizio del secolo XI con la concessione al vescovo di Trento e a quello di Bressanone, dove nel frattempo si era trasferita la sede vescovile di Sabiona/Säben, del titolo comitale [fig. 3].

Infatti, nel 1027 l'imperatore Corrado II assegnò al vescovo di Bressanone Hartwig il comitato di Norital, che comprendeva un'area che dalla Val d'Isarco/Eisacktal si estendeva al corso dell'Inn, e al vescovo di Trento Ulrico II il comitato di Trento – ma forse si trattava della

conferma di una concessione precedente – e quelli di Bolzano e Venosta. I comitati, così chiamati generalmente dagli storici per distinguerli dalle contee d'epoca successiva, dall'età carolingia erano delle circoscrizioni territoriali in cui un rappresentante del re, il conte, esercitava i poteri pubblici, che consistevano essenzialmente nella difesa militare, nell'esercizio della giustizia e nella riscossione delle tasse. Essi in genere erano affidati a membri dell'aristocrazia che spesso anziché tutelare gli interessi del sovrano, esercitavano i loro poteri a proprio vantaggio. Per far fronte a questa situazione, a partire dall'età ottoniana gli imperatori sempre più frequentemente assegnarono importanti comitati ad alti ecclesiastici che provenivano sempre dall'aristocrazia del regno, e quindi garantivano una coesione ideologica e militare, ma al tempo stesso non potevano dinastizzare la loro carica come frequentemente facevano i grandi signori laici.

Poco o nulla sappiamo del *comitatus Bauzani* prima della concessione del 1027, anche se si ritiene comunemente che fosse stato separato alcuni decenni prima da quello di Trento. Dal diploma di Corrado II sappiamo solo che dal bacino di Bolzano si estendeva verso sud sino all'odierna Laives/Leifers, verso nord sino all'imboccatura della Val d'Isarco/Eisacktal, dove confinava col comitato di Norital, e verso ovest sino alla conca di Merano, Val d'Ultimo/Ulten e parte orientale della Val Passiria/Passeier comprese. Ottenuti i poteri comitali, i vescovi di Trento e Bressanone non li esercitarono direttamente, ma li affidarono a esponenti dell'aristocrazia locale.

## **I vescovi di Trento e la fondazione di Bolzano**

La concessione di Corrado II per alcuni studiosi, si pensi soprattutto a Nicolò Rasmus e Franz-Heinz Hye, sarebbe stata strettamente collegata alla fondazione di Bolzano. Secondo Hye, infatti, sarebbe proprio da questo periodo che nelle fonti si inizia a distinguere tra Bolzano intesa come *villa*, in altre parole come insieme di insediamenti sparsi, e Bolzano come *castellum*, cioè come piccola città mu-

rata. Ricollegandosi a un'ipotesi avanzata precedentemente da Rasmo, egli ritiene che il vescovo di Trento Ulrico II intorno alla metà del secolo XI avesse promosso la fondazione di un *castellum* vescovile per attestare il potere recentemente acquisito. Fu così che in un'area posta presso la chiesa parrocchiale, dove secondo Rasmo precedentemente c'era un vigneto del monastero di Tegernsee, il vescovo avrebbe fatto costruire una piccola "città" con una pianta a forma di T, costituita dalle attuali vie Portici e piazza del Grano. Questa nuova "città" ben presto avrebbe fatto da catalizzatore nei confronti degli insediamenti circostanti e sarebbe divenuta un importante centro mercantile oltre che luogo di rappresentanza e di esercizio dei poteri vescovili.

In mancanza di un atto di fondazione che la possa attestare, la tesi di Hye e Rasmo è stata messa in discussione da altri storici, in particolare da Hannes Obermair e da Martin Bitschnau, secondo i quali la "nascita" di Bolzano dovrebbe essere postdatata di circa un secolo. Secondo Obermair, infatti, i vescovi di Trento sentirono la necessità di fondare una "città" nella piana bolzanina solo dopo il 1165, in seguito all'estinzione dei Morit-Greifenstein, la famiglia che per circa un secolo aveva ricoperto la carica di conte di Bolzano. Sino allora centro dei poteri comitali sarebbe stato un castello posto nell'attuale Gries, là dove oggi sorge il monastero benedettino di Muri, erede della "canonica" di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au.

## **I Morit-Greifenstein**

I Morit-Greifenstein erano una delle molte "nuove" famiglie nobiliari che compaiono nelle fonti tra i secoli XI e XII. Si trattava di famiglie appartenenti a una nobiltà diversa rispetto a quella dei secoli precedenti. Dall'età carolingia sino al Mille circa, infatti, erano stati prevalenti gruppi familiari nobiliari ampi, "orizzontali", che si diramavano in linea patrilineare e matrilineare e che ricoprivano cariche e avevano interessi in territori talvolta assai lontani fra di loro. Come esempio di

tali gruppi parentali potremmo citare gli Ariboni o i primi Welfen, che hanno avuto una grande importanza nella storia della regione tra Inn e Adige sino a tutto l'XI secolo.

La nuova nobiltà che si affermò dalla seconda metà del secolo XI, talvolta proprio a partire da uno dei molti rami dei grandi gruppi parentali precedenti, era invece fortemente radicata a livello locale e riuscì a costruire le proprie fortune soprattutto grazie a incarichi eminenti svolti per istituzioni ecclesiastiche e a una politica spregiudicata e violenta. Espressione del potere di queste famiglie erano i castelli, da cui derivarono il proprio nome. I principali protagonisti della storia della nostra regione nel pieno medioevo, i Morit-Greifenstein, i Tirolo, gli Appiano, emergono tutti a cavallo tra XI e XII secolo, probabilmente a partire da rami laterali di grandi ceppi nobiliari come, rispettivamente, gli Andechs-Diessen, gli Ariboni e i Welfen o gli Ebersberg. Ma su questi aspetti il dibattito è ancora aperto.

I Morit-Greifenstein iniziarono a ricoprire un ruolo importante nella piana di Bolzano a partire dagli ultimi decenni del secolo XI, nel pieno della lotta per le investiture che aveva visto i vescovi di Bressanone in prima linea tra i sostenitori dell'imperatore Enrico IV contro papa Gregorio VII. In particolare il vescovo Altwin aveva assunto un ruolo dominante nella regione tra Inn e Adige. Fu probabilmente in questo contesto che riuscì a imporre come conte di Bolzano colui che successivamente sarà ricordato come Arnolfo I di Morit-Greifenstein, già suo "avvocato" (*advocatus*), e cioè suo rappresentante nelle questioni giudiziarie e militari.

L'irruzione di Arnolfo nel palcoscenico bolzanino non fu indolore, poiché il comitato di Bolzano aveva già un conte. Le fonti, infatti, ci parlano di un conte di nome Ulrico e di suo figlio Federico, imparentati con i Welfen o, secondo un'interpretazione recente, con i conti di Ebersberg, una delle maggiori famiglie comitali bavaresi. La lotta tra Arnolfo e Ulrico si concluse con un compromesso. Ad Arnolfo fu assegnato il comitato di Bolzano, cui però furono sottratti i territori a destra dell'Adige, che andarono a Ulrico e Federico. Si ritiene che da

loro abbia preso il via una famiglia destinata a pesare fortemente sul territorio della nostra regione, gli Appiano.

I nuovi conti di Bolzano nelle fonti sono definiti *de Morit*. A lungo gli storici hanno cercato di individuare dove si trovasse il castello che diede il nome alla famiglia. Sino a tempi recenti si è ritenuto che esso fosse posto a Mareta/Mareit, presso Vipiteno/Sterzing, ma in seguito soprattutto agli studi di Martin Bitschnau, oggi prevale l'opinione secondo la quale il castello dei Morit si trovasse nell'odierna Gries: esso sarebbe sorto là dove successivamente attorno al 1230 fu edificato il castello di Gries, sede dell'amministrazione giudiziaria dei conti di Tirolo. A favore dell'ubicazione del castello dei Morit a Gries giocano diversi fattori, non ultimo il fatto che gran parte delle loro proprietà fondiarie erano situate proprio in questa zona.

Per tutta la prima metà del XII secolo Appiano e Morit cercarono di controbilanciare i loro poteri nella piana di Bolzano. Proprio in questi anni si imparentarono, quando Arnolfo II sposò Irmgard di Appiano. I Morit raggiunsero l'apice delle loro fortune proprio con il figlio di Arnolfo II e Irmgard, Arnolfo III che, oltre ad essere conte di Bolzano, era anche avvocato del vescovo di Bressanone e delle canoniche regolari di San Candido/Innichen e Novacella/Neustift. Attraverso queste cariche egli controllava in modo diretto o indiretto la Val Pusteria/Pustertal, la Val d'Isarco/Eisacktal e la Val d'Adige/Etschtal, con le importanti vie di comunicazione che le attraversavano. Inoltre sposò Matilde di Valley, appartenente a un ramo della potente famiglia bavarese degli Scheyern-Wittelsbach.

Arnolfo III e Matilde non ebbero figli, il che per le famiglie eminenti d'epoca medievale comportava drammatiche conseguenze politiche. Dalle poche fonti di cui disponiamo, gli ultimi anni di Arnolfo III appaiono contraddittori. Egli cercò di rafforzare il controllo sul comitato facendo costruire poco prima del 1160 il castello di Greifenstein, posto su una rupe che dal lato orientale della Val d'Adige/Etschtal controllava tutta la piana bolzanina. Pochi anni dopo, però, la sua "carriera" di potente finì bruscamente. Nel 1165 uscì di scena,

rinunciando a tutte le sue cariche. Probabilmente l'anno successivo morì. Proprio in questi drammatici anni assieme alla moglie fondò S. Maria in Augia/St. Maria in der Au, una “canonica” regolare agostiniana destinata a ricoprire un ruolo importante. Ma, prima di procedere nella narrazione delle principali vicende di S. Maria, può essere utile cercare di comprendere cosa fosse una “canonica” e quale fu il contesto in cui si inserì la nuova fondazione.

### **Vescovi riformatori e canonici agostiniani**

L'ascesa dei Morit coincise con una nuova fase storica, caratterizzata sia a livello generale sia a livello locale da un assestamento dei poteri dopo la drammatica fase della lotta per le investiture. In ambito ecclesiastico a Trento e a Bressanone questa fase fu contrassegnata dalla presenza di vescovi dalla forte personalità, sostenitori della “riforma” avviata da Gregorio VII. Tuttavia, come spesso succedeva, l'adesione alla riforma non significava rinunciare al “mondo”. Anzi, significava proprio rafforzare le istituzioni ecclesiastiche da un punto di vista religioso, politico, economico. Esemplare, da questo punto di vista, fu l'operato del vescovo di Bressanone Hartmann, già braccio destro dell'arcivescovo di Salisburgo Corrado I, che in periodi diversi appare tra gli stretti collaboratori dell'imperatore Federico Barbarossa, e del suo acerrimo nemico, papa Alessandro III. Altrettanto significativo fu l'operato dei vescovi di Trento Altemanno e Adelpreto. Sia pure in modo diverso Hartmann, Altemanno e Adelpreto avviarono nelle loro diocesi una decisa politica riformatrice e, in tale opera, si affidarono ai canonici agostiniani.

I canonici erano in origine chierici che facevano parte del capitolo vescovile; erano cioè un insieme di ecclesiastici addetti al servizio della chiesa vescovile, la cattedrale. Pur non essendo dei monaci, essi seguivano una “regola” (*kanon* in greco) che, secondo la tradizione, sarebbe stata dettata da S. Agostino. In età carolingia il capitolo assunse un'autonomia crescente ed ottenne un proprio patrimonio, per lo

più fondiario, separato da quello vescovile, da cui doveva trarre il proprio sostentamento. Nel giro di breve tempo entrò in uso la prassi di suddividere questi beni tra i singoli canonici, in modo tale che ciascuno avesse la propria “prebenda”. In tal modo gli ideali originari di vita comunitaria e povertà furono spesso abbandonati.

Nell’età della riforma ecclesiastica gregoriana, il nuovo fervore religioso riportò in auge lo spirito che aveva animato in origine i canonici. Coloro che volevano tornare alla vita comunitaria e alla rinuncia dei beni personali furono chiamati “regolari” o “agostiniani”; gli altri “secolari”. In genere i capitoli vescovili rimasero monopolio dei “secolari”, mentre i “regolari” fondarono nuove comunità, chiamate “canoniche” o “collegiate”, rette per lo più da un “prevosto” eletto dai canonici.

I canonici regolari coniugavano l’attività tipica del sacerdote, la cura d’anime, con quella del monaco, l’ascesi e la preghiera. Essi, inoltre, davano grande importanza all’ospitalità di pellegrini e viandanti; per questo le canoniche erano quasi sempre poste lungo importanti strade, poco distanti dai centri urbani.

### **I canonici agostiniani nella regione tra Inn e Adige**

Come s’è detto, la diffusione di canoniche e collegiate fu favorita da vescovi riformatori, assai forti in area bavarese nel XII secolo. Il primo passo in tal senso nella regione del futuro Tirolo fu fatto dal vescovo Ottone di Frisinga, il famoso zio e biografo di Federico Barbarossa, che trasformò in collegiata l’antica abbazia benedettina di San Candido/Innichen la quale, pur trovandosi nella diocesi di Bressanone, era sottoposta direttamente ai vescovi di Frisinga. Chi diede, però, un vero impulso al movimento canonico fu il vescovo di Bressanone Hartmann. Egli, prima di divenire vescovo aveva ricoperto molti incarichi importanti. Per esempio guidò le fasi iniziali della canonica regolare di Klosterneuburg, fondata presso Vienna dal marchese Leopoldo III d’Austria, destinata a divenire uno dei principali centri d’irradiazione del movimento canonico. Non a caso, proprio da Klosterneuburg



giunsero i primi canonici di Novacella/Neustift, che egli fondò nel 1142. Alcuni anni dopo, attorno al 1150, il vescovo di Trento, Altemanno, anch'egli proveniente dal clero bavarese, fondò a sua volta una canonica regolare presso Trento; si trattava di San Michele all'Adige. Anche in questo caso, i primi canonici giunsero da oltre Brennero [fig. 4].

La canonica di San Michele fu fondata grazie a una consistente donazione di beni degli Appiano, che la posero sotto il loro controllo. Questo connubio tra riforma ecclesiastica e aristocrazia militare oggi può stupire. Ma al tempo era la regola: i nobili, anche i più violenti, vedevano spesso nelle fondazioni religiose un modo per salvare la loro anima e, al contempo, la possibilità di controllare importanti centri di potere.

### **La fondazione di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au**

Non sappiamo quale sia stata la causa principale che tra il 1160 e il 1165 spinse Arnolfo III e Matilde a fondare la canonica regolare di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au. Probabilmente i due fondatori, ormai anziani e senza figli, erano mossi dall'intento di legare la propria memoria a una fondazione ecclesiastica in emulazione, forse, di quanto avevano fatto gli Appiano con la fondazione di S. Michele all'Adige. La scelta di fondare una canonica e non un monastero, oltre all'influenza dei vescovi di Trento, può esser ricondotta anche al fatto che anche i genitori di Matilde ne avevano fondata una presso lo Starnbergersee, in Baviera.

Purtroppo non possediamo l'atto di fondazione della canonica. Il primo documento in cui essa appare risale al 31 ottobre 1166, quando l'imperatore Federico Barbarossa confermò la sua fondazione e ne assunse la protezione. La nuova fondazione fu dedicata a Maria, a S. Giovanni Battista e a S. Giovanni Evangelista e il suo primo prevosto, Enrico I, fu chiamato da Novacella/Neustift, dove era giunto da Klosterneuburg. Probabilmente anche i primi canonici provenivano dalle medesime sedi. Si creava così, anche a livello personale, una rete di

rapporti tra le nuove fondazioni canonicali della regione tra Inn e Adige e l'importante canonica di Klosterneuburg.

La chiesa della canonica di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au fu consacrata dal patriarca di Aquileia Ulrico II, nella cui provincia ecclesiastica era compresa la diocesi di Trento. Ma Ulrico, che apparteneva a un'importante famiglia nobile, i Treffen, era anche imparentato con Matilde di Valley, come egli stesso ricorda in un documento del 1179, col quale confermava i privilegi e le proprietà della canonica. La consacrazione dovette avvenire alcuni anni prima, probabilmente nel 1177, dal momento che nel novembre di quell'anno è attestata la sua presenza a Trento. Memoria di questa consacrazione è rimasta anche nella cosiddetta *Bozner Chronik*, una cronaca anonima redatta verso la metà del XIV secolo.

### **Il *predium Howe* e le molte proprietà di S. Maria in Augia/ St. Maria in der Au**

Il terreno su cui sorse la canonica – il *predium Howe* – fu donato dai Morit-Greifenstein al vescovo di Trento Adelpreto. Esso era posto alla confluenza tra Isarco e Adige, forse su una sorta di isola delimitata dai due fiumi. È difficile dire come mai furono scelti proprio quei terreni così esposti a possibili inondazioni. Probabilmente giocarono vari fattori. Innanzitutto i beni fondiari dei Morit erano concentrati principalmente tra Gries e, appunto, quest'area e quindi essi scelsero quelli meno vicini ai loro castelli, più ambiti dai loro eredi e successori. Poi dovette giocare un ruolo importante la volontà vescovile di costruire una sorta di asse con Novacella/Neustift e, soprattutto, San Michele. È assai verosimile, infatti, che i vescovi di Trento e Bressanone volessero completare la rete di ospitalità costituita dalle altre canoniche della regione, poste tutte, e forse non è un caso, nei pressi delle "stazioni" già indicate dalla *Tabula Peutingeriana*. Un altro fattore che poté spingere alla scelta del luogo fu la vicinanza del castello del vescovo di Trento, posto là ove oggi sorge Castel Firmia-

no/Sigmundskron, e quello degli Appiano, cui fu affidata l'avvocazia sulla canonica. Dovettero prevalere, pertanto, considerazioni di opportunità "politica", che misero in seconda fila quelle sui fattori "naturali". D'altro canto, può anche essere che in quest'epoca il *predium Howe* non fosse sottoposto ad alluvioni così frequenti come in epoca successiva, alluvioni causate per lo più dalla nuova irreggimentazione del Talvera e dell'Isarco eseguita nel XIII e XIV secolo [fig. 5].

Purtroppo il documento emesso da Barbarossa nel 1166 tranne il *predium Howe* non cita quali proprietà furono assegnate a S. Maria, una lacuna colmata solo in minima parte da un documento uscito dalle cancellerie di papa Alessandro III. Questi, infatti, com'era prassi, a sua volta nel 1174 confermò la fondazione di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au. Dal documento di Alessandro III veniamo a sapere che la canonica era attornata da vigneti e campi, a conferma che il *predium* donato dai Morit era costituito da terreni coltivabili, non paludosi. Una descrizione più puntuale delle proprietà di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au la troviamo in una serie di documenti con cui, tra il 1179 e il 1189 il patriarca di Aquileia Ulrico II, papa Urbano III e, nuovamente, Federico Barbarossa confermarono i privilegi precedenti e fecero nuove concessioni.

Il quadro che possiamo ricavare da questi documenti è assai indicativo ed emerge in modo evidente come la proprietà fondiaria originaria di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au fosse situata in minima parte presso il pur importante *predium Howe*. Oltre al nucleo posto accanto alla canonica, essa era sparsa in zone assai lontane fra di loro e si estendeva a macchia di leopardo da San Maurizio/Moritzing sino a Merano, non lungo l'acquitrinosa Val d'Adige/Etschtal ma in altura, sul versante montano che da S. Genesio/Jenesien si estende sino ad Avelengo/Hafling. Inoltre vi erano altri beni frastagliati presso Lana, in Val d'Ega/Eggental e in Val Pusteria/Pustertal. Attorno a questo nucleo, nei secoli successivi furono aggregati altri beni fondiari, grazie soprattutto a donazioni pie o alla messa a coltura di nuove terre. È importante notare che le nuove colture (*novalia*), fossero esse campi o

vigne, erano esentate dal pagamento della decima, un fatto questo che probabilmente serviva a sollecitare i canonici a rendere fruttuosi da un punto di vista agricolo i territori incolti che erano stati loro assegnati.

### **S. Maria in Augia/St. Maria in der Au e i suoi “protettori”**

La canonica di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au fu posta sotto la diretta protezione del vescovo di Trento come “una figlia è sottoposta a una madre”. Tuttavia, come ogni istituzione ecclesiastica, anche la nuova canonica aveva bisogno di un *advocatus*, e cioè di un rappresentante civile e di un protettore militare. Di conseguenza fu posta sotto l'avvocazia dei conti Federico ed Enrico di Appiano e dei loro successori. Era una scelta quasi obbligata. Non bisogna dimenticare che la madre di Arnolfo III era una Appiano e che, quindi, non avendo egli figli, i conti di Appiano erano i suoi eredi più prossimi. Si trattava di una tutela che poteva trasformarsi in una soffocante presenza e non a caso Federico Barbarossa li ammonì preventivamente, ricordando loro che dovevano difendere il monastero, non spogliarlo (“*ad defendendum, non ad expoliandum*”). Barbarossa pose la canonica sotto la propria protezione, così come fecero successivamente anche papa Alessandro III e Urbano III. Queste protezioni, però, erano più dichiarazioni di intenti che realtà effettive. Nella pratica quotidiana i canonici dovettero imparare a confrontarsi con i “potenti” locali, gli Appiano prima, i Tirolo poi, con i quali riuscirono a stabilire rapporti proficui.

### **S. Maria in Augia/St. Maria in der Au tra affermazioni e pericoli**

Purtroppo non possediamo una cronaca che ricostruisca la storia di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au tra il XIII e il XIV secolo. Possediamo solo molte testimonianze frammentarie che ci fanno capire come la canonica fosse divenuta un importante centro di potere, economico, politico e religioso. Presso la canonica i vescovi di Trento o i conti di Appiano spesso dirimevano importanti questioni; sempre pres-

so la canonica si tenevano anche dei processi; infatti essa esercitava una propria giurisdizione su tutti i contadini che vivevano nelle sue proprietà, giustizia criminale esclusa. I prevosti di S. Maria inoltre furono investiti di importanti incarichi dai vescovi di Trento, in particolare di mediazione in liti tra istituzioni ecclesiastiche diverse.

L'ascesa di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au era in parte frenata dai continui problemi causati dalle acque dei fiumi che la lambivano. Dal Duecento, infatti, le inondazioni divennero sempre più frequenti. Per controbilanciare le perdite economiche che la canonica dovette subire a causa delle inondazioni, i suoi canonici ottennero dai vescovi di Trento importanti nuove concessioni. Per esempio il prevosto Berchtold Maiser all'inizio del Trecento ottenne di poter portare alla canonica sale, indispensabile per la conservazione degli alimenti, grano e vino senza dover pagare un dazio. Nei medesimi anni furono affidati a S. Maria l'importante ospizio di Senale/Unsere Liebe Frau im Walde e la parrocchia di San Genesio/Jenesien, con tutte le entrate economiche ad essi collegati.

### **La forza della preghiera**

Benché ricca e potente, S. Maria in Augia/St. Maria in der Au era essenzialmente un luogo di preghiera e di incontro di fedeli. Le canoniche, al contrario di altre fondazioni monastiche, erano “aperte al mondo” e, anzi, facevano dell'ospitalità uno dei loro tratti distintivi. Per divenire un luogo di attrazione dei fedeli era necessario, però, che essi vi potessero trarre qualcosa di “speciale”. Per questo, ben presto i canonici cercarono di ottenere alcuni “privilegi” che potessero rendere concorrenziale la loro comunità rispetto ad altre. Papa Alessandro III nel 1174, per esempio, concesse ai canonici di officiare le messe anche se la regione in cui essi si trovavano fosse stata posta sotto interdetto, cosa non infrequente in un periodo di forti tensioni tra Papato e Impero. Pochi anni dopo, nel 1179 il patriarca di Aquileia Ulrico II stabilì che chi avesse visitato la chiesa della canonica nel giorno

dell'anniversario della sua consacrazione potesse ottenere un'indulgenza di dodici giorni, e cioè una diminuzione della pena temporale da scontare in questa vita o nell'aldilà per i peccati commessi. Successivamente, nel 1251, papa Innocenzo IV estese l'indulgenza a ben quaranta giorni. E ciò non solo nell'anniversario della consacrazione, ma anche in altre ricorrenze.

Poco, purtroppo, sappiamo della vita interna di S. Maria. Sappiamo solo che i canonici eleggevano direttamente il loro prevosto e che, almeno in linea teorica, era il prevosto a scegliere su consiglio dei canonici l' "avvocato" della canonica. I canonici avevano il diritto di essere sepolti presso la canonica e potevano accogliere nella propria comunità laici ed ecclesiastici "che fuggivano dal secolo". Una finestra sulla vita quotidiana della canonica la apre Goswin, un monaco dell'abazia di Monte Maria/Marienberg, nell'alta Val Venosta/Vinschgau, un monastero che dal 1320 aveva stabilito una sorta di alleanza con S. Maria in Augia/St. Maria in der Au. Nella sua "cronaca" Goswin riporta in copia l'atto con cui il prevosto di S. Maria e l'abate di Monte Maria/Marienberg stipularono un accordo che prevedeva una reciproca ospitalità tra canonici e monaci dei due enti ecclesiastici. In particolare si stabilivano dei prerequisiti minimi in caso che l'ospite fosse il prevosto o l'abate, i quali dovevano ricevere un'abitazione adeguata al loro rango e ospitalità per i loro cavalli.

Monaci e canonici erano degli specialisti della preghiera: era soprattutto attraverso le loro orazioni che un'anima poteva sperare di abbreviare la permanenza in purgatorio. Pertanto, più erano le preghiere, più era possibile alleviare i supplizi nell'aldilà. I monaci e i canonici di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au e Monte Maria/Marienberg decisero, quindi, di stipulare un patto di preghiere reciproche per i loro morti. Ma, siccome anch'essi erano uomini, fu stabilito che per queste preghiere "extra" ottenessero anche un premio terreno, e cioè un pasto in più e una coppa piena del "vino dell'abate"!

## Dal *predium Howe* a Gries

A partire dai primi decenni del Trecento i legami tra S. Maria in Augia/St. Maria in der Au e i Tirolo, che nel corso del secolo precedente avevano esteso il loro dominio su tutta la regione che ancor oggi porta il loro nome, divennero sempre più stretti e spesso i prevosti di S. Maria furono loro cappellani. Anche il ruolo della canonica all'interno della diocesi di Trento fu rafforzato, con l'assegnazione di nuovi compiti, come per esempio la gestione della parrocchia di Marlengo/Marling. Ma le continue inondazioni dei territori posti attorno al *predium Howe* erano oramai sempre meno sopportabili.

Era giunto il momento di trasferire la canonica altrove. Ciò fu possibile grazie alla concomitanza di altri fattori. Nel 1363 l'ultima rappresentante della famiglia dei Tirolo, Margareta, cedette la contea agli Asburgo, che gradualmente spostarono il suo centro politico e amministrativo a Innsbruck. Luoghi che avevano sino ad allora svolto un ruolo centrale, come Castel Tirolo/Schloss Tirol o altre residenze dei Tirolo e della loro amministrazione persero la loro importanza. Tra questi luoghi c'era anche il Castello di Gries, centro dell'amministrazione giudiziaria dei Tirolo nella conca bolzanina. Di conseguenza, nel 1406 il duca Leopoldo IV d'Austria, conte di Tirolo, che era anche avvocato di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au, cedette ai canonici la *Haus und Veste zu Gries*. Nel 1411 avvenne il trasferimento definitivo dei canonici. Iniziava così una nuova storia.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti a cui si è fatto riferimento nel testo

*Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurissense maiores et Einhardi*, a cura di F. Kurze, Hannover 1895 (MGH SS rerum Germanicarum, 6).

*Annales Luvacenses maximi et continuationes*, a cura di H. Bresslau, in MGH SS 30, 2, Leipzig 1834, pp. 727–744.

*Arbeonis episcopi Frisingensis vitae sanctorum Haimbrammi et Corbiniani*, a cura di B. Krusch, Hannover 1929 (MGH SS rerum Germanicarum, 13).

*Die sogenannte „Bozner Chronik“ aus dem 14. Jabrbundert*, in “Der Schlern”, 70 (1996), pp. 643–677; 71 (1997), pp. 372–381; 555–560; 583–592.

LIUTPRANDO DA CREMONA, *Antapodosis*, in *Liutprando Opera*, a cura di J. Becker, Hannover–Leipzig 1915 (MGH SS rerum Germanicarum).

*MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae, t. X, p. II, Friderici I Diplomata*, a cura di H. Appelt, Hannover 1979, t. X, p. IV, Hannover 1990.

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992.

*Das Registrum Goswins von Marienberg*, a cura di C. Roilo, Übersetzung ins Deutsche von R. Senoner, Innsbruck 1996 (Veröffentlichungen des Südtiroler Landesarchivs, 5).

SPARBER A., *Die Quartinus-Urkunde von 827/28*, in “Schlern-Schriften” nr. 12, Innsbruck 1927, pp. 176–185.

*Tiroler Urkundenbuch, I sez., Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vintschgaues*, a cura di F. Huter, 3 voll., Innsbruck, 1937–1957.

### Studi e ricerche

#### a) Quadri generali

ALBERTONI G., *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX–XI)*, Torino 1996.



BITSCHNAU M., *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300. Grundlagen zu ihrer Erforschung*, Wien 1983.

BORTOLAMI S., *Cbiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Roma 1999, pp. 93–120.

GELMI J., *Geschichte der Kirche in Tirol: Nord-, Ost- und Südtirol*, Innsbruck 2001.

HYE F. H., *Die Städte Tirols*, vol. 2 *Südtirol*, in “Schlern-Schriften” nr. 313, Innsbruck 2001.

JENAL G., *Die geistlichen Gemeinschaften in Trentino-Alto Adige bis zu den Gründungen der Bettelorden*, in *La Regione Trentino-Alto Adige nel Medioevo* (Atti del congresso, Rovereto 14., 15., 16. settembre 1984), vol. I, Rovereto 1987, pp. 309–370.

OBERMAIR H., BITSCHNAU M., *Die Traditionsnotizen des Augustinerchorherrenstiftes St. Michael a. d. Etsch (San Michele all’Adige)*. Vorarbeiten zum “Tiroler Urkundenbuch”, in “Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung”, 105 (1997), pp. 263–329.

RIEDMANN J., *Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, vol. I, Bozen-Innsbruck-Wien 1990<sup>2</sup>, pp. 293–698.

WEINFURTER S., *Salzburger Bistumsreform und Bischofspolitik im 12. Jahrhundert*, Köln–Wien 1975.

#### *b) L’ambiente geografico*

COLTORTI M., *Il contributo geoarcheologico alla conoscenza dell’evoluzione recente della piana di Bolzano*, in *Bozen von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern – Bolzano dalle origini alla distruzione delle mura* (Atti del convegno internazionale di studi organizzato dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Bolzano, Castel Mareccio, aprile 1989), Bolzano 1991, pp. 17–37.

LEITNER A., *Zur geographischen Lage von Bozen*, in *Bozen von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern – Bolzano dalle origini alla distruzione delle mura* (Atti del convegno internazionale di studi organizzato dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Bolzano, Castel Mareccio, aprile 1989), Bolzano 1991, pp. 7–15.

#### *c) Studi recenti su Bolzano medievale*

BITSCHNAU M., *Gries-Morit*, in *Tiroler Burgenbuch, VIII, Raum Bozen*, a cura di O. Trapp e M. Hörmann-Weingartner, Bozen-Innsbruck-Wien 1989, pp. 207–219.

*Bolzano fra i Tirolo e gli Asburgo – Bozen von den Grafen von Tirol bis zu den Habsburgern* (Atti del convegno internazionale di studi, Bolzano, Castel Mareccio 16., 17., 18. ottobre 1996), Bolzano 1999 (Studi di Storia Cittadina, 1).

*Bozen von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern – Bolzano dalle origini alla distruzione delle mura* (Atti del convegno internazionale di studi organizzato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Bolzano, Castel Mareccio, aprile 1989), Bolzano 1991.

DAL RI L., BOMBONATO G., *La chiesa di San Vigilio al Virgolo*, in *Bolzano tra i Tirolo e gli Asburgo – Bozen von den Grafen von Tirol bis zu den Habsburgern*, (Atti del convegno di studi, Bolzano, Castel Mareccio 16., 17., 18. ottobre 1996, Bolzano 1999 (Studi di Storia Cittadina, 1), pp. 363–398.

HYE F. H., *Die Gründung von Bozen – gesehen im Rahmen der hochmittelalterlichen Stadtgründungen in Tirol (mit Repliken auf die neuesten Theorien)*, in *Bozen von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern – Bolzano dalle origini alla distruzione delle mura* (Atti del convegno internazionale di studi organizzato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Bolzano, Castel Mareccio, aprile 1989), Bolzano 1991, pp. 191–202.

LANDI W., *Tra “cognatio” e “agnatio”. Sulla provenienza degli Udalrichingi di Bolzano, conti di Appiano*, in *Adelige Familienformen im Mittelalter – Strukturen di famiglie nobiliari nel Medioevo*, a cura di G. Albertoni, in “Geschichte und Region/Storia e regione”, 11 (2002) 2, pp. 37–71.

NÖSSING J., *Greifenstein*, in *Tiroler Burgenbuch, VIII, Raum Bozen*, a cura di O. Trapp e M. Hörmann-Weingartner, Bozen-Innsbruck-Wien 1989, pp. 257–274.

OBERMAIR H., *Urkundenwesen des Mittelalters und die Gründung der städtischen Siedlung Bozen*, in *Bozen von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern – Bolzano dalle origini alla distruzione delle mura* (Atti del convegno internazionale di studi organizzato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Bolzano, Castel Mareccio, aprile 1989), Bolzano 1991, pp. 159–190.

ID., *Chiesa e nascita della città: la parrocchiale di Bolzano nell'alto Medioevo (sec. XI–XIII)*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. 1/2, 75 (1996), pp. 143–170 (ed. or. in “Der Schlern”, 69 (1995), pp. 449–474).

RASMO N., *Bolzano. Notizie sulle origini e sullo sviluppo del centro storico* (Esposizione nel Museo Civico di Bolzano, 23 dicembre 1975 – 31 gennaio 1976), Bolzano s. d., pp. 9–24.

*d) Studi su S. Maria in Augia*

BOMBONATO G., DAL RI L., MARZOLI C., RIZZI G., *Die Ausgrabungen im Kapuzinerkloster*, in “Der Schlern”, 74 (2000), pp. 281–308.

COLTORTI M., *La sequenza contenente i resti del convento di Santa Maria in Augia e l'evoluzione recente della piana di Bolzano*, in "Denkmalpflege Südtirols 1986. Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige", Bolzano 1988, pp. 259–267.

DAL RI L., *Il convento agostiniano di Santa Maria in Augia a Bolzano. Relazione degli scavi*, in "Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige", Bolzano 1986, pp. 221–258.

GASSER V., *Lage und Überschwemmung des Augustiner-Chorherren-Stiftes in der Au unter Bozen*, in "Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlberg", VI (1909), pp. 359–363.

LAGEDER R., *Die Bozner Au: das ehemalige Augustiner Chorherrenstift „Maria in der Au“: eine kurze geschichtliche Zusammenfassung im Hinblick auf unser geplantes Pfarrzentrum „Maria in der Au“*, Bozen 1995.

TRAFOJER P. A., *Das Kloster Gries (Bozen)*, Bozen 1982.

VOLTELINI H. v., *Beiträge zur Geschichte Tirols*, in "Zeitschrift des Ferdinandeums" III/33 (1889), pp. 3–188.

## **S. Maria in Augia / St. Maria in der Au a Bolzano: risultati degli scavi**

Gli scavi di via Alessandria a Bolzano hanno offerto la rara ed interessante possibilità di porre a confronto evidenze archeologiche (i ruderi di edifici sepolti) di recente, casuale scoperta, con altre testimonianze di tipo diverso, quelle cioè costituite da documenti di archivio.<sup>1</sup>

L'antico convento dei canonici regolari agostiniani di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au nei pressi di Bolzano, è uno dei più importanti e nello stesso tempo oggi meno conosciuti complessi monastici altoatesini. Le fonti storiche superstiti sono infatti particolarmente scarse. In realtà sappiamo soltanto che il convento fu fondato poco

<sup>1</sup> Un primo contributo sulle scoperte e sulle ricerche del 1986 è apparso nell'annata 1987 della rivista *Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige*. Risultava in quella fase ancora completamente da esplorare (e quindi poteva essere ritenuta potenzialmente intatta) quasi l'intera superficie della chiesa di cui era stato intercettato di fatto soltanto il lato corrispondente alla facciata. Anche il lato est del chiostro rimaneva nascosto sotto le ghiaie.

Nel 1993 dopo che già l'intera superficie era stata sottoposta a vincolo archeologico (con decreto della Giunta Provinciale 11.6.90 nr. 3415) venne manomesso su ampia superficie il terreno a nord est dell'area in precedenza esplorata, per costruire la cabina superiore di un pozzo artesiano destinato ad alimentare il quartiere. In questa occasione venne tratta alla luce l'abside romanica di sinistra e parte del coro gotico. Il tutto venne poi momentaneamente risepolto.

Negli anni 1999, 2000, 2001 è stata sondata una vasta area tra il complesso del convento e l'Isarco, in vista della costruzione di un garage sotterraneo: questo settore è risultato di fatto completamente sconvolto dalle alluvioni senza più strutture murarie in posto.

Nel 1998, 1999 e 2001 è stato liberato dai detriti alluvionali lo spazio delle navate. I risultati di questo scoprimento integrale hanno evidenziato come le distruzioni avvenute in antico furono di fatto molto più devastanti di quanto inizialmente supposto o sperato.

E' ora in corso di elaborazione (ad opera dell'architetto Carlo Azzolini, su incarico del Comune di Bolzano) un progetto per la creazione di una zona archeologica all'aperto.

dopo la metà del XII secolo, molto probabilmente nel 1163. Un documento di conferma, uscito dalla cancelleria dell'imperatore Federico I e redatto a Trento, è datato al 1166: esso menziona come fondatori del convento Arnold III di Morit-Greifenstein e la moglie Matilde di Valley. Da esso apprendiamo anche che il convento era dedicato alla Vergine Maria, a San Giovanni Evangelista e a San Giovanni Battista, mentre il sito su cui il convento sorgeva portava il nome di *Howe*, un possedimento dei conti di Morit.

Il convento che seguiva la regola degli Agostiniani, era sottoposto alla cura pastorale del vescovo di Trento. Esercitavano l'avvocazia i conti di Appiano. I canonici agostiniani avevano il diritto di scegliere da sé i loro capi, detti preposti.<sup>2</sup>

Nel 1173 papa Alessandro III confermò la sua protezione al convento ed ai suoi possessori, e concesse il diritto di libera sepoltura. Il patriarca di Aquileia Ulrico III consacrò la chiesa nel 1179. In una bolla di papa Urbano III del 1186, sono elencati i beni posseduti dal convento in diversi punti del Tirolo. Da questo documento possiamo

2 cfr. JENAL 1986, p. 362 che a sua volta cita TU, Nr. 311, S. 152 (a proposito di 1166 Oct 31) e VOLTELINI, 1889, p. 77. "Notum sit ... qualiter nobilis homo comes Arnoldus et nobilis uxor sua Matildis de Griffenstein in honore sanctae Marie matris ... et ... sancti Job(ann)is evangeliste et sancti Job(ann)is baptiste construxerunt claustrum in loco qui dicitur Howe, specialiter vero secundum regulam sancti Augustini, et eidem ecclesie tradiderunt idispsum predium Howe cum omni iustitia ... et ... obtulerunt eandem ecclesiam episcopatu et ecclesie Tridentine, ut sit illi subiecta sicut matri filia, ita tamen quod fratres eiusdem ecclesie liberam electionem semper habeant sibi assumendi prepositum secundum scita canonum."

Ci è tramandato l'elenco dei preposti: Heinrich I (1167, proveniente da Klosterneuburg); Johannes I; Ditmar (circa 1197); Ulrich (1204); Konrad I (1204–1222); Gottschalk (1222–1234); Oktager (1234–1245); Werner (1245–1264); Heinrich II Mulser (1264–1292); Engelmar (1292–1295); Leopold (1295–1298); Heinrich III (1298–1302); Dietrich I (1302–1305); Berchtold Maiser (1305–1329); Heinrich IV (1329–1341); Heinrich II von Suneburg; (1341–1354); Dietrich II (1354–1361); Johannes III von Köln (1361–1385); Johannes IV (1385–1402); Christoph (1402–1417); con quest'ultimo si concretò il trasferimento del convento nella nuova sede nel castello di Gries (cfr. TRAFIER, 1982, pp. 19–27). Per qualche considerazione storica sui conti di Morit cfr. KIEM 1983; BITSCHNAU 1989.

Per un efficace sunto delle vicende del convento nella sua fase più antica cfr. anche CARMELLE, FRISCHAUF, 1985, particolarmente pp. 37–39.

dedurre quanto le proprietà del convento che al momento della fondazione disponeva di fatto soltanto del possesso di *Howe* nella piana di Bolzano, si fossero ampliate nel corso di poco più di un ventennio (non meno di trentacinque diversi beni).<sup>3</sup>

In una data molto più avanzata e cioè nel 1324 il preposto Berchtold ottenne da re Enrico la liberazione da tassazioni di qualsiasi tipo. Questo provvedimento è stato messo in relazione dagli studiosi con le spese sempre crescenti per il rafforzamento degli argini che proteggevano il convento dalla minaccia delle acque. Già in un documento del 1273 per questa struttura monastica si usa l'espressione "*in insula*", dunque il complesso doveva apparire, soprattutto nei momenti di piena, come assediato dalle acque su ogni lato, anche se è difficile ricostruire nel corso dei secoli il variare capriccioso del tracciato del corso del Talvera e rispettivamente di quello dell'Isarco.

Nel 1321 fu ancora donato al convento l'ospizio della Madonna di Senale/Unsere Liebe Frau im Walde e nel 1328 la parrocchia di San Genesio/Jenesien con tutti i suoi possedi e rendite.<sup>4</sup>

Nonostante questi sostegni il convento dovette versare in perenne crisi economica in conseguenza dei danni gravissimi delle inondazioni ricorrenti ("*...praeter inbundationes intollerabiles...*").

Degna di nota la conferma di un diritto di pesca sul fiume Adige, che è del 1327: dall'acqua dei fiumi accanto a tanti guasti, venne in questo caso anche un aiuto. Nel 1394 fu donata anche la parrocchia di Marleno/Marling con suoi beni e pertinenze.<sup>5</sup>

Contro quanto sostenuto altrove,<sup>6</sup> la nuova consacrazione della chiesa nel 1343, non dovette invece essere necessariamente legata a riattamenti e restauri dell'edificio sacro, danneggiato dalle inondazioni: difficilmente l'impeto della piena avrebbe potuto già in quegli anni

3 cfr. TRAFIOIER, 1927, p. 28.; inoltre JENAL, 1986, p. 365.

4 cfr. TRAFIOIER, 1927; inoltre JENAL, 1986, pp. 363-366.

5 cfr. TRAFIOIER, 1927, p. 36.

6 cfr. DAL RI, 1986, p. 221. Cfr. inoltre TRAFIOIER, 1927, p. 35; quest'ultimo autore cita un passo del testo noto come *Bozner Chronik*.

aggredire l'antico convento così a fondo cioè fino a giungere alla chiesa, posta approssimativamente al centro del complesso. Ispiratore di questi lavori fu invece molto verosimilmente il desiderio di adeguarsi alle mode architettoniche del gotico ormai ovunque imperanti: al corpo della chiesa romanica, in luogo dell'abside centrale, demolita fino ad un certo livello, fu aggiunto infatti un ampio coro poligonale (vedi oltre). All'incirca negli stessi anni opere analoghe erano state intraprese nelle immediate vicinanze, in uno dei più importanti edifici romanici in Alto Adige e cioè nella chiesa parrocchiale della città di Bolzano.<sup>7</sup>

Possiamo soltanto immaginare gli effetti sul complesso della chiesa vecchia ormai di due secoli, dei due rovinosi terremoti del XIV secolo (1331 e 1348) che fece vasti danni nel vicino centro di Bolzano.<sup>8</sup>

Ma la generosa donazione del castello che era stato dei conti di Morit a Gries come sede sostitutiva, da parte dell'arciduca Leopoldo, è documentata già per l'anno 1406, pertanto la decisione dell'abbandono definitivo deve essere collocata nel 1405. In un documento del 1407 il complesso degli edifici del vecchio convento viene descritto come totalmente danneggiato e non più utilizzabile.

Degno di nota è anche un documento del 1412 in cui i canonici si rivolgono all'antipapa Giovanni XXIII, lamentando tra l'altro la distruzione della vecchia sede ad opera delle acque del Tàlvera ("*acqua Dalverna*"), mentre dei guasti del fiume Isarco non si fa parola.<sup>9</sup>

Non si sa che peso si possa dare alla tradizione secondo cui al momento del trasferimento non solo si portarono in salvo nella nuova sede archivi, paramenti, i resti mortali dei fondatori ed una campana, ma anche quanto possibile delle spoglie architettoniche: le stesse colonnine e i capitelli riusati oggi nel chiostro del convento di Muri

<sup>7</sup> cfr. EGG, 1973, p. 26.

<sup>8</sup> cfr. SCHORN, 1902, pp. 116-119. A giudizio del geologo Prof. Mauro Coltorti dell'Università di Siena, non sembra comunque che danni riconducibili a terremoto siano positivamente riscontrabili sulle murature poste in luce.

<sup>9</sup> cfr. TRAFJER, 1982, p. 32.

Gries, o comunque recuperati nell'ambito di questo complesso, proverrebbero dal rudere di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au.<sup>10</sup>

E' poi molto probabile che per sopperire al fabbisogno dei vasti lavori di ricostruzione del castello romanico di Gries, siano stati anche demoliti i tetti e le diverse infrastrutture interne del vecchio convento in riva all'Isarco, accelerando in tal modo il degrado dell'intero complesso.

Possiamo soltanto immaginare quale fu in seguito la sorte del convento ridotto a distesa di rovine. Certo esso non fu interrato subito da sabbie e ghiaie portate dai due corsi d'acqua che pure si erano pericolosamente avvicinati. Ne traiamo conferma dallo schizzo ad acquerello che quasi un secolo e mezzo più tardi venne approntato a cura del borgomastro Leonhard Hertmair, per essere inviato alla dieta tirolese per documentare i danni dell'alluvione storica del 1541 [fig. 6]. Si tratta di una curiosa immagine ripresa quasi esattamente da sud ovest, a volo d'uccello, quale cioè nessuna collina o rilievo reale dei dintorni sono sufficientemente alti da consentire. E' interessante porlo a confronto oggi con una vista aerea ripresa da sopra il colle di Castelfirmiano/Sigmundskron [fig. 7].

In tale immagine tra le barre di canale compare dunque un edificio in rovina, ancora imponente rispetto agli altri (fattorie, capanni isolati, etc.) visibili nella piana tra Adige e Isarco: si riconosce in particolare nella parte mediana del complesso un muro con due finestre, mentre sulla destra, e dunque verso est, si nota un muro all'incirca curvilineo con la convessità rivolta verso oriente. Potrebbe trattarsi dei resti del muro settentrionale della navata e rispettivamente della zona absidale. Sul lato sinistro e dunque verso ovest, si scorge inoltre un basso muro con una porta che si apre verso nord: potrebbe corrispondere ad un avancorpo o protiro, situato ad ovest della navata stessa. In questa fase Isarco e Talvera già risultano dunque essersi uniti molto

10 cfr. GASSER, 1909, p. 360, nota 2. Inoltre DEMETZ, 1995, pp. 429-430.



più a monte, in un unico corso d'acqua che peraltro tendeva ancora a suddividersi più a valle in diversi rami, secondo il capriccio delle piene.

Le rovine di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au in quel periodo (cioè negli anni verso la metà del secolo XVI) che comportò profondi mutamenti per la situazione idrogeologica del fondovalle atesino, appaiono dunque ancora in parte intatte nel mezzo di una vasta isola di ghiaia, adiacente ad un bosco. Quest'ultimo è suddiviso in quattro lembi distinti, separati da barre di canale.

La plaga dove sorgevano le rovine, nell'intervallo di tempo tra l'abbandono del 1405 e l'episodio alluvionale del 1541, risulta essere stata dunque occupata o meglio invasa da un fitto bosco ripario, formato cioè – a quanto si può supporre – principalmente da ontani e salici.

Non a caso un documento del 1555 fa riferimento ad attività di taglio di legname nel Kloster Au, appartenente al convento agostiniano di Gries, che risulta essere ben distinto dal Kaiser Au, appartenente a Castel Firmiano/Sigmundskron e dunque ai beni demaniali. Nel dipinto del 1541 non si scorge traccia di argini in muratura (*Wassermauer*) nelle vicinanze delle rovine del convento, mentre si riconosce chiaramente la presenza di lunghi cassoni di tronchi riempiti di pietrame (secondo il sistema detto "*Archenbau*"), che si interrompe alcune centinaia di passi a monte dei ruderi. L'ignoto illustratore ha tra l'altro dunque riprodotto le difese improvvisate poste in opera dalle autorità responsabili e principalmente – possiamo supporre – dal comune di Bolzano, nei mesi successivi all'evento catastrofico.

Nei quattro secoli che seguirono i resti del convento nella palude, nel frattempo coperti e livellati da nuove alluvioni, erano stati completamente dimenticati. Negli anni Venti del secolo scorso lo studioso che più di tutti si è occupato della storia del convento, cioè il padre benedettino Ambros Trafojer, espresse l'ipotesi che la struttura del convento potesse essere stata radicalmente cancellata ("...kein Stein ist auf dem anderen geblieben"). Osservò peraltro anche, facendo sue le osservazioni già espresse da Vinzenz Gasser, che l'esame accurato della documentazione esistente negli archivi, con particolare riferimen-

to agli atti catastali, avrebbe permesso almeno di localizzare il sito della struttura scomparsa.<sup>11</sup> Ora sappiamo che se non l'ipotesi sulla sorte delle rovine, almeno le considerazioni di carattere topografico di Trafojer erano fondate, perché il podere detto *Neubruch* e l'attuale ponte Resia, indicati come possibili punti di riferimento per localizzare il convento antico, distano in realtà soltanto poche centinaia di metri dal luogo delle scoperte qui di seguito descritte.

Interessante anche la notizia relativamente recente (1983) riguardante una possente muraglia con andamento est-ovest, rinvenuta all'angolo tra via Resia e via Bari. Non si tratta del convento, come supposto allora, ma quasi certamente di un relitto dei potenti argini, che avrebbero dovuto salvare il convento dalle acque dell'Isarco e la cui costruzione inghiottì nell'arco di oltre un secolo enormi risorse.<sup>12</sup> Facevano parte di un (medesimo?) sistema di argini probabilmente anche i relitti murari venuti in luce nell'aprile del 1986 in via Rovigo: si tratta di cospicue strutture (arretrate di circa 100 m rispetto alla attuale linea di argine del fiume Isarco). Taluni tratti risultavano ancora in posto ed in questo caso le fondamenta scendevano fino a m 7 di profondità dal suolo attuale. Si osservarono anche dei blocchi di muratura completamente staccati rispetto alla posizione originale e oggi "so-spesi" con varia inclinazione negli strati di ghiaie. La qualità delle murature era ottima (ciottoloni di fiume legati con calce durissima). Poco più di un miglio più a valle, quasi esattamente in direzione ovest, si trovano i citati resti di muro tra via Bari e via Resia, che potrebbero dunque essere interpretabili come la continuazione del medesimo manufatto.

11 cfr. TRAFÖJER, 1927, pp. 37–38.

12 cfr. GASSER, 1909, pp. 360–363; inoltre TRAFÖJER, 1927, p. 38, infine EISENSTECKEN, 1983, p. 614.

## Le scoperte del 1986

L'improvvisa scoperta delle rovine del convento nel marzo del 1986 ad opera delle macchine escavatrici di un grande cantiere, evento che comportò notevoli guasti e distruzioni, permise tuttavia di identificare senza più margine di errore il sito dell'antico convento scomparso e di raccogliere una grande quantità di dati di carattere paleoambientale e geomorfologico, oltre che storico e archeologico.

Il convento era stato dunque a suo tempo costruito sul margine esterno del conoide alluvionale dell'Isarco cioè di fatto su materiali depositati da vecchie alluvioni di questo corso d'acqua, in un momento di relativa stabilità idrogeologica. Il fatto che non siano visibili in profondità, accanto ed eventualmente al di sotto delle fondamenta del convento, tracce di suoli agricoli sembrerebbe dimostrare che la bonifica del fondovalle in questo punto coincise per le grandi linee con la costruzione del convento, ma in realtà sappiamo che il primo bene donato al convento fu appunto il "*praedium Howe cum omni iustitia*". Questa espressione sembra riferirsi ad una concreta realtà fondiaria con poderi ed edifici che già esisteva in precedenza. E' più facile dunque pensare che ogni traccia di antico terreno agricolo sia stata completamente spazzata via dalle alluvioni successive.

La presenza di poderi presuppone per gli inizi del XII secolo una fase (evidentemente momentanea) di stabilità garantita dal fatto che l'Isarco scorreva sensibilmente più a est, spinto contro il rilievo del Virgolo dalle alluvioni del torrente Talvera. Successivamente in un momento collocabile verso gli ultimi decenni del XIII secolo, cominciò repentinamente a diminuire l'apporto solido di questo corso d'acqua forse in conseguenza di lavori di irreggimentazione e arginatura, o forse all'opposto cominciò ad aumentare sensibilmente il carico solido del fiume concorrente, cioè dell'Isarco.

Indipendentemente dalla causa (o dalle cause) si manifestò in ogni caso gradatamente uno spostamento del letto dell'Isarco verso occidente. L'Isarco tendeva dunque ad avvicinarsi sempre più a S. Maria

in Augia/St. Maria in der Au. La posizione del convento stesso collocato di fatto in prossimità del confine tra conioide dell'Isarco e conioide del Talvera, comportò in ogni caso che ripetutamente anche le acque in piena del Talvera, ricche di sabbie e ghiaie porfiriche dall'inconfondibile colore rossastro, raggiungessero e devastassero il convento. Tracce di rifacimenti estesi di vecchie strutture murarie con modifiche evidenti, risultarono in ogni caso ben visibili nella sezione sud del canale servizi rilevata fino a quattro metri di profondità, nel 1986.<sup>13</sup>

## Il chiostro

Negli scavi del 1986 fu riconosciuta innanzitutto una coppia di muri paralleli, interpretabile come un tratto dell'ambulacro. Nei punti meglio conservati era visibile ancora in opera una copertura di lastre di porfido, certo un residuo del coronamento originale del muro interno che aveva funzione di parapetto-recinto del giardino interno del chiostro.

Al di là di questo muro (in direzione nord est) si estendeva uno strato di terreno bruno, posto ad un livello leggermente più alto rispetto al pavimento dell'ambulacro. Si tratta con ogni probabilità di quanto resta del giardino. Era visibile su superficie assai ridotta (circa 2 m<sup>2</sup>) un lembo della pavimentazione originale dell'ambulacro (vespasio in ciottoli coperto da uno strato di calce). Al di sotto del livello del pavimento il muro proseguiva inferiormente per tre filari corrispondenti ad uno spessore di circa 50 cm. Le pietre dei filari più alti erano distintamente inclinate verso l'ambulacro ed ai piedi del muro si disponevano altre pietre evidentemente in crollo, spinte in avanti da una

<sup>13</sup> cfr. COLTORTI, 1986, particolarmente alle pp. 30-31 e inoltre ID., 2002, pp. 30-31. E' interessante notare come già molti anni prima un altro autore avesse ritenuto di poter identificare proprio nella costruzione più a monte degli argini di pietra (*Wassermauer*) destinati a irreggimentare il torrente Talvera, facendolo scorrere di fatto sempre più verso oriente, la causa prima delle gravi traversie a cui andò incontro il convento (cfr. TRAFÖJER 1927, p. 32). Sul tema degli spostamenti del Talvera cfr. da ultimo anche SCHNEIDER 2002.

massa d'acqua che dovette tracimare con violenza dal giardino verso l'ambulacro e dunque con direzione all'incirca da est verso ovest.

Sopra il pavimento originale (vespaio in ciottoli su di un letto di calce) risultavano essersi accumulati circa 60 cm di sabbia rossastra a cui si sovrapponevano strati di limi di diverso colore (verde-grigio e rispettivamente bruno-rossastro). In particolare si è osservato che al di sopra dello strato sabbioso ebbe il tempo di formarsi un piano di calpestio contraddistinto da grumi in calce, ossa animali e a tratti chiazze di frantumi di arenaria, derivanti evidentemente da lavori di sbazzatura. E' facile immaginare come il complesso delle rovine, esposto alle più diverse frequentazioni, fosse divenuto ad un certo punto cava di pietre di recupero che venivano tagliate sul posto per corrispondere ai formati desiderati.

Un vano rettangolare adiacente al chiostro mostrava anch'esso un pavimento formato da un vespaio di ciottoli (tra essi presenti anche scorie di fusione) sormontato da un piano di calce. Tale pavimento era alquanto sconnesso ed in due punti erano visibili delle cavità inzeppate con pietre (forse buche per palo). Non mancavano anche tracce di assi di legno marcite, derivanti da una sorta di pavimento. Si può supporre da questi indizi che tra le rovine fossero stati edificati occasionalmente dei ricoveri di fortuna, e cioè capanne o baracche, costruite con materiali deperibili (legname, ramaglie intonacate di argilla). L'angolo nord ovest risultava completamente asportato dalla violenza delle acque [fig. 8].

All'estremità nord ovest del tratto sondato nel 1986, sul lato rivolto verso via Alessandria, si accertarono tra barre di canale resti di due piccoli gruppi superstiti di sepolture. Altre sepolture si riconobbero accanto ad un muro in corrispondenza all'angolo nord ovest della navata della chiesa (ed altre ancora accanto all'abside minore sinistra). Due inumazioni ugualmente incomplete (erano conservate praticamente solo le ossa delle gambe) furono rinvenute in un punto che dovrebbe corrispondere ad un tratto dell'ambulacro del chiostro (ala nord est).

Ricordiamo che tradizionalmente ai fondatori e ai preposti era riservato l'onore della sepoltura all'interno della chiesa, ai canonici e ai padri la sepoltura nel chiostro, mentre ai laici quella nel nartece.<sup>14</sup> Del diritto di sepoltura acquisito nel 1174, il convento faceva dunque uso non sporadico.

Il convento disponeva evidentemente di celle per i canonici e per il preposto, di cucina, refettorio, foresteria, infermeria etc., oltre che di strutture più strettamente "economiche", quali stalle, magazzini e granai.

Eppure quasi nulla è stato possibile identificare di questo tessuto di ambienti che pure dovette essere ben presente ed in piena efficienza nei due secoli e mezzo di vita del convento. Questo fatto può essere ricondotto anche all'azione distruttiva delle piene che ebbero gioco particolarmente facile con strutture erette con materiali meno resistenti. Ed un largo uso di legname è senz'altro ipotizzabile soprattutto per edifici utilitari, di minore dignità architettonica.

Il fatto può essere anche legato sia alle modalità delle ricerche condotte fino a questo momento che di fatto hanno dovuto trascurare completamente il lato sud ovest (dove è tracciata oggi via Alessandria) ed in gran parte i lati nord e nord ovest del complesso conventuale. Il lato nord est invece ha potuto essere sondato a fondo in vista della costruzione di un garage sotterraneo, e con ciò si è accertato che la distruzione ad opera delle acque di piena era stata su questo lato completa, come è in effetti anche ovvio essendo questo il lato direttamente rivolto verso il corso dell'Isarco. E' stato possibile unicamente accertare l'esistenza di un troncone di muratura divelto dalle sua fondamenta, ed inclinato nelle ghiaie, in cui era riconoscibile l'angolo tra due muri (verosimilmente l'angolo nord est del chiostro).

Le uniche tracce rilevate in scavo riconducibili a strutture e vani di tipo utilitario sono date da un ambiente a forma di rettangolo allungato che fiancheggiava l'ala sud del chiostro. In esso si apriva un pozzo-

<sup>14</sup> cfr. KUBACH 1978, p. 193.

cisterna poligonale, delimitato da muri a calce, profondo circa m 2,4 la cui imboccatura era chiusa da lastre ricavate da frantumi di macine di mulino. Un secondo vano, soltanto in minima parte, si addossava invece al lato sud del chiostro.

Si sono rilevate inoltre tracce di un ulteriore ambiente (rettangolare anch'esso) adiacente all'estremità destra della facciata della chiesa.

## La chiesa di Santa Maria

Nella chiesa barocca del convento di Gries è conservata una lastra decorata a rilievo con l'effigie di Matilde di Valley. Nel manufatto è sicuramente da riconoscere non la lastra funeraria originale bensì una creazione di epoca tardogotica, forse approntata al momento del trasferimento del convento nella nuova sede. E' noto che i lavori di riattamento del vecchio castello di Gries per accogliere il convento durarono fino al 1417.

Nelle mani della fondatrice del convento, è dunque raffigurato un modello di edificio e in esso sarebbe secondo taluni da riconoscere la prima chiesa del convento, con gli ovvi limiti di approssimazione di una rappresentazione di questo tipo.<sup>15</sup> Se questa ipotesi fosse fondata, la chiesa sarebbe stata dotata dunque di una facciata a capanna fiancheggiata da due torri; nella facciata si sarebbero aperti due ordini sovrapposti di arcate [fig. 9]. Ma il modello che lo scultore ebbe presente fu probabilmente non la chiesa delle origini bensì l'edificio dopo i rifacimenti del XIV secolo. Due torrette in facciata potrebbero essere state aggiunte appunto nel corso di tali rifacimenti.

Questa ipotesi non può in ogni caso dirsi confermata dai risultati degli scavi, forse perché le distruzioni operate dalle scavatrici del cantiere nel 1986 hanno toccato in maniera particolarmente grave proprio il settore di edificio corrispondente alla facciata e all'estremità anteriore, per cui la ricostruzione di questa parte dell'edificio risulta mol-

<sup>15</sup> cfr. TRAFÖJER 1927, p. 37; inoltre ID. 1962, p. 280; inoltre PATTIS 1984, p. 156.

to problematica. E' possibile comunque la presenza di un atrio distinto dalle navate.

Secondo la tradizione viene dal vecchio convento la campana detta "*Züenglöcklein*" o "*Stierglöcklein*", che è oggi nel convento di Muri Gries: potrebbe dunque esservi stata almeno a partire da un certo momento una torre campanaria di qualche tipo.

L'aula dell'edificio risulta essere stata larga m 21. La lunghezza è calcolabile in almeno m 29. Si tratta dunque di un edificio per l'epoca di dimensioni notevolmente grandi.

L'aula della chiesa parrocchiale di Bolzano, il maggior edificio sacro dei dintorni, riedificato in forme romaniche negli stessi anni, era lunga m 40.

L'edificio era ripartito in tre navate tramite due allineamenti di semplici pilastri quadrangolari (risultava superstite al momento dello scavo soltanto l'allineamento meridionale) [fig. 10]. Sulla base di uno dei pilastri si scorge traccia dei gradini di una scala che portava probabilmente ad una sorta di pulpito.

Dalle strutture scavate non siamo in grado di ricavare se si trattasse di una struttura a basilica (cioè con la navata centrale sensibilmente più alta delle laterali) oppure di una struttura a sala suddivisa in tre navate di uguale altezza.

L'estremità dell'aula, sul lato verso ovest, dunque verso l'ingresso, risultava ripetutamente modificata da muri di epoca successiva. Si potrebbe trattare della traccia lasciata dalla costruzione di cappelle interne. Al di sotto del coro gotico si sono riconosciuti i resti dell'abside semicircolare romanica. Sono altresì ben riconoscibili i resti dell'abside laterale sinistra mentre della destra non è rimasta traccia.

Non si sono riconosciuti indizi certi dell'esistenza di un transetto: gli stalli del coro dovevano dunque essere disposti in un "coro lungo", soluzione adottata oltre che da Benedettini, Cluniacensi e Cistercensi, notoriamente anche dagli Agostiniani.<sup>16</sup>

<sup>16</sup> cfr. KUBACH 1978, p. 50.



Sono invece ancora presenti, oggi fortemente inclinate verso sud ovest, le due basi laterali dell'arco trionfale [fig. 11].

Il pavimento originale era costituito da mattoni disposti a zig zag lungo linee diagonali. Alcuni modesti tratti conservati hanno permesso di ricostruire il disegno originale. In epoca gotica il pavimento in mattoni fu sostituito da un battuto di calce.

L'interno del coro gotico aveva un pavimento posto ad un livello di circa un metro più alto rispetto al pavimento della navata.

Non vi sono elementi per ipotizzare l'esistenza di una cripta all'interno dell'abside centrale. Svariati frammenti isolati di intonaco dipinto sono indizio dell'esistenza di decorazioni pittoriche parietali. Gli unici motivi in qualche modo riconoscibili sono dati da frammenti di scritta in caratteri gotici, eseguita a secco [fig. 12].

Sempre in situazione secondaria, è stata recuperata una grande quantità di sculture architettoniche variamente lavorate (in porfido, in arenaria, in calcare ammonitico rosso). Si tratta di quanto lasciato al momento dell'abbandono del convento e nelle fasi successive.

Marcati segni di erosione su talune pietre architettoniche sagomate (ad esempio sulle cornici modanate di arenaria poste alla base dei due pilastri dell'arco trionfale), si possono interpretare piuttosto come le tracce della azione degli agenti atmosferici su elementi lapidei rimasti per secoli allo scoperto, che non come la conseguenza diretta dell'azione delle acque.

La presenza di un tratto di muro quasi esattamente perpendicolare all'asse della navata, collocato a sud del basamento di sinistra dell'arco trionfale, il quale mostra un tipo di muratura molto simile a quello osservato sulle parti murarie all'estremità ovest della navata presso l'ingresso, potrebbe corrispondere ad un nuovo vano-sacristia, ottenuto "chiudendo" l'angolo nord est della navata e la antistante abside di sinistra della chiesa romanica.

Al centro della navata mediana si è scoperta una tomba a cassa di muratura priva della lastra di copertura ma con lo scheletro ancora in posto. Una coppia di fibbie di bronzo in corrispondenza del bacino, è

presumibilmente quanto resta della cintura dell'abito. Per le considerazioni esposte sopra deve trattarsi con ogni probabilità della tomba di un preposto.

Dalla fine del XVI secolo (?) queste rovine sono sigillate da strati di materiali alluvionali e da allora la situazione è rimasta di fatto intatta ed immutata. Deve perciò considerarsi una perdita particolarmente grande che il gioco capriccioso della corrente dei fiumi in piena abbia a suo tempo inferito contro il corpo della chiesa, lasciando invece intatte aree marginali di questo complesso, di importanza senza paragone inferiore.

Alcuni dati significativi sono ciononostante deducibili: soprattutto ci è stata offerta la possibilità di ricostruire a grandi linee la pianta dell'edificio, nonostante gli spostamenti, le dislocazioni spesso imponenti e le lacune causati in singoli settori dall'azione delle acque.

In conclusione ci troviamo di fronte ai resti di una chiesa a tre navate con tre absidi, priva di transetto e di cripta, dotata di semplici pilastri quadrangolari. La volta doveva essere limitata alle absidi, nelle navate doveva esservi invece tetto a vista [fig. 13].

Si tratta di una forma assai semplice, piuttosto comune per i secoli XI e XII e ciò non deve stupire se si considera che gli Agostiniani come altri ordini votati alla povertà non ebbero a quanto pare una propria architettura caratteristica.<sup>17</sup>

Nell'ambito della diocesi di Trento di cui il territorio della conca di Bolzano faceva parte, delle possibilità di confronto si possono ravvisare nella chiesa di San Lorenzo a Trento, edificio conventuale retto dai Benedettini riformati secondo la regola di Vallalta, i cui lavori di costruzione risultano su base documentaria essere stati in pieno fervore nell'anno 1177.<sup>18</sup>

Nel territorio della diocesi di Bressanone possiamo citare per le sensibili analogie la basilica a tre navate del convento benedettino di

17 Devo queste indicazioni al Prof. Paolo Piva dell'Università Statale di Milano (in litteris 23 aprile 2002) al quale vanno sentiti ringraziamenti.

18 cfr. RASMO 1982, pp. 64–65.

Castelbadia/Sonnenburg in Val Pusteria/Pustertal, della fine dell'XI secolo, anch'essa priva di transetto ma dotata di cripta.<sup>19</sup>

Più difficile ormai il confronto con le altre due chiese di fondazione agostiniana sul territorio regionale e cioè quella del convento di Novacella/Neustift voluta dal vescovo Hartmann di Bressanone (1140–1164), uno dei più convinti fautori della riforma dei canonici secondo la regola di sant'Agostino e rispettivamente quella del convento di San Michele all'Adige, voluto dal vescovo di Trento Altemanno (1124–1129).<sup>20</sup> Ambedue questi edifici risultano oggi infatti fortemente alterati rispetto alla pianta originale, in conseguenza di rifacimenti e modifiche susseguitesesi nel corso dei secoli.

Il convento di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au condivise comunque con San Lorenzo di Trento e con Novacella/Neustift presso Bressanone la caratteristica di essere costruito nella piana alluvionale pressoché disabitata, a poca distanza dalle rive di un grande fiume, in una situazione tale da risultare particolarmente “visibile” da grande distanza. Si tratta forse di una scelta non casuale.

## I reperti

Le modalità degli scavi ma ancor più le caratteristiche del deposito hanno fatto sì che relativamente modesta sia stata la resa in termini di reperti mobili.

In particolare il caso ha voluto che non sia stata ancora identificata nessuna delle fosse per rifiuti o buche da getto che non dovettero mancare in una struttura di quell'epoca e con queste caratteristiche di complessità. Anche il fondo della “cisterna” sopra descritta, risultava di fatto privo di reperti di sorta.

Tralasciando i pochi elementi dell'*instrumentum domesticum* già descritti

<sup>19</sup> Vcfr. EGG 1973, p. 30. Inoltre RASMO 1976, p. 9; inoltre KNÖTIG 1989, p. 95–96. Ringrazio il collega Hans Nothdurfter per avermi messo a disposizione una copia della pianta 1:100 della chiesa, disegnata da M. Wolf.

<sup>20</sup> cfr. JENAL 1986, pp. 359–361, 350–359.

in altra sede,<sup>21</sup> vorremmo invece ritornare su di un reperto già edito e tuttavia di elevato significato e meritevole di approfondimento in quanto connesso con le fasi più antiche della vita del convento: si tratta del frammento di “*Ritterschale*”.

Il manufatto è costituito da una lamina all'incirca rettangolare di bronzo di spessore ineguale. I quattro lati risultano ripiegati e tagliati artificialmente, uno di essi leggermente ingrossato e più regolare potrebbe corrispondere alla linea di carenatura tra fondo e parete del recipiente. Nella parte centrale e sul margine destro si scorge parte di una figura incisa a bulino sulla superficie. Sono riconoscibili in particolare la spalla destra, la mano destra che regge una spada, parte della testa di un guerriero che regge uno scudo dal lato superiore tondeggiante, ed è protetto da una cotta di maglia con una sorta di cappuccio (non si distinguono infatti notazioni che si riferiscano ad un elmo distinto) [figg. 14, 15].

La presenza della decorazione figurata (nella parte interna) ha permesso di riferirlo alla categoria dei bacili incisi romanici, suppellettile soprattutto diffusa in Germania e Inghilterra, che compare però sporadicamente anche sul suolo francese, sulle rive del Baltico ed in Italia.<sup>22</sup> Nell'ambito di questa classe appare poi possibile inserirlo in particolare nel gruppo delle “*Ritterschalen*”, sulle quali le figure di guerrieri in combattimento starebbero a simboleggiare le virtù in lotta contro i vizi, e forse contro il vizio per eccellenza e cioè l'eresia.

Questo di Bolzano ed inoltre un secondo esemplare conservato oggi a Colonia, ma di verosimile provenienza romana, sono gli unici due esempi di “*Ritterschalen*” fino ad ora noti, rinvenuti a sud dello spartiacque alpino. Fu in passato sostenuta la stretta, anzi esclusiva, connessione dei bacili incisi romanici con l'ambito monastico, tra l'altro in particolare con conventi di agostiniane: per quanto riguarda la scelta dei repertori iconografici si sarebbe am-

21 cfr. DAL RI 1986, pp. 236-239. Inoltre DEMETZ, 1995, 15.67b, p. 405.

22 cfr. WEITZMANN, FIEDLER 1981, passim.

piamente attinto ai testi correnti nelle scuole dei conventi, mentre per quanto concerne l'uso, i bacili sarebbero stati impiegati in pratiche di purificazione.<sup>23</sup>

Si propende invece da ultimo per una interpretazione più ampia e per certi versi più generica: i bacili istoriati (dei quali i più antichi, ancora privi di iscrizioni, sarebbero collocabili nella prima metà del XII secolo e dunque in epoca salica) avrebbero costituito un elemento di arredo di dimore di alto rango (castelli della nobiltà, case alto-borghesi ma certamente anche conventi).<sup>24</sup> In particolare le "*Ritterschalen*" sarebbero databili sulla base della tipologia delle armi riprodotte.<sup>25</sup>

Le limitate dimensioni del frammento ci impediscono in questo caso di comprendere se in origine la figura di guerriero si collocasse sul fondo del bacile in una scena di combattimento con un essere mostruoso (come si osserva negli esemplari di Colonia, di Londra e di Breslavia) o se invece essa ornasse la parte superiore della parete come negli esemplari di Leicester e di Aquisgrana, parte di una teoria di guerrieri contrapposti a due a due.<sup>26</sup> In un bacile dalla Grosse Leuneburg presso Stecklenberg in Sassonia, di recente ripubblicato, le figure incise si estendevano invece dal fondo piatto alla parete inclinata.<sup>27</sup> A sinistra dell'elsa della spada compare un breve segmento rettilineo a doppia linea: l'unico indizio di ulteriori figure presenti in origine sul manufatto, contigue a quella di guerriero.

La spada è caratterizzata dai due bracci dell'elsa molto lunghi e diritti mentre la base della lama appare esageratamente larga in rapporto alla lunghezza. La linea di frattura impedisce di leggere la conformazione del pomolo che doveva evidentemente essere assai massiccio. Pur tenendo conto della genericità della rappresentazione, è possibile anche in questo caso tentare un inquadramento tipologico e cronologico

23 cfr. ID., IB., 1981, pp. 117–121.

24 cfr. SCHULZE–DÖRLAMM, 1992, p. 445.

25 cfr. ID., IB., 1992, pp. 447–449.

26 WEITZMANN 1981, pp. 116–118; 120.

27 SCHULZE–DÖRLAMM 1992.

sulla base di queste caratteristiche. Nel repertorio iconografico regionale la spada qui riprodotta ci ricorda innanzitutto la forma dell'arma presente nel bassorilievo con il *Martirio di San Giovanni* nel duomo di Trento (che Nicolò RASMO ha datato agli inizi del XIII secolo)<sup>28</sup> [fig. 16] e altrettanto plausibilmente le spade dell'affresco di Iwain di Castel Rodengo/Rodenegg (che il medesimo autore data agli anni intorno al 1200)<sup>29</sup> [fig. 17]. A base assai larga è anche la spada costolata del supplizio di San Paolo e di quello di San Giovanni Battista nella chiesa di San Giovanni a Müstair e rispettivamente nelle figure di martiri della chiesa di San Giovanni a Tubre/Taufers. H. Stampfer data il primo ciclo di affreschi agli anni 1205–1210, RASMO attribuisce il secondo agli anni 1220–1230<sup>30</sup>. Una spada simile, priva di costolatura, troviamo poi nell'ambito dell'Italia settentrionale nel fregio di Porta Romana a Milano, datato circa al 1171.<sup>31</sup> Particolarmente notevole in ogni caso sia per la spada e la cotta di maglia, sia per la posizione complessiva della figura, l'analogia con un bassorilievo di guerriero dalla basilica di Santa Giustina a Padova (circa 1210).<sup>32</sup>

Con riferimento a spade coeve materialmente conservate, possiamo citare l'esemplare di ignota provenienza, già al Museo diocesano di Bressanone oggi in deposito presso l'Ufficio Beni Archeologici della Provincia di Bolzano, che mostra notevoli analogie.

Le ridotte dimensioni, la conformazione, inoltre le incerte condizioni di giacitura del nostro frammento di "*Ritterschale*", che è stato recuperato nei pressi delle sepolture accanto al muro XVII, si prestano alle più diverse interpretazioni.

Non andremo comunque molto lontani dal vero riconoscendo in questo bacile un elemento della suppellettile originaria del convento,

28 cfr. RASMO, 1982, p. 77, fig. 81.

29 cfr. RASMO, 1985, p. 30, figg. 106, 109.

30 cfr. STAMPFER, WALDER, 2002, pp. 120, 123, 126.

31 Il rilievo si trova oggi al museo del Castello Sforzesco. Cfr. BOCCIA, COELHO, 1975, p. 324, fig. 6.

32 cfr. ID., 1975, p. 325.15, tav. 15.

forse parte della dotazione iniziale, “donata” dai fondatori Matilde di Valley e Arnold III di Morit-Greifenstein, poco dopo la metà del XII secolo.

Si deve considerare una circostanza particolarmente fortunata che di questo prezioso arredo ci sia stato preservato un frammento ancora riconoscibile.

La coppia di fibbie (del diametro di circa cm 4) recuperata nella tomba al centro della navata, è riferibile probabilmente ad una chiusura di cintura del tipo a coppia di anelli. Ci è noto un preciso riscontro dagli scavi dell’area antistante al convento dei Domenicani sempre a Bolzano.<sup>33</sup> Possiamo attribuirlo al XIV secolo [fig. 18].

Particolarmente notevole lo strumento in forma di piccone a lungo becco, recuperato in corrispondenza della facciata al di sotto di una sepoltura a inumazione (la tomba 3/2001) [fig. 19].

Ricorda complessivamente gli attrezzi (“*Vorlochbaue*”) usati fino a poco tempo fa in territorio altoatesino per praticare buchi nel suolo dei vigneti. In tali buchi, debitamente allargati, venivano poi piantati i pali verticali per sostenere le viti.<sup>34</sup> Tale reperto può dunque essere messo in relazione con le pratiche agricole del fondovalle della conca di Bolzano, dove la coltura della vite doveva essere predominante. Un paesaggio di vigneti si poté di fatto mantenere fino agli anni Trenta del secolo scorso, quando iniziò l’espansione delle aree industriali e residenziali. Ne rimangono in vita alcuni rari lembi (ad es. intorno al cosiddetto *Klösterle* di via Novacella).

<sup>33</sup> cfr. DEMETZ, 1995, pp. 225–226.

<sup>34</sup> Cortese segnalazione di G. Bombonato, Bolzano.

## BIBLIOGRAFIA

ATZ K., SCHATZ A., *Der deutsche Anteil des Bistums Trient. Das Dekanat Bozen*, vol. 1, pp. 230–236, Bozen 1903.

BITSCHNAU M., *Gries-Morit*, in *Tiroler Burgenbuch VIII, Raum Bozen*, a cura di O. Trapp e M. Hörmann-Weingartner, Bozen–Innsbruck–Wien 1989, pp. 207–219.

BOCCIA L., COELHO E., *Armi bianche italiane*, Milano 1977.

BOEHEIM W., *Handbuch der Waffenkunde*, Leipzig 1890.

BRACHMANN H., *Zwei gravierte Metallschüsseln aus Dobrun, Kr. Wittenberg*, in “Wissenschaftliche Zeitschrift der Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg” (Sprachwissenschaftl. Reihe 9), 1962, pp. 1085–1096

CARAMELLE F., FRISCHAUF R., *Die Stifte und Klöster Tirols*, Bozen 1985.

COLTORTI M., *La sequenza contenente i resti del convento di S. Maria in Augia e l'evoluzione recente della piana di Bolzano*, in “Denkmalpflege in Südtirol 1986. Tutela dei beni culturali in Alto Adige”, Bolzano 1988, pp. 259–267.

DAL RI L., *Il convento agostiniano di Santa Maria in Augia a Bolzano. Relazione degli scavi*, in “Denkmalpflege in Südtirol 1986. Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige”, Bolzano 1988, pp. 221–258.

DEMETZ S., *Convento di Santa Maria in Augia presso Bolzano, in Il Sogno di un principe, Mainardo II. La nascita del Tirolo*, catalogo della mostra di Castel Tirolo-Abbazia di Stams, Innsbruck 1995, pp. 405–406, 428–430.

EGG E., *Kunst in Tirol. Baukunst und Plastik*, Innsbruck 1973.

EISENSTECKEN O., *Zur Lagebestimmung des Augustinerklosters in der Au*, in “Der Schlern” 57 (1983), p. 614.

GASSER E., *Lage und Überschwemmung des Augustiner-Chorberrenstiftes in der Au unter Bozen*, in “Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Voralbergs” 6 (1909), pp. 359–363.

HUTER F., *Tiroler Urkundenbuch*, Innsbruck 1937.

JENAL G., *Die geistlichen Gemeinschaften in Trentino Südtirol*, “Atti Accademia Roveretana degli Agiati”, 235, Congresso Medio Evo 1, 1985, pp. 309–370.



KIEM M., *Artikel des Tiroler Volksblattes*. b) *Gab es je eine Grafschaft Mareit in Tirol?*, in "Tirolensien" 4, 1893, pp. 46–60.

KUBACH H. E., *Architettura romanica*, in "Storia dell'architettura", Milano 1978.

MALFER V., *Die Grieser Wassermauern*, in "Der Schlern" 10 (1935), pp. 325–327.

OBERMAIR H., BITSCHNAU M., *Die Traditionsnotizen des Augustinerchorherrenstiftes St. Michael a. d. Etsch (San Michele all'Adige)*. Vorarbeiten zum „Tiroler Urkundenbuch“, in "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung" 105 (1997), pp. 263–329.

PATTIS E., *Das Grabmal der Gräfin Matilde von Vallay*, in "Der Schlern" 58 (1984), pp. 153–155, in part. nota 3, p. 154 (di P. Hungerbühler).

POKLEWSKI V., *Misy brazowe z XI, XII, i XIII wieku*, in "Acta archaeologica universitatis Lodziensis" 9, Lodz 1961, p. 115 segg.

RASMO N., *La basilica paleocristiana di Bolzano*, in "Cultura Atesina" 11 (1957), pp. 7–20.

RASMO N., *Il Castello di Appiano* (serie Cultura Atesina), 1973.

RASMO N., *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982.

RASMO N., *L'Alto Adige nell'arte*, Rosenheim 1985.

SCHNEIDER W., *Der „Talfergries“ und der „Grutzzen“ bei Bozen im 16. Jahrhundert. Die neuen Spitalgrundstücke auf dem „Talfergries“ (1551), der mittelalterliche Verlauf der Talfer, die landesfürstlichen Güter im „Gruzz“-Urbar (1582) und die neuen Flurnamen*, in "Tiroler Heimat. Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde" LXVI (2002), pp. 5–20.

SCHORN J., *Die Erdbeben von Tirol und Vorarlberg*, in "Zeitschrift des Ferdinandeums" III (1902), pp. 97–282.

SCHULZE-DÖRLAMM, M., *Königtum, Adel, und Kirche. Luxusgüter. Gravierte Bronzeschale. Grosse Leuneburg bei Stecklenberg, Kr. Quedlinburg. Sachsen-Anhalt*, in: *Das Reich der Salier 1024–1125*, catalogo della mostra del Land Rheinland-Pfalz, 1992, pp. 445–449.

STAFFLER R., *Die Wasserleegen in der Bozner Gegend. Ein Beitrag zur Geschichte der ertschläндischen Wirtschaftsverfassung*, in "Bozner Jahrbuch" 1931/34, pp. 113–168.

STAMPFER H., STEPPAN TH., *Die Burgkapelle von Hocheppan*, Messerschmitt Stiftung. Berichte zur Denkmalpflege 8 (1998).

STAMPFER H., WALDER H., *Romanische Wandmalerei im Vinschgau. Die Krypta von Marienberg und ihr Umfeld*, Bozen 2002.

THEUNE GROSSKOPF B., *Bewaffnung und Reitzubehör. Die Schwerter*, in *Das Reich der Salier 1024–1125*, catalogo della mostra del Land Rheinland-Pfalz, a cura del Römisch-germanisches Zentralmuseum Mainz, 1992, pp. 102–103.

TRAFIOIER A., *Geschichte des Klosters Gries*, Bolzano 1927.

TRAFIOIER A., *Das Kloster Muri-Gries*, in *Stifte und Klöster*, Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstituts 2 (1962), pp. 277–281.

TRAFIOIER A., *Das Kloster Gries (Bozen). Vom Chorherrenstift in der Au und der Burg zu Gries zum Benediktinerkloster Muri-Gries*, Bozen 1982.

TRENER G.B., *Le oscillazioni periodiche secolari del clima nel Trentino*, in “Annuario Società Alpinisti Tridentini” 23 (1903–1904), 1904, pp. 104–150.

VOLTELINI H., *Beiträge zur Geschichte Tirols*, in “Zeitschrift des Ferdinandeums” III, 1889, pp. 1–188.

WIESER H., *Das Grabmal der Gräfin Matilde von Morit-Greifenstein*, in “Festschrift für Landeskonservator Dr. Johanna Grietsch” (Schlern-Schriften nr. 264), Innsbruck-München, 1973, pp. 277–285.

WITZMAN-FRIEDLER J., *Romanische gravierte Bronzeschalen*, 1981.



## **Gli argini del Talvera e dell' Isarco: una difesa contro le inondazioni**

La conca di Bolzano si formò in epoca glaciale (ultima glaciazione: era dei ghiacci Würmiani, 65.000–12.000 anni fa) in seguito all'attività dei ghiacciai; in epoca post-glaciale venne ulteriormente plasmata dai fiumi Adige, Isarco e Talvera che raccoglievano le acque di scioglimento dei ghiacciai. Confluendo nel bacino di Bolzano, essi ne determinarono, in positivo e negativo, il carattere. Il costante apporto di acqua assicura, infatti, una notevole fertilità e lo sfruttamento delle opere di irrigazione consente di creare condizioni di crescita ottimale per le coltivazioni praticate nella calda piana di Bolzano. La confluenza delle acque di fiumi e torrenti proprio all'imbocco di questa valle piuttosto pianeggiante origina però anche diversi fenomeni di inondazione che, con frane, accumuli di detriti arenari e rocciosi e formazione di estese zone paludose, interessarono l'area sin da tempi remoti. Fu per questa ragione che i primi insediamenti stabili localizzati a Villa/Dorf, Gries, Rencio/Rentsch e a Dodiciville/Zwölfmalgreien sorsero, lievemente rialzati, sui coni di deiezione situati ai margini della conca valliva, cercando così di mettere al sicuro abitazioni e attività agricole.

Al fine di prevenire danni economici di così notevole entità, fu naturale che gli abitanti tentassero di porre freno alla tracimazione delle acque realizzando strutture di difesa in legno (arche) o in pietra (argini di contenimento). Non è nota tuttavia l'epoca in cui si diede inizio a questa attività costruttiva. Secondo le prime ricerche sembra che sia stato attorno al 1239.

La *Bozner Chronik* del 1366 indica nel 1340 l'epoca di avvio a Marec-

cio/Maretsch dei lavori di costruzione degli argini in muratura.

Questa data sembra essere tuttavia piuttosto tarda; più a monte, perlomeno, vi erano sicuramente strutture risalenti ad epoche precedenti. Una testimonianza certa dell'esistenza di queste opere risale agli anni Settanta del XIII secolo. In una missiva di protesta datata 10 settembre 1277 e indirizzata al loro signore, il vescovo Enrico di Trento, alcuni abitanti di Bolzano descrivono i metodi con i quali Mainardo II di Tirolo li costrinse a consegnare la città: il conte ordinò di bruciare e distruggere tutte le costruzioni e le opere realizzate esternamente all'abitato di Bolzano per difenderlo dalle acque del Talvera e dell'Isarco così da costringere la città a finire sott'acqua.

La conca di Bolzano non era solo minacciata dalle acque del Talvera ma anche, e in misura ancor maggiore, da quelle dell'Isarco. Più lungo dell'Adige, questo fiume presentava anche un bacino idrografico di maggiori dimensioni nonché una pendenza più marcata: le piene sviluppavano quindi un'intensità di gran lunga superiore trascinando a valle quantitativi ancor più ingenti di materiale. Per riuscire a fronteggiare efficacemente queste forze della natura, gli abitanti della zona non potevano prescindere dall'aiuto dei vicini e diedero vita così a consorzi di collaborazione, le cosiddette *Wasserleegen*, con il compito di adottare interventi preventivi consistenti nella realizzazione di opere a difesa delle zone alluvionali e di organizzare le attività di irrigazione dei campi. Nella zona di giurisdizione di Bolzano vi erano, ed esistono tutt'oggi, una decina di consorzi a ciò preposti.

Le attività di sorveglianza e controllo su questi organismi competevano sin da tempi remoti al consiglio municipale di Bolzano e non solo per l'area urbana vera e propria ma anche, come già accennato, per l'intero territorio comprensoriale. Nel più antico verbale conservato del consiglio municipale di Bolzano, risalente al 1469, si ritrovano informazioni dettagliate su questa realtà: ciascun consorzio (*Leege*) contava sulla collaborazione di un tecnico specializzato nella costruzione di ponti, di un mastro fontaniere e di due capomastri costrutto-

ri (*parwmaister*). Questi ultimi erano abitanti della città o contadini con una certa esperienza nel campo delle costruzioni e a loro veniva affidata la sorveglianza delle opere di difesa dalle acque. Il medesimo verbale riporta anche i conti del borgomastro uscente del 1468, Hanns Trott. Ad entrate dell'ordine di 225 marchi, provenienti principalmente dalla riscossione di dazi e da sanzioni pecuniarie, corrispondevano uscite per 126 marchi (1 marco = 2.400 *Perner*). Di questi, oltre 26 marchi, più di un quinto dunque del bilancio comunale di allora, venivano destinati alla realizzazione di opere di difesa lungo il corso dell'Isarco e del Talvera. Il consiglio si occupava anche dell'ispezione e del controllo dei lavori. Di questo viene data notizia già nel primo libro contabile del Comune (1465).

Le gravi inondazioni degli anni 1539, 1540 e 1541 indussero il bolzanino Leonhard Hörtnmayr a presentare al *Gubernium* di Innsbruck, il 25 maggio 1541, una veduta ad acquerello della piana di Bolzano con evidenziate le notevoli distruzioni causate dai tre fiumi [fig. 6]. L'Isarco, ingrossandosi, aveva infatti bloccato il flusso delle acque dell'Adige che allagarono le piane di Gries, Riva di Sotto/Unterrain (Appiano/Eppan) e San Maurizio/Moritzing.

Una commissione istituita dal governo tirolese (*Landesgubernium*) propose di erigere nuove strutture di difesa, principalmente in legno, da situare prevalentemente nella zona di Augia/Au, di Laives/Leifers e di Ronco/Neubrunn.

Contrariamente a quanto era stato fatto in passato, le opere difensive non dovevano venire costruite in linea retta in direzione del colle dominato da Castel Firmiano/Sigmundskron, ma dovevano essere disposte invece in senso trasversale scendendo verso i masi di Oltrisarco/Oberau e realizzando, su una lunghezza di circa 500 m, una nuova e robusta difesa sull'Isarco. In questo modo si sarebbe deviato il corso del fiume evitando in futuro un nuovo ingorgo con le acque dell'Adige e si sarebbe inoltre prosciugata la palude mettendo al sicuro i ponti e la strada nei pressi di Castel Firmiano/Sigmundskron.

Il preventivo indicava una spesa di 10.000 fiorini ma al progetto non

fu data esecuzione. Il disegno predisposto da Hörtmayr proprio in questa occasione riporta l'ultimo riferimento all'ubicazione dell'antico monastero di Augia/Au: appena sopra la "Kayser Aw" (Bivio) si ergono le rovine dell'"alt Closter" (antico monastero) come un'isola che emerge dal letto dell'Isarco.

I lavori di realizzazione delle opere di difesa erano una lotta infinita contro i danni provocati dal maltempo e dalla violenza dei fiumi in piena. Dopo gli eventi sopra descritti, avvenuti nel XVI secolo, si ebbe una nuova inondazione nel 1673 [fig. 20]. Sul finire del mese di giugno si susseguirono diverse giornate di precipitazioni ininterrotte fino a quando le acque dell'Isarco e del Talvera tracimarono nuovamente. I numerosi alberi trascinati dalla piena abbattono addirittura il pilastro di sostegno principale del ponte coperto sull'Isarco, nei pressi della cappella di Loreto, trascinando con sé una quarantina di persone. Dopo avere assistito nella parrocchiale alla celebrazione della festa dei Ss. Pietro e Paolo (29 giugno), gli sventurati si stavano recando a piedi fino alla cappella: solo sei o sette corpi senza vita vennero in seguito recuperati. Poche ore dopo il crollo del ponte, l'Isarco ruppe anche un centinaio di metri degli argini in pietra dei Piani/Bozner Boden inondando i campi e allagando tutta l'area urbana situata a sud della chiesa parrocchiale. Anche dall'altro lato del ponte le opere di difesa subirono gravi danni minacciando addirittura la *Reichstraße* in direzione dell'Italia.

In occasione della piena del 1673, il Talvera aveva scavato molto in profondità il proprio letto finendo per minare la stabilità stessa delle fondamenta degli argini soprattutto nei pressi di Castel Mareccio/Schloss Maretsch. A Franz Hafner, capomastro civico, fu affidato dunque l'incarico di rinforzare le fondamenta realizzando una costruzione difensiva in pietra dello spessore di un metro circa in corrispondenza dei punti più colpiti. Alla conclusione dei lavori nel 1675, l'Hafner si fece erigere un piccolo monumento con incisi sulla pietra il suo nome, la professione e l'anno di costruzione dell'opera: "1675 F: Hafner Pau-*maister*". L'iscrizione è ancor oggi visibile lungo la scala che conduce

da via Castel Mareccio sugli argini del Lungotalvera [fig. 22].

Le opere di difesa lungo il Talvera vennero sottoposte a continui lavori di ampliamento e consolidamento anche nel corso del XVIII secolo [fig. 21]. L'alveo del fiume venne dragato abbassando il livello di scorrimento delle acque; si rinforzarono e rialzarono inoltre gli argini in muratura. Tra il 1759 e il 1760 venne eretta una grandiosa chiusa nel punto in cui la valle, superati Castel Roncolo/Runkelstein e Novale/Ried, tende a restringersi.

Tuttavia, neppure il XVIII secolo fu risparmiato da una grande inondazione. Nel 1757 piovve ininterrottamente dal 30 agosto al 3 settembre fino a quando le acque dell'Isarco tracimarono ancora una volta. A valle di Cardano/Kardaun, dove le acque distrussero un terzo del ponte uscendo da entrambe le sponde, ogni cosa presente lungo il corso del fiume venne travolta da una massa di pietre, ghiaia e sabbia o ricoperta di fango e melma.

In via della Rena, il livello dell'acqua raggiunse i due metri; la canonica e la prevosteria vennero invase dal fango fino a due metri di altezza; il vicino cimitero fu completamente inondato e tutte le cappelle funerarie abbattute dalla forza delle acque.

Nel frattempo era iniziata però una nuova epoca, l'epoca dell'Illuminismo, in cui i responsabili politici erano sempre più mossi dalla convinzione che la ragione dell'uomo e il progresso tecnico sarebbero riusciti a trovare mezzi e modi per risolvere il problema regolando il corso del fiume ed erigendo opere di difesa degli argini.

In seguito alla già citata inondazione del 1757, l'ingegnere militare tenente colonnello Johann Brequin de Demenge (1700–1785), originario dei Paesi Bassi austriaci (l'attuale Belgio), fu incaricato di redigere una perizia sui danni provocati dall'esondazione del settembre 1757 e sulle probabili cause del disastro. Egli individuò una serie di cause responsabili, a suo parere, di simili catastrofi: la pendenza e la cedevolezza dei rilievi, la scarsa compattezza del terreno con conseguente smottamento e caduta a valle di pietre, detriti e sabbie, ma anche cause di natura umana dovute a negligenze, all'eccessivo restrin-



gimento del corso dei torrenti, all'attività di trasporto del legname lungo i fiumi ecc.; con particolare riferimento alla realtà di Bolzano, egli segnalò anche l'avidità di molte persone che, pur di strappare terreni da destinare alla viticoltura e alla frutticoltura, finivano col limitare eccessivamente l'alveo dell'Isarco consolidandone le sponde in modo trascurato o improprio, per lo più con il solo impiego di paratie in legno, di opere murarie a secco o di semplici massi di pietra accatastati sulle sponde, anziché realizzare murature con getto di malta provviste di solide fondamenta.

Anche negli anni che seguirono, il *Gubernium* del Tirolo o le autorità centrali di Vienna continuarono ad affidare ad esperti la redazione di perizie e progetti volti a porre fine ad una situazione divenuta ormai insostenibile; a mancare erano però sempre le risorse finanziarie per la realizzazione di questi progetti. Fra il 1802 e il 1804, il maggiore del Genio imperial-regio, Ignaz von Nowack (1762–1826), realizzò uno studio approfondito sulla situazione e mise a punto un nuovo progetto. Il suo materiale cartografico rappresenta la prima raccolta sistematica di dati sul corso del fiume Isarco e dei suoi affluenti, ma ad esso non seguirono purtroppo interventi concreti. La spinta alla definitiva e sistematica soluzione del problema venne dalle gravi inondazioni del 1868. Il 20 maggio 1869 venne istituita la Commissione di Regolazione dell'Adige (*Etsch-Regulierungs-Kommission*) che fece fare una nuova perizia, la quinta dal 1769. Dopo lunghe controversie, venne infine reso pubblico, nel dicembre del 1879, il progetto degli ingegneri Hermann Ritter von Schwind e Heinrich Böhm al quale venne in seguito data esecuzione. Il tempo stringeva perché i progetti di un collegamento ferroviario con Merano (inaugurato nel 1881) presupponevano l'esistenza di un piano dettagliato del nuovo corso dell'Adige. Con la legge imperial-regia per la regolazione dell'Adige del 23 aprile 1879 fu infine creato il presupposto giuridico fondamentale per sancire, preceduto dalla legge provinciale del 12 maggio 1875 nonché una legge imperial-regia del 16 aprile 1876, la necessità e l'uniformità del progetto. Lo Stato austriaco si assunse il 30% delle spese mentre

per la copertura del restante 70% dovettero intervenire il Tirolo, i comuni interessati e i proprietari dei terreni (50%).

Gli interventi di regolazione del corso dell'Adige su quello che era ancora territorio statale austriaco vennero suddivisi in tre sezioni: foce del Passirio – foce dell'Isarco e in seguito fino a Gmund presso Ora/Auer (Sezione I), Gmund – San Michele all'Adige (Sezione II), San Michele – Sacco vicino a Rovereto (Sezione III). Nella prima sezione i lavori ebbero inizio nel 1880 con lo scavo del letto dell'Adige all'altezza di Castel Firmiano/Sigmundskron. Dopo i lavori di prosciugamento a Campo Nuovo/Neufeld circa un secolo prima (cfr. sotto), l'alveo dell'Adige si era infatti rialzato di quasi due metri a seguito del deposito di materiale e del ristagno dell'Isarco; i fossati di deflusso si erano trasformati in accumuli di acqua stagnante e la zona paludosa tanto faticosamente fatta retrocedere aveva lentamente ma costantemente ripreso possesso dei terreni coltivati. Per i beni presenti nella zona del bacino idrografico di Bolzano e Gries era di fondamentale importanza che la foce dell'Isarco, sottoposta a partire dal 1763 a numerosi interventi di deviazione verso sud, venisse spinta ancor più avanti con lo scopo di rallentare la velocità di scorrimento del fiume evitando in questo modo l'effetto di ristagno delle acque dell'Adige. Sull'argine di sinistra dell'Adige si diede inizio nel frattempo ai lavori di realizzazione del tratto ferroviario Bolzano-Merano.

Proprio nel bel mezzo di questi lavori si verificò, tra il settembre e l'ottobre del 1882, la più grave inondazione nella storia del Tirolo meridionale. L'Isarco aumentò di livello come mai prima d'allora, ruppe le nuove mura di separazione dall'Adige causando, con incredibili accumuli di materiale detritico, uno spaventoso gorgo delle sue acque fino all'altezza di Marlengo/Marling; travolte le opere murarie di difesa sulla sponda sinistra, il fiume esondò quindi fino a Laives/Leifers. L'Adige, la cui portata era più che raddoppiata, allagò poi l'intera piana fino a sud di Trento. Neppure sei settimane dopo (il 27

ottobre 1882), nuove e violente precipitazioni provocarono il ripetersi del tragico evento. In conseguenza di quella catastrofe, si decise di riprendere e ultimare quanto prima i lavori di consolidamento. Nel 1891 furono terminati i lavori della prima sezione e con il collaudo conclusivo del 14 febbraio 1894 venne dichiarato completato l'intero progetto. Esso venne quindi affidato ai Consorzi di conservazione e regolazione dell'Adige territorialmente coincidenti con le tre sezioni dei lavori. In questo modo furono finalmente sottratti all'impaludamento i terreni situati lungo il corso inferiore dell'Isarco e dell'Adige a valle di Merano che furono così destinati allo sfruttamento agricolo.

Il rischio di piene non venne tuttavia bandito completamente da quest'area: la natura, infatti, non si lascia domare per sempre. Già sul finire degli anni Quaranta del secolo scorso, la ripresa di gorgi d'acqua all'altezza della foce dell'Isarco provocò, a seguito dell'accumulo di detriti, un ulteriore innalzamento di due metri dell'alveo dell'Adige nei pressi di Vilpiano/Vilpian, riproponendo il rischio di un ennesimo impaludamento della zona. Al fine di assicurare il corretto deflusso delle acque dell'Adige, garantendo nel contempo la sicurezza del territorio comunale di Bolzano, il Genio civile decideva, nel 1956, di spingere ancor più a sud la foce dell'Isarco erigendo la cosiddetta opera di separazione, un muro in pietra di circa 3 metri di larghezza, alto 4-5 metri e lungo 4 chilometri.

### **La bonifica di Campo Nuovo/Neufeld: la difesa dal rischio malaria e il prosciugamento delle paludi dell'Adige**

La continua sedimentazione di materiale alluvionale trasportato dai tre corsi d'acqua principali del bacino di Bolzano ebbe come conseguenza naturale il continuo innalzamento dei loro letti e il rallentamento della velocità di scorrimento delle acque. Le piene, ripetutesi con cadenza quasi annuale, portarono infine i fiumi a cercarsi un nuovo alveo trasformando così in zone paludose ampie aree del fer-

tile fondovalle. In questo modo la già scarsa estensione di terreni coltivabili in pianura venne ulteriormente ridotta, rafforzando i timori di vedere presto trasformarsi l'intera conca in una zona alluvionale e paludosa.

Già sul finire del medioevo, alle proposte e alle iniziative per la difesa dalla furia delle acque e per il vuotamento delle aree allagate si erano aggiunte diverse proposte volte alla bonifica delle zone paludose per ricavarne nuovi terreni coltivabili. Piani e progetti più dettagliati di bonifica dei terreni, però, risalgono solo al periodo di transizione dal medioevo all'età moderna.

Nel 1497 l'imperatore Massimiliano I affidò al pretore di Gries e Bolzano Johann Hasen e al borgomastro di Bolzano Leonhard Hiertmair l'incarico di occuparsi della fusione dei consorzi di Fago, di Novacella e all'Isarco (Fagen-, Graul e Eisackau-Leegen) allora impegnati nella realizzazione di opere di contenimento dei corsi dell'Isarco e del Talvera per impedire un ulteriore impaludamento dell'area. Felix Faber segnala nel suo diario di viaggio datato 1483 che già il Duca Sigi-smondo (il Danaroso) aveva fatto scavare sotto Castel Firmiano/Sigmundskron profondi fossati di scarico per favorire il deflusso dell'acqua stagnante, per eliminare il rischio mortale della malaria e strappare terreni da destinare alla viticoltura.

La prima richiesta di procedere ad una bonifica sistematica delle paludi e degli acquitrini compresi fra Merano e Trento venne formulata da Michael Gaismair (ca. 1490–1532), capo della rivolta dei contadini tirolesi, che la inserì nei suoi Statuti (*Landesordnung*) redatti presumibilmente nell'inverno del 1525–1526. Al punto 20 egli propone di bonificare queste aree e renderle fertili per potervi allevare molto bestiame e coltivarvi cereali, tutti beni scarsamente prodotti dal territorio e ottenibili su queste terre con meno denaro e meno fatiche che altrove. Su questi terreni un tempo improduttivi si sarebbero dovuti inoltre piantare olivi, produrre zafferano e ovviamente vino (Lagrein rosso). Le viti avrebbero dovuto essere disposte seguendo l'esempio degli italiani, quindi in filari e non a pergola, così da poter

coltivare anche cereali tra un filare e l'altro. In questo modo, aggiunge Gaismair, sarebbe scomparsa dalle paludi anche la 'mal aria' e con essa le tante malattie che provocava. Così facendo egli segnalava un problema strettamente connesso alla presenza di vaste zone paludose nella conca di Bolzano, il problema delle esalazioni nocive, dell'aria cattiva o della cosiddetta febbre intermittente (malaria appunto) che continuava a mietere vittime fra gli abitanti della zona. Chi poteva permetterselo, cercava di allontanarsi dalla piana nei mesi più a rischio, quelli di luglio e agosto, un'abitudine dalla quale deriva l'usanza dei bolzanini, divenuta quasi un rito, di cercare il fresco d'estate sul Renon/Ritten o sul Colle/Kohlern (*Sommerfrischen*).

Il già menzionato frate domenicano Felix Faber (ca. 1441–1502) di Ulma, recatosi nel 1483 in pellegrinaggio in Terra Santa, riferì di quell'esperienza in un diario di viaggio scritto in latino. Giunse a Bolzano il 20 aprile, poco dopo che in città era infuriato un terribile incendio e molte case erano ridotte a cumuli di macerie fumanti. A parte questo, egli descrive la vita di Bolzano come molto piacevole e soprattutto poco cara; parla di una zona molto fertile e vivibile se non fosse per l'aria cattiva che minaccia la salute dei suoi abitanti. Con una punta di umorismo, forse anche eccessivo, Felix Faber descrive con queste parole la situazione di allora:

*“Ma la città ha un'aria insalubre poiché, come si dice, dal lato in cui soffia l'aria fresca e pura si ergono alte montagne che i fratelli (dell'Ordine) mi hanno anche mostrato; dall'altro però, dove l'aria ristagna, si estendono paludi maleodoranti. Di qui il fenomeno della costante presenza di tante persone colpite dalla febbre; già, è all'ordine del giorno essere colpiti dalla febbre tanto da non considerarla nemmeno una malattia. Chi incontra un amico con le guance pallide e incavate e gli chiede: 'Amico, cos'hai? Mi sembri malato e debole' si sente dire: 'Certo, amico mio, grazie a Dio però non sono malato, è solo la febbre che mi divora'. Un giorno stavo dando uno sguardo alla città in compagnia di un laico. Tutto ad un tratto lui mi disse: 'Sai, fratello, non credo che vi sia al mondo una città più fredda di questa.' Sor-*

*preso da questa affermazione, ribattei che non era vero e che, al contrario, era molto calda. E lui precisò: ‘Non sono mai entrato in questa città, neanche in piena estate, senza vedere sempre tanta gente girare col cappotto, battere i denti, bianchi pallidi dal freddo’ disse, scherzando, di chi aveva la febbre. Molti credono che tanti non abbiano la febbre per l’aria cattiva ma per il buon vino e il buon cibo a cui qui si tiene tanto, si dice faccia bene e consenta di riprendersi dopo una malattia.”*

Il tenente colonnello Johann Brequin de Demenge, un tecnico (ingegnere) figlio dell’Illuminismo, fornisce nella sua perizia sulla catastrofe dell’alluvione del 1757 una descrizione ancor più precisa e drammatica: *“Queste paludi causano danni terribili alla piana dell’Adige: in estate impetano l’aria così tanto che gli abitanti hanno sempre la febbre in questa stagione dell’anno e si trovano impossibilitati a svolgere le loro faccende e il lavoro ne risente. Non li si può nemmeno guardare senza provare compassione. Il loro aspetto pallido ed emaciato, gli occhi incavati, la voce flebile, il faticoso incedere risvegliano in noi un senso di pietà. E’ difficile che questa povera gente riesca a superare i 45 anni.”*

Malgrado i rischi per l’uomo e l’attività economica, l’interesse principalmente agricolo per questi territori continuò ad essere piuttosto vivo soprattutto all’inizio dell’età moderna allorché l’incremento demografico comportò la crescita della domanda di generi alimentari. Verso il 1530 venne avviata, forse ripresa l’attività agricola nei pressi dell’antico monastero. Il nome di una strada che attraversa tuttora il quartiere Europa, via del Ronco (*Neubruchweg*), è l’ultima testimonianza rimasta di questo primo intervento conosciuto di bonifica. Anche nel XVII secolo fu segnalata in diversi modi la necessità di una bonifica delle paludi dell’Adige: nel 1646 e nel 1653, gli Stati generali tirolesi (il Consiglio provinciale di allora) chiesero questi interventi ai proprietari terrieri. I lavori vennero affidati, anche se con scarso successo, al conte Brandis, allora a capo della provincia, e all’ingegnere idraulico milanese Baldassarre Passo. Risale invece al 1685 la presentazione di

un primo progetto di prosciugamento del Campo Nuovo/Neufeld di Bolzano fra Terlano/Terlan e Castel Firmiano/Sigmundskron che rimase però privo di conseguenze concrete. Nel 1719 i deputati degli Stati generali rinnovarono la richiesta di prosciugare l'area paludosa fra Bolzano e Terlano/Terlan e quella nei pressi di Termeno/Tramin per riuscire infine a produrre per la valle dell'Adige sufficienti quantità di cereali, prodotti lattiero-caseari e carni.

Ciò che il settore pubblico non riusciva a fare a causa delle scarse possibilità economiche e del modesto gettito fiscale, sarebbe stato invece in seguito realizzato da privati, con il sostegno pubblico, s'intende. Su suggerimento del presidente del Governo provinciale tirolese Ignaz von Enzenberg e del capitano circolare (*Kreishauptmann*) di Bolzano Johann Andre von Franzin, un gruppo di imprenditori bolzanini benestanti diede vita nel 1763, sotto la guida dei fratelli Johann Josef e Josef Peter Menz, alla *Menzische Moosaustrocknungsgesellschaft* (Compagnia prosciugamento paludi dei signori Menz) nota anche come *Moos-bau Kompagnie*. Scopo della società così costituita era il prosciugamento delle paludi situate a sinistra del corso dell'Adige e comprese fra il ponte di Terlano/Terlan e il confine della zona Bivio/Kaiserau nonché la realizzazione delle necessarie opere di rinforzo degli argini dell'Adige e dell'Isarco. Conformemente all'accordo firmato con il *Gubernium* di Innsbruck, approvato con decreto imperiale del 16 febbraio 1764, la Società si impegnava a migliorare il terreno su un'area di 573 ettari circa e a rimuovere le zone paludose o restituirle ai legittimi proprietari previo rimborso dell'incremento di valore. Gli altri terreni sarebbero stati gestiti in proprio dalla *Kompagnie* o eventualmente affidati in gestione o ceduti a terzi. La proprietà della zona Bivio/Kaiserau, in mano ai principi del Tirolo, sarebbe passata alla società a condizione che questa si impegnasse a piantare 100.000 gel-si per favorire l'allevamento del baco da seta. Per l'avvio della bonifica, lo Stato erogò 15.000 fiorini, i proprietari terrieri riuniti nel consorzio dell'Agruzzo e nella *Herrschaftsleege* vi avrebbero contribuito con

10.000 fiorini, mentre la Cassa commerciale di Vienna stanziò altri 10.000 fiorini.

Il progetto prevedeva la costruzione di 5 km di nuovi argini e il rinforzo di 7,2 km di argini già esistenti. L'Isarco, che fino a quel momento si era gettato quasi ad angolo retto nell'Adige all'altezza della Parete Rossa/Rote Wand appena sotto Castel Firmiano/Sigmundskron (all'altezza, all'incirca, del punto in cui la strada MeBo scompare oggi nella galleria di Castel Firmiano), venne deviato su un nuovo letto parallelo al corso dell'Adige che spostò la sua foce circa 1,2 km più a valle contenendo in parte la velocità di scorrimento delle acque e limitando il rischio di gorgo.

Per favorire il deflusso dell'acqua stagnante era prevista invece la realizzazione di un canale principale di scarico (Fosso Perele o *Landgraben*) di 7,2 km di lunghezza che, portato avanti dalla nuova lingua di terra *Spitz*, terminava quindi nell'Adige. Questi progetti vennero condotti piuttosto celermente fino al 1765 (i lavori erano iniziati alla fine dell'autunno 1763) malgrado le non poche difficoltà incontrate dalla Società, ma quando in quell'anno aumentarono gli ostacoli, soprattutto di natura finanziaria, i lavori finirono gradualmente per arenarsi anche se lo Stato continuò a difendere l'impresa e a stanziare regolarmente somme di denaro (nel 1767, ad esempio, altri 40.000 fiorini).

Nonostante la situazione critica in cui versava la Società, i lavori di bonifica erano destinati ad avere ottimi risultati. Se anche dopo la conclusione di tali opere di bonifica i terreni non poterono mai essere totalmente al riparo dalle inondazioni, come accadde ad esempio il 10 ottobre 1789 quando gli argini cedettero in cinque punti ricoprendo tutto di acqua e fango e distruggendo interi raccolti di granoturco, il canale di scarico assolse comunque egregiamente al compito per il quale era stato progettato consentendo il deflusso dell'acqua in soli cinque giorni. In questo modo fu possibile evitare anche per il futuro un nuovo impaludamento della zona; il livello delle acque di falda rimase però comunque relativamente alto come risulta evidente dalla



vicende storiche della costruzione dell'attuale ospedale di Bolzano e di diversi altri nuovi edifici eretti nella zona dell'ex Campo Nuovo/Neufeld.

Con un comunicato ufficiale datato 11 novembre 1775 venne infine resa pubblica l'assegnazione ai legittimi proprietari dei terreni bonificati e la messa all'incanto delle precedenti aree pubbliche. Le condizioni previste per la partecipazione alla gara erano piuttosto severe e limitavano fortemente il pieno potere discrezionale su fondo e terreno. Chiarissimo soprattutto il punto 12 del comunicato: per destinare il maggior numero possibile di terreni alla coltivazione cerealicola, veniva severamente vietata la coltura della vite. Il vino, considerato bene di lusso, era principalmente destinato all'esportazione ma, secondo l'opinione degli agronomi di allora, la viticoltura era responsabile delle molte mancanze di prodotti di base necessari alla popolazione locale e andava quindi possibilmente limitata. Una realtà, questa, di cui venne a conoscenza anche Johann Wolfgang von Goethe quando, il 10 settembre del 1786, all'inizio del suo *Viaggio in Italia*, fermatosi al "Gasthof zur Sonne" in piazza delle Erbe a Bolzano (oggi "Pizza Subito") ebbe a parlare con la figlia dell'oste di quella terra e delle sue genti:

*"Venni poi a sapere da lei che i viticoltori, apparentemente i più benestanti, stanno peggio di tutti perché sono nelle mani dei signori della città che nelle annate cattive anticipano loro quanto necessario a sopravvivere per poi, nelle annate migliori, comprare il loro vino per un'inezia. Ma è così ovunque."*

Anche se già noto e coltivato nella nostra provincia sin dal XVI secolo, fu soprattutto in seguito a questi interventi di bonifica che il mais finì con l'imporsi massicciamente come coltura nella zona di Bolzano. Il granturco, infatti, necessita di molta acqua per crescere rigoglioso ed è pertanto in grado di sottrarre molta umidità al terreno contribuendo in una certa misura al suo prosciugamento. Quando periodi di siccità facevano scarseggiare l'acqua necessaria alla sua coltivazione, i fiumi vicini a Campo Nuovo/Neufeld rendevano comunque possibile un'agevole irrigazione dei campi così coltivati.

Malgrado i buoni risultati degli interventi di bonifica di Campo Nuovo/Neufeld, la *Menzische Moosauströcknungs-Kompagnie* non si rivelò un'impresa di successo. Il ritorno economico fu infatti di gran lunga inferiore alle aspettative. Nel 1777 la Società fu persino costretta a dichiarare fallimento dopo avere investito fino a quel momento 164.533 fiorini, coperti solo in parte con finanziamenti statali. Lo Stato però intervenne e, al termine di complessi negoziati, un terzo dei terreni (200 ettari circa) rimase di proprietà della società dei fratelli Menz mentre i restanti due terzi, tra cui la zona del Bivio/Kaiserau, vennero restituiti all'erario che li affidò tuttavia in gestione a Franz Anton Menz e in subaffitto a duecento famiglie. Anche quest'attività, tuttavia, era destinata ad avere scarso successo: vuoi per i cattivi raccolti, vuoi per le annate di siccità o per la diffusione di parassiti tra le colture, i fittavoli spesso non furono in grado di pagare il canone di locazione. Nel complesso quindi, tutt'altro che un affare, ma comunque un'iniziativa lungimirante imitata, come esempio da seguire, anche da altre attività analoghe praticate nelle zone paludose di Termeno/Tramin, Caldaro/Kaltern, Laives/Leifers, Terlano/Terlan e Lana.

## **Il paesaggio agrario e l'apertura di Gries al turismo nel XIX secolo**

L'importanza della conca di Bolzano in periodo storico risiede principalmente, nonostante i molteplici limiti imposti dai corsi d'acqua che l'attraversano, nella presenza di condizioni climatiche assai favorevoli e nella fertilità che ne deriva per i terreni agricoli. La zona era sicuramente sfruttata a scopo agricolo già dall'antichità, anche se non vi sono testimonianze storiche certe di tale sfruttamento. Esse iniziano a partire dall'alto medioevo, con la conquista del territorio da parte dei Baiuvari (a partire dal 600 d.C. circa). Per i Baiuvari, provenienti da nord, il sud aveva inizio all'altezza del bacino di Bolzano, soprattutto per la grande diffusione della vite che vi si riscontrava. La piana dell'Adige tra Bolzano e Merano fu, sin dall'inizio dell'occupazione, zona vinicola dei Baiuvari. A sud del bacino di Bolzano, più volte duramente

conteso, e a destra del corso dell'Adige, si estendeva il Regno dei Longobardi con il Ducato di Trento che pose fine alle loro mire espansionistiche.

Già nell'827, il più antico documento conservato, cioè l'atto di donazione al monastero di San Candido/Innichen, appartenente a Frisinga, del nobile Quartinus abitante nella zona di Vipiteno/Sterzing, segnala, tra le altre cose, l'esistenza di un fondo vinicolo nei pressi di Bolzano. La coltivazione di una parte dei vigneti della zona fu resa possibile probabilmente in seguito alle opere di diboscamento eseguite da conventi bavaresi. L'antico toponimo di Gries, *Keller* (it. cantina), ricorda per esempio la cantina della collegiata di Frisinga situata proprio dove si trovavano i vigneti e il primo centro urbano. Allo stesso modo, il nome San Quirino/Quirein ricorda i precedenti possedimenti del monastero del Tegernsee, il cui patrono era per l'appunto San Quirino.

Il vino di Bolzano riscuoteva continue lodi e apprezzamenti. Il vescovo Ottone di Frisinga (circa 1112–1158), il più importante storico dell'epoca degli Staufer, nelle sue *Gesta Friderici Imperatoris* (risalenti al 1157–1158) scrive così: *“Questo luogo invia ai Baiuvari vino dolce e destinato al trasporto oltre confine”*. Nei secoli successivi, l'attività enologica si trasformò in un fattore economico di primo piano e il vino fu l'unico prodotto effettivamente autoctono di Bolzano e dintorni a venire anche commercializzato direttamente. Per il resto, l'importanza economica della città risiedeva quasi esclusivamente nei traffici commerciali di passaggio. Anche se gli esportatori di vino di Bolzano e provincia si lamentavano nei secoli passati della concorrenza del vino meridionale (trentino) meno costoso e forse di maggior pregio, la fama di cui godeva il vino dell'Adige o quello di Bolzano era comunque incontrastata.

Oltre alla vite, nella conca di Bolzano venivano coltivati anche cereali e foraggi. Si trattava però sempre di attività secondarie, tanto è vero che non si era in grado di soddisfare il fabbisogno della popolazione locale (almeno negli anni che precedettero i primi interventi significa-

tivi di bonifica dei terreni). Di qui la notevole importanza riconosciuta allo sfruttamento economico delle aree alluvionali per il soddisfacimento del fabbisogno della popolazione. Marx Sittich von Wolkenstein riferisce, in una sua descrizione di queste terre, che i tre fiumi, in particolare l'Adige, erano molto pescosi e conta fino a nove diverse specie di pesci che si possono trovare in quelle acque, oltre a crostacei, anfibi, tartarughe e lontre in grado di fornire il necessario cibo a molti pescatori e a tanta povera gente. Le distese boschive che, in virtù della costante umidità presente, tendevano a crescere molto rapidamente, fornivano alla popolazione principalmente legna da ardere, non da costruzione, ma anche legna utilizzata nell'attività viticola (per le pergole in legno, ad esempio). Erano inoltre sfruttate come eccellenti riserve di caccia (volatili, grande e piccola selvaggina, cinghiali in particolare). Le canne delle paludi erano invece falciate in autunno o inverno, una volta seccatesi, e poi utilizzate come paglia per il bestiame. Il letame in seguito ottenuto veniva impiegato come fertilizzante, soprattutto in viticoltura.

D'inverno, quando la portata dei fiumi era ancora modesta, le ampie zone alluvionali e paludose servivano da pascoli per il bestiame. Greggi di pecore dei comuni limitrofi, ma soprattutto della più lontana Val di Fassa, vi svernavano usufruendo di antichi diritti di pascolo. Anche molti equini della Val Passiria/Passeier e della Val Sarentino/Sarntal pascolavano in questa zona durante la stagione invernale.

E' soprattutto a partire dall'alto medioevo che gli abitanti di queste vallate presero a trasportare merci e prodotti dalla zona di Merano e Bolzano; caricate le bestie da soma, attraversavano il Passo Giovo/Jaufenpass e il Giogo di Pennes/Penserjoch, seguendo dunque il tragitto più breve, diretti verso il Tirolo del Nord. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza la possibilità di continuare a foraggiare altrove gli animali anche in inverno, quando questa attività doveva venire necessariamente interrotta per ragioni climatiche. Per la Val di Fassa, povera e situata in quota, gli ovini rappresentavano allora la principale fonte di reddito: anche questo settore economico non avreb-

be potuto sopravvivere senza una diffusa pratica di transumanza del bestiame dagli alpeggi attraverso il Passo di San Lugano fino alla piana dell'Adige e alla conca di Bolzano. Lo stesso valeva anche per le greggi di pecore della Val Senales/Schnalstal che, passando attraverso i ghiacciai, facevano ogni anno la spola tra i pascoli della Ötztal superiore e la conca di Merano. Anche gli abitanti della Val di Fassa, della Passiria/Passeier e di Sarentino/Sarntal dovettero contribuire, versando una quota a favore dei consorzi, alla costruzione delle opere di difesa degli argini dei fiumi. Con la bonifica di via del Ronco/Neubruch nel XVI secolo, questi diritti di pascolo vennero fortemente limitati per poi venire totalmente abrogati con la creazione di Campo Nuovo/Neufeld nel XVIII secolo, quando i titolari vennero liquidati con degli indennizzi.

Il declino di Bolzano come città mercantile comportò, a partire dall'Ottocento, il passaggio in primo piano dell'attività agricola. Nella sua topografia statistica, il dott. Bergmeister presenta una panoramica molto dettagliata della situazione agraria. Accanto alla produzione foraggiera che, praticata quasi esclusivamente a Gries e Dodiciville/Zwölfmalgreien, riforniva di foraggio circa 250 equini, 3.000 bovini (di cui circa 2.000 vacche) e altro bestiame di piccola stazza (compresi circa 700 suini), a dominare erano soprattutto l'attività viticola e la coltivazione dei campi. Tre quarti delle superfici destinate alla produzione di cereali erano coltivate a mais, l'unico cereale ad essere prodotto in quantità sufficiente al fabbisogno locale e, anzi, addirittura esportato. La produzione di segale, frumento, avena e orzo non era invece sufficiente a coprire il fabbisogno interno, meno ancora la produzione di erbe e legumi. Questi ultimi venivano piantati sia nei campi di granoturco sia tra i vigneti. Il settore economico principale era comunque indubbiamente rappresentato dalla viticoltura. Un migliaio circa di ettari di terreno (compresa Laives/Leifers), situati per tre quinti nella conca valliva e per il resto sui versanti circostanti, davano, secondo Bergmeister, una produzione media di 80.000 ettolitri di vino.

Bolzano è la zona più ricca di vini del Tirolo e la coltivazione di questo prodotto è molto intensiva. Le varietà di uve principali sono il Lagrein, il Blatterle (bianco) e la Schiava; quest'ultima, disponibile nelle varianti grigia, bianca, nobile e comune, è quella che assicura le maggiori rese e risulta pertanto più diffusa. La produzione di frutta era invece quasi esclusivamente limitata al soddisfacimento della domanda interna o all'approvvigionamento, semmai, nelle immediate vicinanze. Una svolta in questo senso si ha a partire dal 1867 quando l'inaugurazione della linea ferroviaria del Brennero consente di esportare rapidamente, senza difficoltà e a basso costo, molti prodotti agricoli da smerciare sui mercati d'oltralpe.

Nel 1894, 951 ettari situati entro gli attuali confini comunali di Bolzano erano in grado di produrre nelle annate migliori circa 70.000 ettolitri di mosto, il 60% del quale solo sull'ex territorio comunale di Gries. In seguito alle operazioni di torchiatura, la quantità si riduceva di circa un terzo, ottenendo infine una produzione di circa 47.000 ettolitri, qualcosa in meno di quanto indicato quarant'anni prima dal dott. Bergmeister o forse solo il risultato di conteggi più precisi. Le varietà principali erano ancora le diverse varianti di Schiava (grande, nobile, grigia, piccola e bianca), il Lagrein e il Blatterer, in misura ridotta il Pinot, il Portugieser, il Cabernet, il Riesling, il Traminer, il Ruländer, il Pfefferer ecc. L'estensione delle aree coltivate a vigneto aumentò ulteriormente negli anni seguenti, mentre ragioni economiche e di mercato imposero il quasi totale abbandono delle colture cerealicole e in particolare del mais. Nel 1914 erano già 1.200 gli ettari a produzione vitivinicola ma le rese rimasero pressoché invariate: la nuova politica privilegiava infatti la qualità più della quantità. In seguito all'espansione urbanistica di Bolzano registrata a partire dagli anni Trenta del secolo scorso e ad un atteggiamento sempre più favorevole nei confronti della frutticoltura, le aree destinate a vigneto si restrinsero sempre più, riducendosi a meno della metà secondo il censimento agricolo dell'ottobre 2000 (438 ettari). Dopo Appiano/Eppan

e Caldaro/Kaltein, tuttavia, Bolzano continua ad essere il terzo centro vinicolo della provincia.

Dopo un modesto inizio nei primi anni dell'Ottocento, la frutticoltura andò invece imponendosi gradualmente. Agli esordi della sua produzione, la frutta veniva trasportata lungo strade di campagna su gerle o carretti a due ruote e condotta fino a Monaco di Baviera o da Hall presso Innsbruck lungo l'Inn e quindi sul Danubio a bordo di imbarcazioni dirette a Vienna dove veniva venduta a mercanti locali o proposta di casa in casa da donne in costume tirolese.

Anche in questo settore l'avvento della ferrovia determinò un profondo cambiamento. Grazie alle possibilità di trasporto divenute più agevoli e al conseguente aumento della domanda interna in Austria, Germania e Russia, la frutticoltura conobbe una forte espansione. Un contributo decisivo alla diffusione dei frutteti venne anche in questo caso dagli interventi di regolazione del corso dell'Adige. Il deflusso controllato delle acque e l'abbassamento, con esso, del livello delle falde, resero infatti possibile sostituire il mais con altre colture. Inizialmente gli alberi da frutto venivano piantati ad una distanza di otto metri l'uno dall'altro, mentre già pochi anni più tardi coprivano l'intera l'area. Ben presto immense distese di frutteti occuparono le aree alluvionali bonificate conferendo alla valle dell'Adige l'aspetto di un'area dedita alla monocoltura. Le piante, per lo più ad alto fusto, venivano però piantate in filari meno fitti perché il terreno doveva anche fornire foraggio da destinare all'allevamento del bestiame. Quanto alla frutta prodotta, va detto che circa il 65% era rappresentato da frutta a granella (un quarto pere, tre quarti mele); il restante 35% era invece costituito da varietà di uva da tavola (10-15%), castagne (un altro 10-15%) e per circa il 10% da drupacee (pesche, albicocche, susine).

Per quanto nel corso del XX secolo anche l'area destinata alla frutticoltura fosse diminuita causa l'ampliamento della zona urbana, la diminuzione del terreno disponibile non fu così marcata come in viticoltura. La perdita dei mercati tradizionali di sbocco dei prodotti eno-

logici dopo la Prima Guerra Mondiale determinò, infatti, una ridistribuzione delle aree coltivate a vantaggio dei frutteti che, grazie alla notevole meccanizzazione dell'attività registrata dopo la Seconda Guerra Mondiale, conobbero un periodo di ulteriore espansione. Solo negli ultimi anni si registra invece una lieve inversione di tendenza a favore della viticoltura. Con 742 ettari coltivati a frutteto (censimento agricolo dell'ottobre 2000), il comune di Bolzano si colloca al quarto posto (dopo Lana, Laces/Latsch e Appiano/Eppan) fra le località frutticole della provincia.

Accanto alle innovazioni che produssero in agricoltura profondi cambiamenti soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, un nuovo tipo di attività, concentrato principalmente a Gries ma anche a Bolzano e, in misura minore, a Dodiciville/Zwölfmalgreien, ebbe conseguenze di notevole portata: stiamo parlando del turismo. Sin dalla sua fondazione, Gries era stato un paese prevalentemente dedito all'agricoltura nel quale, accanto al gran numero di aziende vinicole, vi erano anche alcuni poderi di proprietà ecclesiastica (abbazia di Muri-Gries, abbazia di Novacella/Neustift).

Gli esordi dei soggiorni di cura a Gries furono modesti. Poco lontano dalla piazza del paese, lungo la strada provinciale per Merano, il proprietario terriero Ignaz von Aufschneider [fig. 23] costruì un'abitazione, più tardi battezzata Villa Aufschneider e oggi nota come Grieser Hof, in cui nell'inverno del 1838-1839 soggiornò per diversi mesi il colonnello russo Parischnikoff, noto da allora come il primo villeggiante di Gries, cui seguirono diverse altre personalità. Il dott. Bergmeister scrive a questo proposito nel 1854:

*“Anche questo quartiere (San Maurizio) è benedetto dalla fertilità e possiede oltre alla chiesa di San Maurizio diverse case rurali di recente costruzione come quella del signor Ignaz v. Aufschneider, del signor Neurauter, della vedova Franziska Freim v. Giovanelli e del dottor v. Hepperger che per lo splendido panorama e la posizione amena vengono sovente scelte da nobili foresti per lunghi periodi di soggiorno di piacere.”*



A partire dal 1870, questa tendenza si impose in modo massiccio, ancora una volta in seguito all'inaugurazione della ferrovia del Brennero nel 1867; la stazione ferroviaria recava il nome di Bolzano-Gries ma a causa della scarsa disponibilità di spazi in città si trovava di fatto già all'interno del comune di Dodiciville/Zwölfmalgreien [fig. 24]. I responsabili utilizzarono abilmente l'immagine di un meridione baciato dal sole per attirare la clientela proveniente soprattutto da nord. Di fatto, la località è ubicata in modo tale da godere a lungo, anche d'inverno, dell'irraggiamento solare con temperature che solo per poche giornate all'anno non salgono sopra lo zero ed è quasi totalmente al riparo dai venti; pochissimi sono i giorni di pioggia, concentrati soprattutto in autunno e inverno. Stando alle rilevazioni dei climatologi, Gries era dunque la località di soggiorno dal clima più temperato della Mitteleuropa, con condizioni climatiche ancora migliori di quelle di Merano. La stagione turistica durava nove mesi, da settembre a maggio: da settembre a novembre vi si effettuava la cura dell'uva; da dicembre a febbraio gli ospiti svernavano al sole e all'aria tiepida; da marzo a maggio vi erano i soggiorni di primavera. Nei caldi mesi estivi, invece, Gries era, per così dire, chiusa, e totalmente dedicata alla tradizionale attività agricola.

Il suo affermarsi definitivo come località di cura e soggiorno avvenne a partire dal 1872 quando la Società edile austriaca delle località di cura (*Österreichische Baugesellschaft für Curorte*) di Vienna costruì in via Fago l'Hotel Austria [fig. 25] (oggi Liceo e Istituto Tecnico per Geometri), uno degli alberghi più moderni della monarchia austriaca, cui seguirono negli anni successivi diversi altri hotels e pensioni. Dal *Privat-Kurkomitee*, fondato vent'anni prima da Ignaz von Aufschnaiter e Josef von Leiss, nacque il primo giugno 1874 il *Curverein Bozen-Gries* che l'anno successivo ottenne dalla luogotenenza di Innsbruck il permesso di riscuotere una tassa di soggiorno e iniziò sistematicamente ad abbellire e potenziare le strutture pubbliche. Nel 1884 venne inaugurata la *Kurhaus* [fig. 26] (oggi Istituto delle Marcelline); fra il 1891 e il 1899

venne realizzata in più tappe la *Heinrichspromenade* (oggi Passeggiata Guncina) che andò a completare magnificamente la già esistente via Rio Molino. Nel 1898 venne emanata una legge provinciale con la quale si istituiva una propria sovrintendenza che, presieduta dal borgomastro, disciplinava gli aspetti legati ai soggiorni; la legge venne emendata nel 1913 e adeguata alle mutate situazioni. Il numero degli ospiti continuava ad aumentare: se nella stagione 1879–1880 erano stati solo 150, dieci anni più tardi erano già 2.500 e nel 1910–1911 addirittura 4.345. Il direttore, i medici, l'orchestra, gli esercenti di negozi e locali e un numero crescente di persone abbienti che eressero ville di proprietà a Gries per ritirarsi a vita privata dedicandosi all'ozio e al relax, mutarono profondamente l'immagine della località. Con l'inaugurazione, nel 1909, della linea tranviaria dalla stazione a piazza Gries e via Fago, i villeggianti potevano raggiungere la località di soggiorno ancor più comodamente. Ma Bolzano-Dodiciville non rimase alla finestra e diede vita ad un proprio turismo così diverso da quello di Gries da non entrare nemmeno in concorrenza con quest'ultimo. Bolzano-Dodiciville andò così affermandosi come crocevia e punto partenza di numerosi tours alpinistici, luogo di appuntamento per alpinisti e amanti delle vacanze all'insegna dello sport, mentre Gries si configurava piuttosto come rifugio per persone anziane ma anche abbienti e distinte, alla ricerca di serenità e relax.

Non sorprende dunque che Bolzano-Dodiciville e Gries fossero nei primi anni del Novecento, dopo Innsbruck, ma ancor prima di Merano, la zona turistica più importante del Tirolo e che conoscessero un periodo di fortissima ascesa. In quarant'anni il numero di abitanti era raddoppiato. Verso il 1870 si contavano circa 15.000 persone sul territorio dell'odierno comune urbano (2002: 54,3 km<sup>2</sup>, 95.000 abitanti). Nel 1910 erano già 30.000 i residenti sul territorio urbano (19.000 a Bolzano, 5.000 a Dodiciville/Zwölfmalgreien, divenuta nel frattempo frazione del comune e 6.000 nel comune di Gries ancora a sé stante). Nel 1913, l'ultimo anno di pienone turistico, si contarono in tutto il

Tirolino quasi un milione di turisti (983.000), il numero più alto mai raggiunto in tutto il territorio della monarchia; più di centomila le presenze nella sola Bolzano. La maggior parte dei villeggianti era però solo di passaggio in città o se ne serviva come base alla volta di escursioni e arrampicate in montagna: la durata del soggiorno medio non superava dunque i quattro giorni. Gli ospiti delle località di cura e soggiorno di Gries (nel 1913 circa 3.600) e Merano (nel 1913 circa 36.000) rimanevano invece in media quaranta giorni, le sei settimane allora consigliate dal medico per una cura ben fatta. Non è quindi esagerato affermare che in neanche mezzo secolo il turismo è divenuto, dopo un esordio alquanto modesto, il principale motore economico della conca di Bolzano.

## BIBLIOGRAFIA

BERGMEISTER A. J., *Physisch-medizinisch-statistische Topographie der Stadt Bozen mit den drei Landgemeinden zwölf Malgreien, Gries und Leifers, oder des ehemaligen Magistratsbezirkes Bozen. Nach Quellen und eigenen Beobachtungen und Erfahrungen*, Bozen 1854, pp. 1–42 e pp. 267–275.

BÖHM A., *Die Weinkellereien Südtirols*, Bozen 1969 (Schriftenreihe des Südtiroler Wirtschafts- und Sozialinstituts vol. 43).

BÜCKING J., *Michael Gaismair: Reformier – Sozialrebell – Revolutionär. Seine Rolle im Tiroler Bauernkrieg (1525/32)*, Stuttgart 1978 (Spätmittelalter und frühe Neuzeit vol. 5), pp. 153–162.

GARBER J., *Die Reisen des Felix Faber durch Tirol in den Jahren 1483 und 1484*, Innsbruck 1923 in “Schlern-Schriften”, nr. 3, pp. 11–13.

GOETHE J. W., *Italienische Reise*. Teil I, in *Johann Wolfgang Goethe. Sämtliche Werke*, vol. 15/I, Frankfurt / M. 1993, pp. 34–37.

HOENIGER K. T., *Das älteste Bozner Ratsprotokoll vom Jahre 1469* (Mit 2 Tafeln und einem Stadtplan), in “Jahrbuch für Geschichte, Kultur und Kunst 1931/1934”, a cura di K. M. Mayr, Bozen 1934, pp. 7–65.

HÖFFINGER C., *Gries – Bozen als klimatischer Terrain-Kurort und Touristen-Station. Ein Begleiter für Kurgäste, Reisende und Touristen*, II edizione accresciuta, Wien e Leipzig 1895.

HORMAYR ZU HORTENBURG J., *Kritisch-diplomatische Beiträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter. Mit mehreren gedruckten Urkunden*, 2 voll., Wien 1804, pp. 371–373.

HYE F. H., *Die Städte Tirols*, vol. 2 *Südtirol*, in “Schlern-Schriften” nr. 313, Innsbruck, 2001.

MACH E., *Der Weinbau und die Weine Deutschirols*, Bozen 1894.

MADER K., *Der Obstbau, die Obstproduction und der Obsthandel im Deutschen Südtirol*, Bozen 1894.

MALFÈR V., *Der Kurort Gries*, in *Stadt im Umbruch. Beiträge über Bozen seit 1900*, Bozen 1973 (Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstituts Band VIII), pp. 150–173.

MUTSCHLECHNER G., *Die Kaiserrau in Bozen – ein landesfürstliches Reservat*, in “Der Schlern”, 58 (1984), p. 685.

PEINTNER P., *Gries bei Bozen 1838–1914: Vom ländlichen Weindorf zum mondänen Kurort*, Tesi di laurea, Università di Vienna 1995.

STAFFLER R., *Die Wasserleegen in der Bozner Gegend. Ein Beitrag zur Geschichte der ertschlädischen Wirtschaftsverfassung*, in "Jahrbuch für Geschichte, Kultur und Kunst 1931/1934", Bozen 1934, pp. 115–168.

STERNBACH M., *Bericht über eine Reise in das Eisack- und Etschtal anlässlich der Hochwasserkatastrophe im September 1757* (Brequin-Bericht), in "Der Schlern", 17 (1936), pp. 52–59 e pp. 111–121.

ULMER F., *Die Weinwirtschaft Südtirols*, Innsbruck 1931 (Schriften des Instituts für Sozialforschung in den Alpenländern an der Universität Innsbruck, VI. Folge).

VECCHIARELLI I., *Nascita e sviluppo del Kurort Gries*, Tesi di laurea, Università di Trento, a.a. 1996–1997.

WERTH K., *Geschichte der Etsch zwischen Meran und San Michele. Flussregulierung, Trockenlegung der Möser, Hochwasser*, Lana 2003.

WOLKENSTEIN M. S., *Landesbeschreibung von Südtirol, verfasst um 1600, erstmals aus den Handschriften herausgegeben von einer Arbeitsgemeinschaft von Innsbrucker Historikern*, in "Schlern-Schriften" nr. 34, Innsbruck 1936, pp. 245–250.

Giorgio Delle Donne

## La città “moderna”

La città di Bolzano, attuale capoluogo della provincia di Bolzano, è sempre stata la città più grande dell'attuale provincia di Bolzano, anche se non è sempre stata la città più importante dal punto di vista politico, sociale, culturale e religioso. La sua storia, come l'intera storia della questione altoatesina nel corso del Ventesimo secolo, è fortemente legata a grandi avvenimenti politici di carattere internazionale che spesso hanno avuto una ricaduta in sede locale dalle notevoli conseguenze.

Attualmente Bolzano è la città più grande: quella con il maggior numero di italiani, ma è anche la città con il maggior numero di tedeschi e, negli ultimi dieci anni, ha visto un notevole incremento dell'immigrazione di extracomunitari. Questa caratteristica di città bilingue e plurilingue può essere vista, a seconda delle prospettive, come una vera fortuna o un vero problema e non è sempre facile rapportarsi alla storia di questa città e di tutta la provincia senza essere condizionati dagli stati d'animo dovuti alla situazione presente. Questa è una difficoltà che riguarda anche gli storici che devono studiare periodi anche molto lontani. La storiografia infatti, più che la storia, è spesso stata schierata al servizio di progetti politico-nazionali che andavano a cercare nel passato elementi che consentissero una legittimazione della presenza, ma a volte anche della presunta superiorità, di uno dei gruppi che da sempre abitano la città. Per quanto riguarda il territorio provinciale, spesso i nazionalisti italiani sono andati ad indagare la storia della presenza romana come forma di legittimazione della presenza italiana nella provincia e nella città, così come spesso la storiografia sudtirolese ha indagato l'epoca medioevale per ribadire il carattere assolutamente tedesco del territorio. Più ancora del territorio provinciale, la città di Bolzano, come luogo di transito e di residenza di persone provenienti da altri territori, può essere vista come una

stratificazione di presenze culturali anche molto diverse, a volte riccamente documentate come nel caso del Magistrato Mercantile, un'istituzione esemplare della città, interessante anche perché rendeva evidente il carattere bilingue delle fiere dell'epoca. Il centro commerciale era caratterizzato dai Portici italiani e dai Portici tedeschi.

Il movimento migratorio che dal Trentino si spinse nel corso della seconda metà dell'Ottocento verso la Bassa Atesina, la città di Bolzano, il Tirolo del Nord ed il Vorarlberg ha cambiato lentamente anche le caratteristiche di alcuni quartieri della città, dando l'opportunità al nazionalismo italiano di rivendicare l'intero territorio sudtirolese, affermando che la popolazione locale era di origine italiana ed era stata "tedeschizzata" recentemente. All'epoca della mobilitazione per la Prima Guerra Mondiale l'opinione pubblica italiana aveva fra i propri ideali risorgimentali la liberazione di Trento e Trieste, mentre l'obiettivo della conquista del confine del Brennero era prerogativa di pochi fanatici nazionalisti, i quali, strumentalizzando la storia, la geografia e la letteratura, rivendicavano la conquista dell'intero territorio a sud del Brennero, nello stesso periodo in cui alcuni fanatici nazionalisti tirolesi rivendicavano la conquista e la "ritedeschizzazione" dell'intero Trentino, con una logica uguale ed opposta. Al termine della Prima Guerra Mondiale l'intera provincia venne annessa al Regno d'Italia e la città di Bolzano divenne sede di una sottoprefettura, come Bressanone e Merano, mentre il capoluogo della regione era Trento. Solamente nel 1927 venne istituita la Provincia di Bolzano e la città divenne capoluogo, dopo l'unificazione con il Comune di Dodiciville/Zwölfmalgreien nel 1910 e con il Comune di Gries nel 1926. La scelta politica di creare una Provincia che, lasciando la Bassa Atesina alla Provincia di Trento, aveva una popolazione quasi completamente tedesca, era dovuta probabilmente al fatto che il regime fascista nella seconda metà degli anni Venti era già consapevole che i progetti di snazionalizzazione della popolazione erano destinati a fallire e quindi intendeva alterare le caratteristiche quantitative della popolazione, favorendo l'immigrazione massiccia di italiani. Mussolini sosteneva che

i problemi delle minoranze non si possono risolvere ma solamente capovolgere, e per questo motivo teorizzò la trasformazione della città in un capoluogo di provincia con centomila abitanti. La prima immigrazione italiana a Bolzano dopo l'annessione, dovuta all'irradiazione dell'amministrazione statale italiana ed alla italianizzazione della pubblica amministrazione locale, si era scontrata con il problema degli alloggi, che non consentiva una stabilità della popolazione di lingua italiana. Per questo motivo l'amministrazione statale, quella delle ferrovie e delle poste, negli anni Venti cercarono di intervenire con la costruzione di case per i dipendenti pubblici. In seguito l'Istituto Autonomo Case Popolari di Venezia, non esistendo ancora l'analogo Istituto di Bolzano fondato solamente nel 1934, venne incaricato della costruzione di una zona residenziale in stile veneziano. Con l'edificazione in questo stile e l'intitolazione delle strade alle città di Venezia, Gorizia, Zara e Fiume si cercava anche di avvalorare l'immagine delle *Tre Venezie* come unità storico-geografica, nel tentativo di inventarsi una tradizione di presenza italiana simboleggiata dal *Leone di San Marco* [fig. 27] e dalla *Lupa capitolina*. Anche i nomi delle strade e delle piazze (odonomastica) vennero cambiati a partire dal 1927 per imporre riferimenti culturali, storici e geografici italiani non solo alle strade di nuova costruzione, ma anche a quelle già esistenti, che vennero sostituiti, con una operazione analoga a quella avvenuta per quanto riguarda i nomi dei luoghi (toponomastica) monolingui tedeschi fino al 1918, bilingui fino al 1923 e monolingui italiani in seguito. Per quanto riguarda la politica relativa ai monumenti, il leader nazionalista Tolomei aveva più volte proposto lo spostamento della statua a Re Laurino [fig. 28], presente sulla passeggiata della sponda sinistra del Talvera dal 1907, e della statua a Walther von der Vogelweide del 1889, presente nella piazza principale della città, ma le autorità statali italiane avevano sempre cercato di evitare ulteriori polemiche e quindi la statua di Walther von der Vogelweide venne spostata nel 1935 ufficialmente per motivi legati alla viabilità [fig. 29], mentre la statua a Re Laurino venne parzialmente distrutta di notte, nel 1933, da fascisti locali.



Nel luglio del 1926, in occasione del decimo anniversario della morte di Cesare Battisti, venne posata la prima pietra del Monumento alla Vittoria, inaugurato alla presenza del re e del vescovo di Trento il 12 luglio 1928. Il monumento venne progettato da Marcello Piacentini ed edificato nel luogo in cui gli austriaci avevano iniziato la costruzione del monumento alla prevista vittoria austriaca nella Grande Guerra. Mussolini avrebbe voluto dedicarlo alla memoria di Cesare Battisti, irredentista socialista trentino, ma l'opposizione della famiglia al regime e a questo progetto trasformò il progetto originale in un monumento alla vittoria italiana, all'interno del quale si trovavano i busti di irredentisti italiani. Nella prima metà degli anni Trenta vengono costruiti l'arteria principale della città, il ponte e lo stadio sportivo, intitolati a Druso, per ribadire il riferimento alla civiltà romana abbondantemente utilizzato dal regime, non solamente in Alto Adige. Della seconda metà degli anni Trenta è la costruzione del *Foro della Vittoria*, alle spalle del monumento e degli assi viari di *Corso IX Maggio* e *Viale Giulio Cesare*, gli attuali corso Libertà e corso Italia [figg. 30, 31, 32]. Contemporaneamente vennero costruiti gli edifici destinati ad ospitare le scuole tecniche superiori di via Cadorna, fondate alla fine dell'Ottocento e funzionanti fino agli anni Venti come scuole di lingua tedesca nel centro storico. Nella seconda metà degli anni Venti le scuole tedesche di tutta la provincia di Bolzano erano state progressivamente chiuse o italianizzate ed anche i circoli culturali e sportivi erano stati chiusi o italianizzati e fascistizzati. Anche l'amministrazione comunale della città era stata repentinamente italianizzata dopo l'occupazione del municipio e di un istituto scolastico nell'ottobre del 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma. Il borgomastro Julius Perathoner venne sostituito dal consigliere di prefettura Augusto Guerriero, il primo di una numerosa serie di amministratori italiani che spesso non lasciarono un buon ricordo, non solo per la loro azione politica. Il regime infatti non sempre mandò in Alto Adige i propri migliori funzionari ed insegnanti, ma spesso la sede altoatesina era vista come sede punitiva o come tappa iniziale obbligatoria per la carriera. La qualità

dei funzionari ed il loro rapido *turnover* sono due delle numerose caratteristiche dell'amministrazione statale italiana sopravvissuta alla fine del fascismo. Negli anni Venti inizia anche il processo di riorganizzazione amministrativa dell'Ospedale di Bolzano, precedentemente di proprietà dei Comuni di Bolzano, Dodiciville/ Zwölfmalgreien, Gries e Laives/Leifers, fondato nella zona di ponte Loreto ed in seguito trasferito nella zona compresa fra piazza Domenicani e via Parrocchia e, dal 1860, in piazza Sernesi, attuale sede dell'Università. Alla fine degli anni Venti venne costruito il "padiglione classi" e, negli anni Trenta, il "padiglione infettivi". Nel 1934 venne bandito il concorso per l'elaborazione del progetto per la costruzione di un nuovo ospedale, costruito nella zona di San Maurizio negli anni Sessanta e Settanta. Nel 1928, ovviamente il 28 ottobre, venne inaugurata la Biblioteca Civica di Bolzano avente un patrimonio librario di 20.000 volumi e 6.000 opuscoli, trasferita nel 1937 nell'attuale sede di ponte Talvera.

Nel 1927 il podestà di Bolzano fece valere il diritto, ai sensi del verbale del consiglio comunale del 1901 e dello statuto del *Museumsverein* del 1882, di nominare due membri nella commissione direttiva del Museo, considerato una roccaforte della resistenza tedesca al processo di italianizzazione e nel 1930 il Museo venne commissariato da un direttore italiano. Nel 1932 venne approvato il nuovo statuto del Museo e il riordinamento delle sale espositive. Nel 1934 venne deciso l'abbattimento della torre del Museo "per consentire la visione del Catinaccio" e per rendere meno "tedesco" lo stile dell'edificio [figg. 33, 34, 35], come era già accaduto per il vicino edificio che ospita la sede della Cassa di Risparmio. Sorte analoga ebbe anche la scuola musicale, fondata nel 1855 dal *Musikverein*, associazione privata finanziata dal comune. Nel 1926 il commissario prefettizio municipalizzò l'associazione, intitolando la Scuola musicale a Gioacchino Rossini. In seguito venne fondato un liceo musicale e conservatorio. La sede del liceo, originariamente sotto i Portici, fu spostata nel 1930 in via Vintola e nel 1940 in piazza Domenicani. Nel 1932 il liceo musicale fu pareggiato al conservatorio di musica statale.

Il censimento generale della popolazione del 1921 aveva contato 25.315 residenti nel comune di Bolzano, dei quali 6.332 italiani, 156 ladini, 12.977 tedeschi, 5.850 stranieri. La popolazione complessiva di Gries era di 7.497 persone, di questi 1.343 erano italiani, 37 ladini, 4.444 tedeschi e 1.673 erano stranieri. Il censimento del 1936 non rilevava l'appartenenza etnica dei cittadini, ma la popolazione legale era di 45.505 persone e la popolazione presente ammontava a 52.787 persone. Negli anni Venti vi erano stati alcuni progetti tendenti a favorire l'immigrazione italiana affidati all'Opera Nazionale Combattenti ed in seguito all'Ente Tre Venezie. Negli anni Trenta le trattative fra lo stato fascista e gli esponenti della Confederazione dell'Industria portarono all'emanazione del decreto legge riguardante i provvedimenti per lo sviluppo industriale del Comune di Bolzano del 1934. Dopo la concessione di un contributo di Lire 5.000.000 a favore del Comune di Bolzano per la costruzione delle infrastrutture necessarie, vennero attuati gli espropri dei terreni per la costruzione della zona industriale. Nella zona dell'Agruzzo, 2.500.000 m<sup>2</sup> vennero destinati agli impianti delle nuove industrie, 400.000 m<sup>2</sup> per la realizzazione di strade e piazzali e 100.000 m<sup>2</sup> per la realizzazione dei raccordi ferroviari.

L'istituzione della Provincia di Bolzano nel 1927 e la creazione della zona industriale nel 1935 contribuirono in maniera determinante a trasformare quantitativamente e qualitativamente la città di Bolzano, destinata a trasformarsi in pochi decenni da una cittadina di provincia tedesca, con un'economia basata soprattutto sull'agricoltura e sul commercio, in una città capoluogo di provincia, una cittadina a maggioranza italiana fortemente caratterizzata dalla presenza di uffici pubblici e grandi industrie. Mentre la prima immigrazione, negli anni Venti, proveniva soprattutto dal Trentino ed aveva una certa conoscenza della realtà locale e della lingua tedesca, l'immigrazione legata allo sviluppo della zona industriale degli anni Trenta proveniva soprattutto dal Veneto e dalla Lombardia, era un'immigrazione che per le proprie caratteristiche sociali e culturali e per il clima politico dell'epoca non si pose sicuramente il problema dell'apprendimento della lingua

tedesca, ma per decenni continuò ad utilizzare il dialetto nella comunicazione familiare e la lingua italiana nella comunicazione formale extrafamiliare.

Nel 1938 il *Quartiere Littorio*, nell'attuale via Torino, caratterizzato da edifici di grandi dimensioni, contava più di 3.000 abitanti e vennero iniziati i lavori per la costruzione del *Rione Dux*, le case *semirurali*, dove nel giro di pochi anni vennero costruite centinaia di unità abitative di piccole dimensioni, comprendenti due o quattro appartamenti. Con il completamento del *Quartiere Littorio* risultarono disponibili oltre 1.300 appartamenti occupati da circa 6.000 persone, mentre un censimento dell'Istituto Autonomo Case Popolari del 1955 contava 260 edifici con quattro alloggi, 44 edifici con due alloggi e 23 edifici con un alloggio, per un totale di 321 edifici con 1.151 alloggi e 2.988 vani nel Rione Dux–Semirurali. L'immigrazione italiana avveniva con una tipica dinamica di catena migratoria omogenea per quanto riguarda le professioni e le zone di provenienza motivata, per la povera gente, dalla speranza di avere una casa ed un lavoro stabili. Molto spesso questi nuovi abitanti di Bolzano non si rendevano conto della realtà cittadina, così distante dai loro quartieri isolati, né, tantomeno, della realtà complessiva della provincia di Bolzano dove, contemporaneamente, le contraddizioni della politica fascista e nazista portavano all'emanazione dei decreti relativi alle opzioni con l'imposizione ai sudtirolesi di scegliere se rimanere nella loro terra, perdendo la propria cultura nazionale, o mantenerla, trasferendosi all'estero. Nel nuovo quartiere delle Semirurali l'odonomastica ricordava le città italiane di provenienza della popolazione recentemente immigrata, che, non avendo né tradizioni né un dialetto comune, spesso rimase tenacemente legata ai paesi di origine, mantenendo anche strutture associative di carattere regionale. L'adesione al regime che aveva dato una casa ed un lavoro era vista come un dato naturale, così come l'isolamento rispetto al centro storico della città ed al resto del territorio provinciale. Come per decenni anche il quartiere di Oltrisarco/Oberau si era sviluppato separatamente dal resto della città, alla quale era collegato

solamente dal ponte Loreto, anche i quartieri Littorio e Dux erano distanti dal centro storico e dalla nuova zona italiana di piazza Vittoria. Il collegamento con la zona industriale era garantito dal ponte Resia e dal ponte Roma costruiti nel 1939, allora chiamati ponte Rezia e ponte del Littorio. La vita degli operai si svolgeva sulle due sponde del fiume Isarco: a destra per vivere e a sinistra per lavorare. L'associazionismo culturale e sportivo era organizzato dal regime, rispetto al quale il consenso venne diminuendo solamente con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

## BIBLIOGRAFIA

ALISI A., *Origine e sviluppo di Bolzano*, Bolzano 1952.

*Alto Adige un tempo e oggi: ritratti del territorio*, Firenze 1992.

*Aspetti e problemi della Resistenza nel Trentino-Alto Adige. Il Lager di via Resia a Bolzano*, a cura dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Bolzano 1983.

*Bolzano Anno XIV*, S.I.T.E., Bolzano 1936.

*Bolzano/Bozen: 1940–1965*, Bolzano 1965.

*Bolzano/Bozen 1945–1985. Stadt im Wandel. Una città che cresce*, a cura dell'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Bolzano, Bolzano 1985.

*Bolzano nella fotografia: 1900–1930*, a cura di G. Faustini, Bolzano 1981.

*Bozner Adresskalender. Vollständiges Adressbuch von Bozen-Gries und Zwölfmalgreien*, Bozen 1905, 1906, 1913, 1921.

*Comune di Bolzano. 18 mesi di amministrazione. Giugno 1929 – dicembre 1930*, Bolzano 1930.

*Comune di Bolzano. Bolzano 1988*. “Annuario statistico”, Bolzano 1988.

*Conservatorio Statale di Musica – Staatliches Musikkonservatorium “Claudio Monteverdi” Bolzano–Bozen 1940–1965*, S. I., 1965.

DAL PIAI G., *Sognavo il tram. Storia vera di un periodo travagliato delle Semirurali di Bolzano, che i più hanno dimenticato*, Calliano 1991.

DUREGON F., *Verso una città: Bolzano, 1920–1944*, in “Storia Urbana” XIV (1990), nr. 51.

*L'edilizia residenziale nei quartieri di Bolzano. Censimenti: 1951–1961–1971*, a cura di G. Pancheri, Bolzano 1974.

*Elenco delle vie e delle piazze delle città di Bolzano*, Federazione Provinciale Fascista di Bolzano, 1928.

FERRANDI M., PACHER G., SARDI L., *Gli anni delle bombe. Trento-Bolzano: 1943–1945*, Bolzano 1973.

FORRER F., FRANCHINI S., ROSSIN I., *Le semirurali: un'occasione per Bolzano. Gli abitanti, il patrimonio edilizio, la partecipazione della utenza. Un'indagine*, Bolzano 1982.

- HAPPACHER L., *Il Lager di Bolzano*, Trento 1979.
- HOFER F., *Die Bebauungspläne der Stadtgemeinde Bozen*, in *Stadt im Umbruch. Beiträge über Bozen seit 1900*, (Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstituts, VIII), Bozen 1973, pp. 174–185.
- 100 Jahre Museumsverein Bozen*, Bozen 1983.
- Informatore rapido di Bolzano*, Bolzano 1934.
- LAITEMPERGHER F., *Bolzano. Storia urbanistica dal 1100*, Calliano 1975.
- MARCELLI E., *Semirurali, per non dimenticare ... um nicht zu vergessen*, Bolzano 1995.
- MARCELLI E., *La città operaia*, Bolzano 2001.
- MAYR P., *Bozen im Ersten Weltkrieg*, in *Stadt im Umbruch. Beiträge über Bozen seit 1900*, (Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstituts, VIII), Bozen 1973, pp. 80–90.
- MOSSINO R., *Quattordici mesi di amministrazione straordinaria nel comune di Bolzano*, Bolzano 1925.
- MÜHLBERGER G., TAPPARELLI E., *Waltber von der Vogelweide und Südtirol. Die Geschichte eines Denkmals. Dichterische Vorstellung und soziale Wirklichkeit*, Bozen 1985.
- MUMELTER N., *Das Werden von Groß-Bozen. Über die Zusammenlegung von Altbozen, Zwölfmalgreien: 1910 und Gries: 1925*, in *Stadt im Umbruch. Beiträge über Bozen seit 1900*, (Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstituts, VIII), Bozen 1973, pp. 15–43.
- Parrocchia di Cristo Re. 1943–1983*, Bolzano 1984.
- PETRI R., *Storia di Bolzano*, Padova 1989.
- Pons Drusi. Documentario delle conquiste del regime, nella romana terra del Brennero*, a cura della Federazione dei Fasci di Combattimento della provincia di Bolzano, anni I–XIII. Bolzano, 1936.
- Das Siegesdenkmal in Bozen*, in “Südtirol in Wort und Bild”, 23 (1979), III, pp. 1–5.
- SORAGNI U., *Il Monumento alla Vittoria di Bolzano: architettura e scultura per la città italiana (1926–1938)*, Vicenza 1993.
- URZI M., *Il Palazzo Ducale di Bolzano*, Trento 1989.
- VITTORINI M., *Il piano urbanistico comunale di Bolzano*, Bolzano 1989.
- WOLFF K. F., *Bozner Führer. Mit 3 Karten, 1 Stadtplan und 32 Abbildungen*, Innsbruck 1908.

WOLFF K. F., *150 Ausflüge, Spaziergänge und Touren in der Umgebung von Bozen – Gries*, Bozen 1913.

WOLFF K. F., *Bozen – Gries*, Bozen 1921.

ZOEGGELER O., IPPOLITO L., *L'architettura per una Bolzano italiana: 1922–1942*, Lana 1992.

ZULIANI B., *La crisi degli alloggi in Bolzano. Sue cause e suoi possibili rimedi*, Verona 1933.





## **Semirurali: riflessioni per un apprezzio antropologico**

Le righe che seguono sono lo studio del materiale prodotto da una campagna di registrazione di storie di vita, condotta dalla dottoressa Corinna Lorenzi, alla quale va il mio più sentito ringraziamento. Il lavoro ha fruttato la raccolta di un numero rappresentativo di interviste ad ex abitanti delle Semirurali, di madrelingua italiana e tedesca. Successivamente è stato aggiunto materiale di diversa origine: statistico, iconografico, storico-documentale.

Le interviste sono state analizzate, sezionate, interpretate, ma soprattutto paragonate ad altre situazioni analoghe, riferite ad immagini, episodi e fatti storici. Il risultato di questo lavoro è la narrazione che segue. Si nota di primo acchito la caratteristica fondamentale del saggio: la frammentarietà. Essa è allo stesso tempo voluta ed imposta. Voluta in quanto non si può sfuggire alla necessità sempre più pressante di ammettere il limite, la parzialità della propria narrazione. Lo spazio per le verità con la maiuscola si è ristretto, forse solo agli atti di fede; nella storia, nelle discipline umanistiche e sociali, nella stessa scienza che ancora ci si ostina a definire esatta è da tempo scomparso. E' stata imposta invece dalla realtà dei fatti. Non disponiamo a tutt'oggi di ricerche esaustive, di dati completi, di analisi sia qualitative che quantitative che abbiano il rigore e soprattutto la sovrapponibilità necessarie. Non è possibile riempire tutte le lacune di un puzzle di cui si avverte il disegno complessivo pur non ritrovando ad una ad una le tessere del mosaico.

E' una sovrapposizione di immagini, un montaggio cinematografico, forse più rozzo che accorto, privo di quella regia che tutto sistema,

tutto rende leggibile. Le Semirurali non esistono più, non è né un bene né un male, è un dato di fatto. Al loro posto restano, evanescenti, le narrazioni che non sono prive di emozionalità, perché non possono esserlo.

Sta a chi vorrà leggere queste righe sparse il compito di aggiungere il sentimento, il catalizzatore in grado di saldare la narrazione dei frammenti all'esperienza di una vita vissuta.

*L'inurbamento degli emigranti italiani, la provenienza dalle zone depresse*

### **Esempi di narrazione di emigranti: dalla campagna alla città**

La casa di origine

*Era una casa che sembrava uno stabilimento; il nonno era il capofamiglia e tutti ubbidivano; erano tutti cantori, quando andavano a lavorare cantavano tutte le canzoni di allora ... erano belle, altro che adesso ... (e per mangiare usavamo) una tavola lunga, lunga. Ma noi bambini si mangiava su una tavola e i grandi mangiavano su un'altra ... E prendevamo un sarto, stava lì tre mesi, quattro, finché aveva finito i vestiti a tutti. Facevano ... per la festa e quelli da lavoro ...<sup>1</sup>*

*La casa non era bella, no! Perché dovevo passare ... insomma, la cucinetta l'avevo sul giroscalo, perché c'era il giroscalo e tutte le cucine erano così ... e dopo c'era una stanza e dovevo passare un'altra stanza, con la speranza sempre che ... non sapevo chi potevo incontrare.<sup>2</sup>*

Memorie

*Sono state per oltre cinquant'anni l'aspirazione di chi veniva dalla disoccupazione, il sogno di veneti, lombardi, piemontesi, meridionali, friulani, emiliani ... Mi è difficile capire con quale metodo l'Istituto Fascista delle Case Popolari*

1 Intervista sig.ra B., 06.09.2001.

2 Intervista sig.ra P. F., 07.08.2001.

*assegnasse le abitazioni. Sarebbe facile se io m'informassi, ma temo la scoperta di quelle manipolazioni che hanno sempre distorto la realtà, annullando il bisogno e privilegiando il raccomandato.*<sup>3</sup>

*Nel 1934 l'Italia contava ufficialmente circa un milione di disoccupati ... ma molti erano quelli che pur non iscritti nelle liste di collocamento, sopravvivevano in un mondo agricolo in perenne difficoltà. ... Vennero qui in cerca di una patria, perché la patria è là dove si può vivere con dignità.*<sup>4</sup>

### I Sudtirolesi nelle Semirurali

*In den Semirurali – Häuschen, da haben eigentlich alle ... mindestens ... einzelne Deutsche waren darunter; aber die hatten einen italienischen Schreibnamen! Monauni z.B., die haben da gewohnt, aber "Monauni" ist nicht aufgefallen. Entweder die Mutter Deutsche ... oder Facchini, waren auch da ...*<sup>5</sup>

Uno sguardo rapido e necessariamente superficiale sulla realtà delle Semirurali negli anni Quaranta evidenzia la provenienza rurale degli emigranti [fig. 36]. In particolare si tratta di contadini o piccoli artigiani che lasciano zone depresse della penisola in cerca di condizioni di vita migliori. La maggioranza proviene dal Veneto, dalla Lombardia e, in generale, dalle regioni del Nord. Non mancano tuttavia meridionali anche se in numero più ristretto. Le motivazioni economiche sono sicuramente la molla che spinge all'emigrazione interna in Alto Adige. Le condizioni di vita che lasciano al paese d'origine sono spesso disastrose ed improntate alla povertà, alla subordinazione, all'immobilità sociale propria del proletariato e del sottoproletariato rurale. Si può parlare in questo caso di un vero e proprio inurbamento di classi sociali subalterne, una sorta di urbanesimo tardivo, gestito e controllato politicamente dalla dittatura. Non mancano esempi piuttosto interessanti del controllo poliziesco sulle opinioni politiche degli abitanti

3 DAL PIAI G., *Sognavo il Tram. Storia vera di un periodo travagliato delle Semirurali di Bolzano, che i più hanno dimenticato*, Calliano, 1991, pp. 9 ss.

4 MARCELLI E., *Semirurali, per non dimenticare ... um zu verstehen*, Bolzano 1995, p. 51.

5 Intervista sig.ra W. M., 25.09.2001.

delle Semirurali. Non siamo lontani dal vero se affermiamo che la gente delle Semirurali non era gradita al regime pur essendo indiscutibilmente necessaria alla realizzazione degli obiettivi politici che lo stesso regime si era prefisso. La creazione di un quartiere operaio a Bolzano, nella prospettiva *della città di centomila abitanti*, assume le sembianze del cosiddetto quartiere giardino, capace di introdurre una popolazione agricola nei ritmi e nelle specificità della città. A tutt'oggi non esistono studi mirati sulla realtà delle Semirurali dal punto di vista antropologico: il fenomeno dell'immigrazione italiana negli anni Quaranta potrebbe essere decisamente interessante e rappresentare un parallelo storico alle analisi condotte dalla scuola di Manchester (scuola dell'analisi situazionale), dal Rhodes-Livingstone Institute sulle realtà urbane africane post-coloniali.

### **Dalla campagna alla città: identità contadina ed operaia nella comunità italiana**

*Le “Semirurali” ... rappresentano il ritorno alla generica ideologia anti-urbana perseguita dal fascismo ... I continui richiami e riferimenti al ruralesimo nei discorsi di Mussolini e nelle direttive del Regime portano il consorzio nazionale degli Istituti Fascisti delle Case Popolari a dettare delle norme per l'edificazione di quartieri definiti come “semi-rurali”... In realtà tali insediamenti erano perlopiù quartieri periferici ed emarginati.*<sup>6</sup>

I dati, originati dalla ricerca della F.L.C. e basati su un questionario, ci offrono un quadro piuttosto attendibile sulla situazione lavorativa della popolazione delle Semirurali all'inizio degli anni Ottanta [fig. 37]. Per quanto riguarda il capofamiglia, l'occupazione di gran lunga più diffusa è nell'industria, seguita da quella nelle costruzioni, nei servizi e nella pubblica amministrazione. Poco prima dell'avvio della grande

<sup>6</sup> FORRER F., FRANCHINI S., ROSSIN I., *Le Semirurali: un'occasione per Bolzano*, Bolzano 1982, p. 23.

ri-urbanizzazione, il quartiere è fondamentalmente un quartiere operaio. Ma già la seconda generazione inizia a manifestare un certo calo di interesse per l'industria [fig. 38].

Lavorare nei servizi e nelle costruzioni è più appetibile dell'occupazione nel settore industriale mentre il settore pubblico, se non completamente precluso, è ancora percentualmente al di sotto degli impieghi più tradizionalmente operai. Se questa è la situazione nel 1980, a maggior ragione possiamo parlare di un quartiere operaio alla sua nascita, nei primi anni Quaranta.

Il settore lavorativo di provenienza degli abitanti delle Semirurali era sicuramente l'agricoltura anche se non mancavano piccoli artigiani ed addetti al commercio. Non disponiamo di dati statistici per quel periodo ma possiamo affidarci alle interviste condotte nel quartiere che testimoniano chiaramente questa situazione.<sup>7</sup>

Il percorso è quindi quello di un urbanesimo tardivo che passa attraverso la fase del lavoro operaio per approdare altrettanto velocemente a condizioni lavorative anche differenti. L'unica fonte per queste considerazioni è una tesi di laurea.<sup>8</sup>

Secondo elaborazioni della laureanda la situazione occupazionale nel 1998 sarebbe stata la seguente: industria ed artigianato 42,12% – dirigente/libero professionista/imprenditore 9,63% – impiegato 31,42% – operaio altri settori 13,57%. I dati rifletterebbero una situazione complessa ed in parte in controtendenza rispetto ai primi anni Ottanta. Il numero degli operai sarebbe tornato a crescere ma non tanto nell'industria quanto piuttosto nell'artigianato ed in altri settori. Molto probabilmente si tratta di quei settori occupazionali raggruppati sotto la voce servizi nell'indagine della F.L.C. La situazione occupazionale, per quanto riguarda l'industria non presenterebbe grandi differenze. Mentre un netto incremento è quello relativo al settore impiegatizio, quello dei *colletti bianchi*.

<sup>7</sup> Intervista sig.ra P. F., 07.08.2001 e intervista sig.ra B., 06.09.2001.

<sup>8</sup> DELL' EVA C., *Ristrutturazione di un quartiere urbano e modificazioni socio-culturali. Le Semirurali della città di Bolzano*, tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università di Trento, a.a. 1997/98.

Il quartiere presenta due grandi fenomeni di cristallizzazione culturale: il primo si verifica grosso modo con l'arrivo dei contadini/operai nei primi anni Quaranta. Il sistema sociale rimane quello di tipo rurale, imperniato sul vicinato, sulla famiglia di tipo patriarcale, sulla produzione domestica di beni di consumo, come i generi alimentari.

L'orto, in particolare, rappresenta la proprietà della terra, agognata da generazioni di braccianti agricoli e proletari rurali. Anche se raramente, si assiste in alcuni casi alla vendita di prodotti ortofrutticoli e di piccolo allevamento. Conigli, galline, servono sì al fabbisogno domestico, ma anche come supplemento al magro reddito di lavoratore dell'industria.

*E poi c'era chi faceva allevamento di galline e allora è stato un momento che hanno fatto levare anche quelle ... E allora a un certo momento queste galline perdevano la piuma e il vento le portava in casa di quelli vicini. E allora hanno reclamato e sono venute le guardie ...*<sup>9</sup>

Le Semirurali costituiscono un vero e proprio paese nella città, una grossa borgata separata dal centro e quasi priva di comunicazione con esso. Le Semirurali sono "altro" rispetto a Bolzano e incarnano in tutti i sensi l'identità oppositoria dei suoi abitanti.

Il secondo fenomeno riguarda invece la fine del quartiere storico e la ri-urbanizzazione di quegli spazi. Qui non è più l'identità contadina a cristallizzarsi ma quella operaia. Anche il nuovo quartiere mantiene la connotazione oppositoria nei confronti della città "alta", quella del commercio, dell'amministrazione pubblica, dei palazzi della borghesia sudtirolese ed italiana. E' quasi una cultura di contestazione quella che si sviluppa nello spazio delle Semirurali, una contestazione di classe, se volete, ma non etnica. Il polo operaio delle Semirurali è contrapposto a quello borghese del centro e di Gries.

<sup>9</sup> Intervista sig.ra B., 06.09.2001.

Le storie di vita fin qui raccolte ci danno quindi l'immagine di un quartiere fortemente caratterizzato sia verso l'esterno sia verso l'interno. E' un corpo estraneo nei confronti della città e come tale viene vissuto sia dai suoi abitanti sia da quelli degli altri quartieri. Lontano e separato, risente quasi di un *ritardo identitario*: quartiere contadino in una realtà di forte industrializzazione finisce per diventare operaio quando l'industria inizia a perdere il suo ruolo sociale ed economico. La conseguenza di tutto ciò è un'identità contrapposta che tende, in certi casi, a scivolare nella marginalità.

### **La città borghese e l'isolamento della classe operaia**

Da un punto di vista topografico il quartiere può essere considerato una *banlieue*. Questo termine indica normalmente la periferia, ma il suo significato profondo, quello etimologico, lo riporta al medioevo. La *banlieue* era inizialmente il luogo del bando, lo spazio in cui venivano rinchiusi tutti coloro che incorrevano nel bando, i banditi, dalla città, dalla comunità, dall'*ecclesia*.

La città italiana, che si affianca, più che sovrapporsi, a quella medievale e moderna, ripropone un modello razionalistico gerarchizzante. I quartieri sono ripartiti secondo stratigrafie sociali accentrando intorno ai simboli del potere militare, politico ed amministrativo. L'identità di classe, quella etnica, nella città moderna sono imposte più che suggerite, andando a configurare un'immagine della città costruita su nicchie ecologiche, *home areas*, omogenee e definite. All'interno della città si sviluppano aree omogenee dal punto di vista sociale, culturale, etnico, religioso, giustapposte le une alle altre secondo una dinamica a mosaico. L'area domestica viene lasciata per accedere ad una diversa identità sociale o culturale, raramente si assiste ad un mutamento dall'interno. Nell'area delle Semirurali siamo di fronte ad una identità in conflitto con quella borghese e commerciale dei centri; infatti Bolzano affianca più centri gli uni agli altri. Abbiamo il centro della città storica, quello della città italiana, il centro della simbologia



del potere militare e giudiziario... quello del potere provinciale. Ogni centro ricorre alle sue simbologie totemiche: gli obelischi, il monumento alla Vittoria, la statua cosiddetta di re Laurino, Walther... Le Semirurali non hanno un centro se non quello religioso incarnato prima dalla chiesetta provvisoria di via Milano 37 e poi dalla parrocchiale completata solo nel 1948, con l'adiacente piazza don Bosco. L'universo simbolico si sviluppa altrove, nella fabbrica, dura e mitologica allo stesso tempo, nella casa divenuta nell'immaginario degli operai contadini il centro di una proprietà agricola virtuale.

Ricorriamo alla memorialistica.

*Possono essermi sfuggite, perciò, quelle strutture che facevano di ogni casa quasi una masseria, chiusa entro un muricciolo di cemento che ne contornava i confini ...*

*E' vero che non erano stati spostati dalle vecchie province per fare i contadini, ma era altrettanto assodato che una volta libero dalla fabbrica, ognuno coltiva il necessario, l'indispensabile.<sup>10</sup>*

### **Shangai come down-town**

Le Semirurali possono essere considerate come una down-town insieme ad Oltrisarco e, in un certo senso, ai Piani. Oggi lo spazio dell'alterità si è spostato altrove, nelle baraccopoli della collina Pasquali e della "spaghetata". I caratteri della città bassa sono quelli propri del ventre oscuro della città. La scarsa illuminazione contribuisce alla sua definizione, ma è soprattutto l'isolamento a caratterizzarla.

*Fino al 1948 non vi fu un servizio di trasporto pubblico per il collegamento con gli altri quartieri cittadini.<sup>11</sup>*

*Per la gente delle semirurali è sempre stato importante stare insieme, conoscersi.*

<sup>10</sup> DAL PIAI G., *op. cit.*, 1991, p. 15.

<sup>11</sup> MARCELLI E., *op. cit.*, 1995, p. 56.

*L'isolamento dalla città ha sviluppato alle semirurali una specie di autosufficienza locale, uno stimolo ad unirsi per costruire qualcosa.*<sup>12</sup>

Gli abitanti di *Shangai* conservano per lungo tempo il carattere oppositorio e marginale dell'«altro interno». Se ne rendono conto e spesso devono fare affidamento solo su se stessi. Autosufficienza del quartiere. Forse è meglio continuare a chiamarlo isolamento. Non mancano soprattutto negli anni Settanta manifestazioni di disagio sociale, come la nascita delle bande di quartiere, la creazione di territori interni cui, soprattutto per i giovani di altre zone, era difficile accedere. Le Semirurali iniziano a stagliarsi come un territorio separato e, per molti versi, autocentrato. L'opposizione con la città si manifesta soprattutto negli spazi di liceità, come le manifestazioni studentesche, il carnevale, i cortei sindacali e politici...

Benché sia un tema poco gradito agli intervistati, durante i colloqui sono state raccolte alcune notizie, direi indirette, sulle bande di quartiere e su altri aspetti della marginalità.

Esistevano sin dagli anni Cinquanta bande di ragazzini con finalità prevalentemente ludiche. Erano organizzate su base territoriale ed insistevano su strade o insiemi di strade.

*Tanto è vero che ... io ero ancora più piccolo, ma quelli più grandi di me, nel 48-49... avevano realizzato come ... proprio delle bande di ... legate, diciamo così, proprio alle strade nelle quali abitavano. E quindi c'era la banda di ragazzini di ... Via Parma, e la banda di ragazzini di ... Via Vercelli, e la banda di ... Via Bari ... e ognuno aveva la sua caratteristica! E mi ricordo che rimanevo... sbalordito, perché questi ragazzi si erano organizzati benissimo! E ... siccome all'epoca circolavano alcuni giornalini che poi hanno continuato anche ... anche oggi, in particolare Tex Willer, per esempio, no? E sull'onda di queste letture ... nel restare vicino a casa mia, si erano organizzate delle bande di indiani. E la sede delle bande degli indiani erano i rifugi,*

<sup>12</sup> MARCELLI E., *op. cit.*, 1995, p. 111.

*che c'erano in Via Parma. Gli ex-rifugi, quelli che servivano durante la guerra, proprio per ... i miei genitori mi hanno raccontato che durante la guerra mi hanno portato lì dentro.*<sup>13</sup>

Si avverte chiaramente l'influenza esercitata sulla fantasia da modelli culturali provenienti da oltre-oceano. Venivano compiute anche prove di abilità, spesso decisamente pericolose, talvolta utilizzando residui bellici che purtroppo non era difficile recuperare nell'immediato dopoguerra. La grande diffusione dei fumetti americani, o di influenza americana, rappresenta la via più praticabile per diffondere una cultura occidentale, defascistizzando la cultura di massa. Negli anni successivi la realtà cambierà e il disagio sociale confluirà in forme di vera e propria opposizione sociale. Abbastanza noti sono ad esempio gli "Shangaioli" che nella memoria della città borghese italiana rappresentano l'irrompere incontrollato ed incontrollabile della contestazione e del bisogno di rivalse sociale.

*Di balere c'erano alla zona. Però io non ci sono mai potuta andare ... Eh, erano un po', non dico ... non dico che alla zona ci andavano i delinquenti. Sia ben chiaro, non è questo quello che voglio dire. Però lì c'erano i bulletti ...*<sup>14</sup>

La scarsità di strutture di aggregazione sociale, soprattutto per i più giovani, la lontananza della città e delle istituzioni spinge gli abitanti delle Semirurali a ricercare alternative. Verranno proposte dalla Chiesa, dai partiti politici, dall'associazionismo più o meno apolitico e, più tardi, dalle Istituzioni stesse. Ma negli anni dell'immediato dopoguerra, quando, crollato il regime e la sua elefantica struttura di controllo e propaganda di massa, più vistoso risulta l'isolamento del "quartiere giardino", è il quartiere stesso, nel bene e nel male ad organizzare la propria nicchia sociale, una *home area* contadina ed operaia.

<sup>13</sup> Intervista sig. B., 06.12.2001.

<sup>14</sup> Intervista sig.ra G. M., 08.11.2001.

## L'immagine del quartiere

Gli spazi antropizzati si caratterizzano per la presenza invisibile di una rete, di una griglia interpretativa sovrapposta a spazi originariamente solo naturali. Non si intenda con ciò che una foresta, un lago o qualsivoglia altro paesaggio naturale non possa avere in sé l'impronta dell'uomo e della cultura. La foresta dell'iconografia romantica ne è un esempio indiscutibile così come la vetta innevata, sognata, raccontata e finalmente violata di tante spedizioni alpinistiche. E' la memoria, insieme alla narrabilità, che trasformano lo spazio naturale in un paesaggio.

Il paesaggio urbano richiede poi un approccio particolare. Gli elementi che vi insistono sono molteplici e plurivoci, realizzano in un certo senso una *dialektische Feerie* del passato recente, del contemporaneo, del futuro anche solo sognato. Il completo asservimento della natura rende questo paesaggio urbano un paesaggio umano per antonomasia, interno ed esterno, fisico, in quanto principalmente mentale. La scienza si sovrappone al mito, mescolandosi nella tecnica, la memoria alla profezia laica, il passato, fulmineamente si cristallizza nell'«ora» del presente.

Il percorso del quartiere, da un punto di vista paesaggistico-urbano, può essere riassunto in questi termini.

Nasce come *non-luogo* per chi vi abita e per la città, in aperta opposizione dialettica. E' un'immagine allo stesso tempo aggressiva ed aggredita di una comunità di *coloni involontari*, politicamente, economicamente e socialmente in opposizione. Più che *non-luogo* è un insieme modulare di non-luoghi privo com'è di memorie condivise, di identità relative al nuovo gruppo sociale, di un mito o di una storia. I moduli del *non-luogo* si manifestano nella loro uniforme e ripetitiva tendenza all'isolamento. Ciascuna casa è separata dai viottoli, dallo steccato, dall'orto, quasi a testimoniare allo stesso tempo la memoria della cascina agricola e la preconizzazione dell'isolamento del caseggiato post-moderno [figg. 39, 40]. A livello sociale si manifesta quella

frantumazione di radici identitarie e di classe che tanto inciderà, prevalentemente sulle classi popolari del gruppo linguistico italiano. Gli stessi legami personali, i gruppi famigliari, le reti di relazioni, nascono troncate ed interrotte da una mistica dello stato, della nazione, da un'ideologia assolutizzante che vuole permeare di sé ogni aspetto della vita civile.

Identifica e poi realizza i suoi luoghi fino a perderli nuovamente nella seconda urbanizzazione del territorio. Il quartiere può essere in qualche modo considerato una metafora del delicato passaggio dal moderno al post-moderno. E' un'immagine della città.

*Nei grandi sistemi metropolitani si produce una specializzazione spaziale: vi sono spazi residenziali, per il lavoro, la cultura, il divertimento.*<sup>15</sup>

La specializzazione spaziale non si realizza solo nei grandi sistemi metropolitani, ma anche in realtà dimensionalmente più piccole. Ciò avviene soprattutto dove l'intervento regolatore dell'amministrazione pubblica si fa sentire più direttamente. Questo è il caso di Bolzano. A livello di quartiere o di sub-unità possiamo indagare fenomeni di specializzazione che determinano aree identitarie.

I luoghi che saltano massimamente all'occhio sono quelli intorno alla casa. In particolare si tratta di moduli abitativi e di antropizzazione: il recinto, l'orto, i vicoli. Essi richiedono di essere rappresentati in quanto elementi indispensabili delle mappe mentali degli abitanti. Essi sono allo stesso tempo simbologie dell'identità individuale e collettiva, metafore del moderno nel momento che fa transitare le masse contadine dalla campagna alla città.

*Ah, si veniva giù, ci si fermava sugli scalini de ... C'erano quei due scalini per andare al piano terra e dopo c'era la scala di sopra. Si veniva giù e ci si sedeva sugli scalini sotto o sulla scala o ci si portava un seggiolino e si faceva il filo, lì ...*

<sup>15</sup> MELA A., *Sociologia delle città*, Roma 1996, p. 139.

*... o che si innaffiava l'orto di sera, si portava qua la verdura, si passava ... poi i ragazzini della casa giocavano a pallone nel vicioletto. Poi il pallone andava in qualche orto e allora li sgridavano.*<sup>16</sup>

Il sacro trova rappresentazione nella chiesa che, come noto, viene edificata e completata solo piuttosto tardi. Prima le funzioni religiose ed in generale la cura d'anime venivano svolte in locali provvisori. Nel dopoguerra sarà uno spazio itinerante a benedire il quartiere, quello della Madonna Pellegrina.

I confini dell'area della privacy erano segnati dal muretto dell'orto, ma il quartiere, in qualche modo, costituiva esso stesso un'area di privacy, in questo caso, sociale. Possono essere indicati i confini della down-town bolzanina nella zona di via Resia, nell'attuale piazza Matteotti, nel greto dell'Isarco fino all'attuale asse di via Milano. Fino a qui si estendeva il controllo delle reti di vicinato, delle strutture parentali; oltre c'era la città.

I due grandi poli esistenziali ed identitari della gente delle Semirurali, dalla nascita del quartiere fino sicuramente agli anni Ottanta, sono stati la casa e la fabbrica. Talora questi due elementi si sono sovrapposti fino quasi a confondersi con il ruolo di edificatore rivestito dalle grandi fabbriche nelle zone popolari (case Lancia ad esempio). La casa rappresenta in un certo senso l'anima contadina, di recente urbanizzazione, con tutte le caratteristiche sociali della tradizione rurale. In essa risiede il lare originario di questi *coloni involontari*. Nella fabbrica abbiamo invece il lato opposto, quello attraente ed inquietante della modernità, della tecnologia, della città. Lavorare in Lancia, alla Magnesio, o nelle altre industrie della zona era una fortuna ed un miglioramento nel lungo percorso dell'ascesa sociale. A piedi o in bicicletta, per i più fortunati, la mattina si muovevano verso il lavoro lunghi serpentoni di persone. Arriveranno negli anni Sessanta e Settanta le lambrette e le vespa, a migliorare la vita degli operai, insieme ai gior-

<sup>16</sup> Intervista sig.ra P.F., 07.08.2001.

nali, gelosamente custoditi e riutilizzati per proteggersi dal freddo, in motorino o in bicicletta. E' forse in questi anni che la popolazione operaia del quartiere inizia a prendere coscienza di sé.

I nodi principali sono sicuramente piazza Matteotti, piazza don Bosco, i ponti sull'Isarco ed in particolare ponte Roma. E' qui che avviene l'incontro con gli altri, qui che ci si informa, si discute, si racconta, semplicemente si chiacchiera. Micro-nodi sono le stradine più ampie, i crocicchi, ma sono territorio prevalentemente di bambini, raramente di donne e di uomini.

### **Gli spazi e le reti relazionali**

Purtroppo, anche per quanto riguarda questi aspetti, manca una documentazione sufficiente per indicare caratteristiche e specificità del quartiere sia negli anni Quaranta sia in quelli più vicini a noi. Qualche informazione, priva di ogni pretesa di sistematicità e scientificità quantitativa, può essere desunta ancora una volta dalle interviste e dalla memorialistica.

Non possediamo dati precisi sulla tipologia e sulla composizione dei nuclei famigliari insediati alle Semirurali negli anni Quaranta. Le fonti a disposizione sono le interviste e una *fotografia statistica* dei quartieri di Bolzano pubblicata dal Comune nel 1965. I dati presentati da questo studio si riferiscono al 1951 ed al 1961, sfruttando, evidentemente, i censimenti generali della popolazione. In particolare il 1951 risulta essere il periodo più vicino a disposizione per inferire informazioni quantitative sulla popolazione delle Semirurali. Nel 1951 risiedevano nella zona statistica delle Semirurali 1.825 famiglie composte da un totale di 7.237 persone. Abbiamo quindi una famiglia tipo di 3,9 persone. Gli abitanti per vano sono 1,9 nel 1951 e 1,3 nel 1961. Nel decennio compreso tra il 1951 ed il 1961 aumentano le famiglie ed il numero delle persone passando rispettivamente a 3.086 e 12.055. L'aumento è cospicuo e si può spiegare con ogni evidenza con la formazione di nuove famiglie da parte dei figli dei primi abitanti delle Semirurali.

Una certa tendenza a rimanere nel quartiere si manifesta chiaramente fino ai nostri giorni. Non mancano famiglie senza figli, in particolare composte da anziani. Sulla composizione del nucleo familiare incidono sicuramente gli indici di affollamento e le ridotte dimensioni degli appartamenti. Indiscutibilmente la non florida situazione economica ha contribuito a contenere la natalità.

Per produrre un sistema di vicinato valido, che in parte sopperisse alla carenza di strutture pubbliche, il regime distribuì le assegnazioni delle casette in modo tale che gli operai, appartenenti agli stessi reparti, abitassero vicini. Questa scelta, abbastanza comune al tempo non solo in Italia, finiva per continuare nel privato l'impostazione tipica della catena di montaggio. In questo modo la massa degli operai veniva organizzata per fasi produttive nel lavoro come nella sfera della vita privata. Tuttavia il sistema "a catena di montaggio" non produsse più di tanto gli effetti sperati. Le reti di vicinato si sviluppavano sulla base di altri elementi ed in particolare in base all'appartenenza a gruppi regionali.

*... perché qui i gruppi si riconoscevano abbastanza bene, c'era il gruppo dei rovigotti, il gruppo dei trevisani, ... il gruppo dei torinesi ... il gruppo dei trentini ... forse il gruppo ... maggioritario era veneto, probabilmente, perché qui poi ricordo noi parlavamo un ... dialetto o un italiano, diciamo così, con termini ... qualcuno trentino, ma la maggior parte erano veneti! [...]*  
*Ma poi c'erano anche gruppi, poi minori, per cui era proprio una miscela ... non solamente di ... gruppi ... non dico di etnie, ma insomma di gruppi ... c'era un gruppo di meridionali, loro si trovavano spesso in casa, facevano delle cose notevoli con ... il loro gruppo.*<sup>17</sup>

Le amicizie, le solidarietà, la collaborazione tra famiglie e singoli, si instaurano prevalentemente all'interno dei gruppi regionali, contraddistinti da uno specifico dialetto. Nella migliore delle ipotesi i confini regionali si allargano fino a comprendere dialetti consimili o vicini.

<sup>17</sup> Intervista sig. B., 06.12.2001.



Il distacco tra italiani del nord e del sud è ancora piuttosto netto. Ancora negli anni Quaranta l'Italia non è riuscita a superare i regionalismi storici, le diffidenze secolari, le frontiere invisibili che separano i suoi cittadini.

Non mancano i litigi, che anzi pare fossero abbastanza frequenti, anche se per motivazioni banali ed il gossip, particolarmente diffuso. L'associazionismo si diffonderà chiaramente solo nel dopoguerra. Il quartiere assume quindi i caratteri della diversità al momento della sua fondazione, come quartiere operaio e contadino. Ma al suo interno sussistono divisioni che potrebbero addirittura autorizzarci a parlare di sub-unità di quartiere. Sono suddivisioni dialettali, ma anche sociali.

Nel dopoguerra sorgono le prime associazioni più o meno spontanee. Siamo nel pieno degli anni caldi in cui la battaglia politica per il potere in Italia è più vibrante, talvolta addirittura violenta. Nascono intorno alla parrocchia i primi gruppi. Tra essi si può citare l'Alba Don Bosco, che poi diventerà la Virtus Don Bosco, una società di calcio, il coro, il gruppo teatrale e gli scouts. Non mancano le organizzazioni che si rifanno maggiormente alla sinistra. In particolare va ricordato il ruolo non secondario svolto dalle feste dell'Unità che si tenevano nell'ex campo di concentramento di via Resia.

*... quando ero piccolo, che venivano fatte nel cortile, sempre, del campo di concentramento. Allora mi ricordo che lì facevano ... montavano un palco, degli altoparlanti che gracchiavano in un maniera particolare, e trasmettevano queste musiche ... queste musiche particolari, che all'epoca ... dividevano un po' il gruppo italiano anche in fazioni politiche ... chi era di sinistra chi era di centro ... e ricordo ancora anni, per moltissimi anni, sulle case che ... non erano abitate ... per colpa ... delle ... o per ... come motivo, diciamo così, delle elezioni politiche avevano dipinto la faccia di Garibaldi, usando una maschera ... metallica, sulla quale col pennello ... e veniva ... dopo toglievano la maschera e restava dipinto il viso ... ma non era di carta che veniva via ... nel giro di una stagione, col sole, con la pioggia, si scollava. Quello rimaneva dipinto sul muro, io ricordo di averlo visto ... queste immagini per*

*anni e anni, sempre su queste, sulle medesime case, anche quando poi i simboli non avevano poi lo stesso significato, erano ancora là, che ...*<sup>18</sup>

Il campo di concentramento diventa nel dopoguerra l'unico spazio disponibile per feste, prove teatrali, propaganda politica, attività ludiche per bambini ed adulti. "Andare al campo di concentramento" è quasi sinonimo di ricreazione, di tempo libero. La comunità delle Semirurali si riappropria di uno spazio del dolore e dell'oppressione trasformandolo in una sfida per il futuro, in un luogo di socializzazione e di progettazione culturale. Forse, almeno in parte, anche questo ha contribuito a bonificare la memoria popolare, affiancando al simbolo dell'oppressione nazista la metafora di una terra che rinasce affamata di democrazia e partecipazione.

*Ci sono stati vari carnevali, che si facevano come andava ... come si poteva, il teatro, la musica ... da noi, laggiù c'era ... c'è stata ... al campo di concentramento, sicché ... [...] subito dopo la guerra, ancora al campo di concentramento c'era un sacerdote, Don Daniele, che penso sia ancora vivo e sia a Roma. Aveva costituito una compagnia teatrale dentro al campo di concentramento. Poi terminato il tutto è uscito e l'hanno preso degli amici appassionati di teatro e da lì è nata forse la più vecchia compagnia che può esserci stata qui a Bolzano. E lì c'erano tre tipi di teatro: c'era il Vernacolo Veneto, il Vernacolo Trentino, L'Italiano. E ... da lì poi c'era il gruppo degli anziani, il gruppo dei giovani, perciò è stato ... Don Italo [...]*<sup>19</sup>

Dalle prime esperienze del dopoguerra si arriva nel 1957 alla fondazione di un vero e proprio circolo culturale, sostenuto anche finanziariamente dall'ente pubblico. E' il Circolo culturale Don Bosco che porta avanti numerose attività tra cui in particolare quella del teatro amatoriale.

<sup>18</sup> Intervista sig. B., 06.12.2001.

<sup>19</sup> Intervista sig.ra G.M., 08.11.2001.

*Parliamo dal ... diciamo, la compagnia è stata fatta ancora nel campo di concentramento [...], io avrò incominciato, non so ... [...] nel '52-'54-'55 ... ed è, diciamo, andato avanti, molto, fino nel ... '65, dieci anni, proprio di ... parlo culturalmente ... per tutto il resto ci sono altre persone ... poi dopo ci sono stati dei momenti di stasi, poi dopo il Circolo culturale Don Bosco, e poi ... il famoso gruppo teatrale del campo di concentramento [...]*<sup>20</sup>

Se fino alla guerra sono i gruppi regionali ad organizzare e, per molti versi, a dividere il quartiere, nonostante i tentativi di strutturazione del vicinato voluti dal regime, sono l'ideologia la politica ed il credo religioso a fornire una solida base identitaria alla comunità delle Semirurali a partire dal primo dopoguerra. I simboli religiosi, come la chiesa, la Madonna Pellegrina, in una parola la religiosità popolare si contrappongono al volto di Garibaldi, impresso indelebilmente sulla parete di una casetta. La partecipazione democratica alla vita pubblica infiamma gli animi e accompagna il bisogno di ricostruzione morale e sociale con l'entusiasmo di una vera e propria rifondazione della vita civile dopo la barbarie della guerra. I poli identitari attraverso cui si snoda la storia del quartiere si arricchiscono di quello politico. Sono gli anni della grande partecipazione popolare e del sogno della ricostruzione. E' forse qui che il quartiere inizia a diventare veramente parte della città e del territorio e, allo stesso tempo è forse ancora proprio qui ad iniziare quel processo inarrestabile che porterà al suo abbattimento ed alla successiva riurbanizzazione della zona.

<sup>20</sup> Intervista sig.ra G.M., 08.11.2001.

## BIBLIOGRAFIA

DAL PIAI G., *Sognavo il tram. Storia vera di un periodo travagliato delle Semirurali di Bolzano, che i più hanno dimenticato*, Calliano 1991.

DELLEVA C., *Ristrutturazione di un quartiere urbano e modificazioni socio-culturali. Le Semirurali della città di Bolzano*, Tesi di laurea Facoltà di Sociologia, Università di Trento, a.a. 1997-1998.

FORRER F., FRANCHINI S., ROSSIN I., *Le semirurali: un'occasione per Bolzano. Gli abitanti, il patrimonio edilizio, la partecipazione della utenza. Un'indagine*, Bolzano 1982.

MARCELLI E., *Semirurali, per non dimenticare ... um zu versteinen*, Bolzano 1995.

MELA A., *Sociologia delle città*, Roma 1996.



## Appunti per una storia urbanistica delle Semirurali

Il quartiere delle Semirurali a Bolzano è stato uno dei simboli più forti dell'italianizzazione avvenuta all'inizio degli anni Venti in Alto Adige. E' un intervento di edilizia popolare di 2.300 alloggi, che ha permesso da solo l'immigrazione a Bolzano di circa 10.000 persone. I lavori di costruzione hanno inizio nel 1935 e arrivano a compimento nel 1942 [fig. 41], quando la crisi economica della Seconda Guerra Mondiale interrompe la realizzazione degli ultimi lotti.

Le Semirurali sorgono nel periodo più difficile della storia di Bolzano, quando l'annessione all'Italia sconvolge improvvisamente un equilibrio tedesco-tirolese sedimentato da molti secoli. Il senatore trentino Ettore Tolomei auspica per primo una profonda trasformazione del capoluogo altoatesino, e trova infine la materiale definizione nell'obiettivo fissato dal Duce in "centomila abitanti". Solo in questo modo, infatti, può essere ribaltato a favore dell'italianità il rapporto tra i gruppi etnici: nel 1910 Bolzano contava, infatti, 1.300 italiani contro 29.000 tedeschi.

Per triplicare la popolazione della città occorrono nuove aree edificabili, ma il territorio catastale della città di Bolzano (70 ettari) è già completamente edificato, e quello del comune di Dodiciville/Zwölfmalgreien, annesso nel 1910, è totalmente coperto da coltivazioni agricole pregiate. Per disporre con maggiore facilità di nuovi terreni è necessario quindi procedere all'annessione del vicino comune di Gries, che avviene il 14 dicembre del 1925.

Passano solo alcuni mesi da tale fusione territoriale e il re Vittorio Emanuele III posa già la prima pietra del monumento che celebra la vittoria del 1918 [fig. 42], proprio di fronte al vecchio centro ed esplicita

con forza gli obiettivi dell'Italia fascista: *Hic patriae fines siste signa, hinc ceteros excoluimus lingua legibus artibus*. Insieme al monumento partono le prime iniziative edilizie: le prime case per i nuovi immigrati italiani in viale Venezia (1928) [figg. 43, 44] e il ponte Druso (1929) [fig. 45].

Il progetto di crescita della città impone all'amministrazione comunale la redazione di un Piano regolatore [fig. 46]. Dal testo del bando di concorso (1929) bene traspare la contraddizione tra l'impostazione culturale dei tecnici, che vogliono uno sviluppo organico della città, e la volontà dei politici, che vogliono reperire il più presto possibile le aree necessarie ai nuovi insediamenti auspicati. Nel 1934 l'Amministrazione Comunale, spazientita, supera i contrasti interni ed affida direttamente all'arch. Marcello Piacentini [fig. 47] l'incarico di costruire la nuova italianità attorno al Monumento alla Vittoria e di dotare la città delle zone industriali e residenziali necessarie per arrivare ai centomila abitanti programmati.

Il primo compito è quello di valorizzare il Monumento alla Vittoria creando una vasta area di contorno con edifici di una certa imponenza, in grado di sostenere degnamente la nuova presenza italiana. I grandi gruppi assicurativi e previdenziali nazionali vengono invitati a realizzare investimenti in questa zona, che viene dichiarata di pubblica utilità ed espropriata sulla base di un piano particolareggiato di esecuzione. Tra il 1933 e il 1942 sorgono i fabbricati dell'INPS e dell'INA a coronamento del monumento, il complesso del Corpo d'Armata e le costruzioni di corso Libertà [fig. 48]. Il significato degli interventi è illustrato perfettamente nella pubblicazione "Bolzano anno XIV" del 1936. *“Ma occorre qualcosa di grande e imponente, che fissasse in Bolzano i caratteri della città mussoliniana: da questa aspirazione nasce, nell'alone sacro del Monumento della Vittoria, il nuovo centro. C'è una ragione precisa nella scelta della località: il monumento, posto com'era in un 'settore morto' a ridosso di vigneti e frutteti, era troppo avulso da quella vita cittadina sulla quale avrebbe dovuto esercitare, con la sua mole marmorea, col simbolo dei suoi bassorilievi e delle sue statue, una costante influenza spiritualizzatrice. Il Foro della Vittoria è un organico assieme di opere monumentali compren-*

dente un sistema di piazze di varia importanza e destinazione e delle arterie che le collegano. La prima piazza inquadrante il simulacro e aperta verso il paesaggio alpino, è destinata a funzione rappresentativa e prosegue a tergo del monumento raccogliendolo e inquadrandolo. La seconda complementare alla prima è la 4 novembre: dominata dalla mole dell'edificio del Corpo d'Armata, ha dimensioni ad esso proporzionate. Una terza piazza è quella denominata 9 maggio, ampia parentesi del corso omonimo. Vi sorgerranno edifici pubblici di grande mole e di maestosa struttura. Ne è garanzia il fatto che per alcuni di essi sono stati banditi concorsi a carattere nazionale. Dalla piazza 9 maggio si apre verso sud il viale Giulio Cesare [fig. 49], che è destinato, per il suo orientamento e per le verdi prospettive che lo delimiteranno, a divenire una meravigliosa passeggiata di oltre 500 metri. Il viale, appartenente al tipo di arterie che gli urbanisti chiamano 'parco interno', raggiungerà una larghezza di 30 metri di cui solo 12 saranno destinati al traffico esclusivamente pedonale, l'altro spazio sarà costituito da un complesso di aiuole e di strisce a prato, delimitate da bossi e allori. All'estremo sud del viale sorgerà, prospettiva finale, l'auspicata chiesa destinata al rione san Quirino. Nel quadro incantevole delle bellezze naturali, si fonde così la Bolzano romana e la Bolzano medioevale con la città nuova: una realtà che accarezza la nostra sensibilità e il nostro orgoglio di atesini e di fascisti, una soluzione urbanisticamente perfetta, fascisticamente ideale”.

Il secondo compito è quello di creare nuovi posti di lavoro e per non attendere i tempi lunghi della approvazione del Piano regolatore viene emanato nel 1934 [fig. 50] un decreto legge per l'acquisizione di circa 300 ettari necessari ad una progettata zona industriale. Sulla falsariga di quanto era già stato programmato per le zone industriali di Venezia, Livorno e Napoli, il duce convoca a Roma i maggiori esponenti dell'industria italiana, per invitarli a costruire nuovi grandi impianti a Bolzano. Gli industriali accettano la proposta del governo, ma in cambio dell'insediamento antieconomico delle industrie a Bolzano (le materie prime provenivano da fuori regione, e i prodotti in autarchia potevano essere immessi solo nel mercato italiano) chiedono condizioni favorevoli per l'acquisizione delle aree, le infrastrutture,



l'energia e i trasporti ferroviari. Il comune elabora un piano di lottizzazione organizzato sull'asse principale di via Volta e già nel 1935 vengono assegnati i primi lotti alla Lancia, alle Acciaierie, alla Montecatini, alla Masonite, alla Magnesio.

Il terzo compito è quello di realizzare gli alloggi da destinare alla manodopera necessaria alla nuova zona industriale. Viene costituito nel 1934 l'Istituto Case Economiche e Popolari con lo scopo di realizzare un primo programma di 500 alloggi. Vengono acquistati terreni di fronte agli insediamenti produttivi sulla riva destra dell'Isarco, indicati come paludosi nelle mappe catastali e quindi facilmente acquisibili. Il primo progetto d'insieme è redatto nel 1935 e vengono realizzati solo cinque edifici da circa 60 alloggi ciascuno sulla via Torino [fig. 51], che vengono inaugurati nel dicembre del 1936 [fig. 52], contemporaneamente ai primi stabilimenti realizzati in zona industriale. Nel 1937 compare la prima proposta complessiva dell'intervento redatta dall'ing. Giulio Garbini, chiamato da Venezia a ricoprire la carica di direttore tecnico dell'Istituto.

Completati senza un valido criterio informatore i primi due programmi edilizi (800 alloggi) nel 1937, il giovane Istituto è costretto a fare un primo bilancio dell'attività e a rivedere l'impostazione futura dei propri interventi. Preoccupato dagli effetti negativi dell'urbanesimo, il regime impartisce nuove direttive sulle tipologie edilizie più idonee alla crescita della società fascista. E' dominante ormai un'ideologia antiurbana nella costruzione della città, soprattutto nei nuovi quartieri riservati alle classi popolari *“in modo che la vita possa svolgersi senza l'obbligo di fare continuo ricorso alla città vicina, dalla quale si vogliono appunto distaccare le masse lavoratrici e le loro famiglie”*.

Sulla base dell'esperienza derivata dalle assegnazioni dei primi lotti, vengono tenuti maggiormente in considerazione i riferimenti culturali abitativi delle famiglie immigrate, provenienti prevalentemente da aree contadine depresse, e le continue lamentele derivanti dall'elevato affitto richiesto per le abitazioni nei grandi complessi sin qui realizzati. Tali valutazioni inducono la direzione dell'Istituto a proporre un

modello di casa più vicino alla cultura contadina e a bilanciare il costo dell'affitto mettendo a disposizione delle famiglie un piccolo orto per i consumi alimentari.

Nasce così la proposta abitativa della casa semirurale in netta contrapposizione con le indicazioni del Piano regolatore che prevede solo case popolari a densità elevata. Garbini scavalca i limiti imposti dal Piano, definisce il nuovo intervento su una superficie di 70 ettari, abbandona la circonvallazione esterna che chiude verso via Druso, prolunga via Milano fino alla prevista via Resia, inserisce le vie alberate Bari e Piacenza parallele all'Isarco e disegna una trentina di isolati in cui ritaglia i piccoli lotti delle Semirurali. La soluzione planimetrica finale è la giustapposizione di due diversi quartieri, quello già in gran parte realizzato e che si raccoglie intorno a piazza Matteotti, e quello nuovo delle Semirurali con centro in piazza Don Bosco (ex piazza Pontinia) [fig. 53].

Come tipologia edilizia, le Semirurali si possono ricondurre vagamente al modello della città giardino inglese, ma a differenza del riferimento nascono totalmente prive di servizi. La responsabilità progettuale del piano di lottizzazione assegnato direttamente all'Istituto ha privilegiato l'esclusivo aspetto abitativo, tralasciando il compito di dotare il quartiere almeno dei servizi di contorno. Come immagine architettonica le Semirurali mescolano alcuni caratteri originali con altri tipici delle abitazioni rurali italiane dando luogo ad una forma piacevole: *“case graziose come villette, che richiamano alla memoria per la scala esterna ad ogni alloggio la piccola casa di Predappio, dove il Duce ebbe i suoi natali”*.

Garbini elabora tre tipi edilizi a due stanze e tre tipi a tre stanze, con la cucina in nicchia accessibile dal soggiorno, senza bagno ma con wc [fig. 54], e riserva maggiore cura alle tipologie stradali prevedendo viali alberati, strade di distribuzione, traverse e percorsi pedonali. Il lotto iniziale delle Semirurali viene realizzato sulle prime aree disponibili, comprende 340 alloggi e viene inaugurato l'8 ottobre del 1939. Nello stesso anno l'Istituto consegna altri 400 alloggi e raggiunge così

la seconda posizione in Italia, dietro solo l'Istituto di Milano [fig. 55]. Dopo altre 350 abitazioni costruite nel 1940, il progettato VI lotto di ulteriori 200 alloggi non riesce ad essere appaltato per le difficoltà economiche sopravvenute con la Seconda Guerra Mondiale.

Caduto il fascismo, i programmi di edilizia popolare del regime vengono notevolmente ridimensionati e grazie alla disponibilità creata dalla lottizzazione di Garbini, gli interventi non richiedono ulteriori aree edificabili. All'interno di tale lottizzazione vengono realizzati infatti con la legge "INA casa" gli alloggi di via Parma (arch. Pelizzari) e di via Sassari (arch. Ronca).

Nel 1957 il quartiere delle Semirurali appare ancora isolato nella campagna e raccoglie circa 5.000 persone in 1.100 alloggi [fig. 56]. Contro la previsione di un nuovo e vasto quartiere popolare ad ovest di via Resia, che avrebbe favorito una nuova ondata di immigrazione italiana, la protesta sudtirolese di Castel Firmiano accusa lo Stato italiano di continuare ad usare i mezzi del precedente periodo fascista e chiede con forza di non procedere a ulteriori massicci espropri di terreno agricolo per un'edilizia popolare solo italiana. Nasce così l'idea di demolire le Semirurali per ottenere, su una vasta superficie già di proprietà pubblica, un numero notevolmente maggiore di alloggi popolari.

Il difficile compromesso politico culminato nella stesura del Piano Regolatore della città di Bolzano da parte dell'arch. Luigi Piccinato di Roma nel 1964, definisce la sostituzione di tutte le Semirurali con nuove costruzioni ad alta densità e la realizzazione di una "seconda zona di espansione", ricavata nei terreni compresi tra via Resia e viale Druso, dove si prevedono le prime costruzioni di una certa altezza. In seguito all'entrata in vigore dello statuto di autonomia provinciale e della riforma della casa del 1972 si apre subito l'attuazione della seconda zona di espansione di viale Europa, dove la disponibilità immediata dei terreni permette la realizzazione di nuove costruzioni [figg. 57, 58], senza il problema dello sfratto degli inquilini presenti, come sarà necessario nel caso delle demolizioni delle Semirurali.

La seconda zona di espansione di viale Europa (16 ettari, 1.400 alloggi, 5.000 abitanti, edilizia privata 55%, edilizia pubblica 45%) viene realizzata intorno alla fine degli anni Settanta e prevede un 80% di aree per l'edilizia abitativa, oltre ad un 20% di aree per un centro direzionale. Il piano di attuazione è redatto dall'arch. Gigi Dalla Bona, su incarico dei proprietari dei terreni come prevedeva la legge, con criteri avveniristici e di assoluta novità per Bolzano: larghissime autostrade urbane e grattacieli alti fino a quindici piani, seguendo soluzioni universalmente adottate, dopo la rivalutazione dei prezzi d'esproprio e l'inizio di una più diffusa pianificazione urbanistica.

La viabilità separa i percorsi pedonali dai tracciati veicolari, che si ramificano in strade di penetrazione a servizio dei singoli edifici e che portano ai parcheggi interrati. I pedoni possono raggiungere, con un sistema di passerelle sopraelevate, il centro commerciale senza incrociare il traffico automobilistico. Per la prima volta si attua una progettazione unitaria tra edilizia privata e edilizia pubblica, prevedendo una discreta percentuale di edifici destinati al terziario. Uno schema d'assoluta novità, praticato ancora oggi solo in Alto Adige, e dovuto alla particolare sensibilità sociale dell'estensore della legge Alfons Benedikter.

In un'area destinata all'IPEA si realizza un complesso di 150 alloggi, il primo di tali dimensioni realizzato a Bolzano, che adotta soluzioni innovative sia nella tipologia che nella tecnica edilizia. Con una distribuzione dei vani su due piani (alloggi duplex) e con una parziale prefabbricazione edilizia si tenta di aprire una fase di sperimentazione che incida anche nei costi di costruzione e di manutenzione. La presenza di un gruppo di edifici destinati a uffici e negozi nell'area intorno all'edificio "Plaza", con le passerelle pedonali in quota che uniscono i due lati della grande strada centrale, ha garantito che il quartiere non fosse un concentrato di sole abitazioni e che avesse un centro caratterizzante visivamente l'intera zona.

Le ex Semirurali (23 ettari – 2.000 alloggi – 7.000 abitanti – 100% di edilizia pubblica) vengono nuovamente e definitivamente regolate

dal Piano urbanistico del 1976 [fig. 59, 60], che sottopone l'intera area alla stesura di un Piano d'attuazione, con una densità edilizia però più bassa rispetto al 1964. Il progetto viene redatto in soli sei mesi da Carlo Aymonino, Siegfried Unterberger, Roland Veneri e Oswald Zoeggeler e consegnato nel luglio del 1976. I progettisti propongono sette enormi corti (dimensione del lato 100 metri) con edifici abitativi alti sette piani, dove realizzare l'85% della volumetria totale, e un centro con edifici fino a nove piani, dove realizzare un 15% di terziario; cancellano le strade della vecchia viabilità e incanalano traffico e parcheggi sotterranea.

Nel 1978 l'arch. Aymonino progetta il primo lotto sul lato nord di via Cagliari e subito le forti critiche all'articolazione degli edifici, alle dimensioni delle corti, alla distribuzione degli alloggi tramite lunghi corridoi, alla smisurata aggregazione dei garages sotterranei, cominciano ad indebolire l'impianto stesso del Piano di attuazione appena approvato. Pressato dai timori di non poter garantire una sufficiente qualità abitativa con edifici di quelle dimensioni e spinto dal malcontento degli assegnatari dei 150 alloggi da poco realizzati in viale Europa che lamentavano il forte ammassamento e il disprezzo per il tipo edilizio a due piani, l'Istituto comincia ad abbandonare l'impostazione a grandi corti di Aymonino e a rivedere i criteri per la realizzazione dei lotti successivi.

I progettisti inglesi Darbourne & Darke, vincitori del concorso bandedo per il secondo lotto a sud di via Cagliari, progettano unità abitative che aggregano solo otto alloggi alla volta, raccolte attorno a piccoli cortili interni (dimensione del lato 6 m). L'eccessiva articolazione progettuale del complesso concepito unitariamente sembra voler fornire un'immagine preconfezionata di aggregazione spontanea di piccole individualità, chiuse e protette in sé stesse. Aymonino e gli "Inglese" ("Alcatraz" e "Inglese" sono chiamati i due interventi dagli abitanti del quartiere) esprimono quindi due approcci antitetici nella progettazione dell'edilizia popolare e ricalcano a distanza di cinquant'anni la vicenda che aveva portato all'abbandono delle tipologie alte di via Torino per dare spazio al nuovo modello abitativo semirurale.

Soddisfatto così del risultato ottenuto nella variazione di scala urbanistica e nel maggior consenso acquisito, l'Istituto affida agli "Inglese" anche la revisione del terzo lotto, il centro del quartiere, situato strategicamente di fronte alla chiesa e alle scuole esistenti: la parte più importante del progetto, quella che deve caratterizzare anche in senso rappresentativo le ex Semirurali. Gli "Inglese" prevedono la realizzazione di una strada e di una piazza interna al quartiere, chiudendo con una lunga stecca il fronte verso piazza Don Bosco, soluzione fortemente contrastata dall'arch. Marcello Vittorini che lavora nel frattempo alla rielaborazione del piano urbanistico generale della città. Il lotto è diviso tra l'arch. Zeno Abram, che progetta il centro religioso e un gruppo di alloggi, i progettisti Darbourne & Darke (poi sostituiti dall'arch. Erwin Plattner) che progettano la lunga stecca (il "muro" per gli abitanti del quartiere, cosiddetto per non essere riuscito ad interpretare le aspettative di una nuova piazza) e un gruppo di edifici a destinazione terziaria che non riescono ad essere realizzati perché l'Istituto li ritiene sopradimensionati, mentre invece avrebbe potuto rompere la monofunzionalità abitativa (e solo pubblica) del quartiere. Il potere decisionale esclusivo dell'Istituto riduce così le potenzialità dell'effetto-centro, peculiarità positiva del progetto Aymonino, che aveva intuito la necessità di un punto di incontro con la vecchia piazza Don Bosco, riferimento storico e culturale obbligatorio del quartiere.

Ancora un nuovo concorso è alla base della progettazione del quarto lotto tra via Alessandria e via Parma, dopo l'abbandono degli "Inglese". L'arch. Peter Paul Amplatz vince il primo premio e, oltre al gruppo centrale di alloggi, rielabora il Piano di attuazione e suddivide, anche su richiesta degli architetti locali, l'area in lotti di dimensioni più contenute. Rispetto ai progetti precedenti non si legge qui, a realizzazione avvenuta, l'unità di impostazione, se non nell'aver liberato le corti interne dalle automobili. Significativo il progetto degli architetti Facchini e Clauser che trovano forse, tra tutti i progetti sin qui analizzati, la dimensione di aggregazione più soddisfacente per gli alloggi (lato della corte 30 m) [fig. 61]. Le citazioni degli archi al

piano terra, della larghezza dei corpi edilizi, degli Erker centrali, richiamano un po' troppo il modello medioevale dei portici di Bolzano, ed evidenziano un campionario formale molto esteso, nel tentativo di esprimere diversità e individualità nell'edilizia pubblica.

Si può dire, al termine dell'operazione ex Semirurali, che il dibattito è stato serrato sul numero degli alloggi delle unità abitative e sulla dimensione delle corti interne, ma non c'è stata invece una progettualità urbana adeguata, soprattutto nei rapporti tra il vecchio tessuto edificato del quartiere e le nuove realizzazioni, progettualità che rimane a tutt'oggi incompiuta.

## BIBLIOGRAFIA

AZZOLINI C., *Semirurali/1. Parte*, in "Turris Babel" 1 (1985), pp. 7–34.

AZZOLINI C., *Contrasti nell'architettura sudtirolese/altoatesina*, in "Turris Babel" 26 (1991), pp. 39–65.

*Bolzano Anno XIV*, S.I.T.E., Bolzano 1936.

*Bolzano/Bozen 1945-1985. Stadt im Wandel. Una città che cresce*, a cura dell'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Bolzano, Bolzano 1985.

*Bolzano 1948-1952. Una città risorge*, a cura dell'Amministrazione comunale di Bolzano, Bolzano 1952.

BORTOLOTTI F., PLAICKNER G., ANESI F., *Semirurali/2. Parte*, in "Turris Babel" 2 (1985), pp. 3–33.

*Bozen Stadt im Umbruch Beiträge über Bozen seit 1900*, (Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstituts, VIII), Bozen 1973.

*La casa per l'Alto Adige*, 1936.

Comune di Bolzano, *Diciotto mesi di amministrazione*, Bolzano 1930.

CUCCHETTI G., *Il nostro Monumento*, in "Rivista della Venezia Tridentina" 7 (1928), pp. 20–38.

EMMER E., *Le grandi opere del regime: Bolzano e la nuova zona industriale*, in "Le vie d'Italia" 2 (1937), pp. 82–87.

FORRER F., FRANCHINI S., ROSSIN I., *Le semirurali: un'occasione per Bolzano. Gli abitanti, il patrimonio edilizio, la partecipazione della utenza. Un'indagine*, Bolzano 1982.

GIARRATANA A., *Il contributo all'autarchia*, in "Atesia Augusta" 3 (1939), pp. 23–27.

MARCONI P., *Concorsi per il piano regolatore di Bolzano e Arezzo*, in "Architettura e arti decorative" 9 (1930), pp. 540–565.

*Opere pubbliche nella Venezia Tridentina*, in "Atesia Augusta" 3 (1939), pp. 12–14.

PELLIZZARI G., *La nuova Bolzano*, in "Rivista della Venezia Tridentina" 3–4 (1934), pp. 19–21.



*Il rione Dux nelle case semirurali*, in "Athesia Augusta" 5 (1940), pp. 49–51.

*Semirurali/3. Parte*, in "Turris Babel" 15 (1988), pp. 3–66.

TOLOMEI E., *I provvedimenti per l'Alto Adige*, in "Archivio per l'Alto Adige" 23 (1928), pp. 5–50.

ZOEGGELER O., IPPOLITO L., *L'architettura per una Bolzano italiana*, Lana 1992.

## La zona industriale dell' Agruzzo/ am Grutzen sino al termine della Seconda Guerra Mondiale

Contrariamente a quanto avvenne a Trento e Rovereto nonché nella valle dell'Inn e in altre vallate del Tirolo del Nord e del Vorarlberg, la crescita industriale del XIX secolo interessò solo marginalmente le aree di Bolzano, Merano e Bressanone. Il benessere sicuramente considerevole dei ceti urbani economicamente forti si fondava sull'agricoltura specializzata, sul commercio e sui primi inizi dell'attività turistica. Nel 1890, dei 19.000 abitanti della città di Bolzano non più di 350 erano impiegati nel settore della produzione industriale vera e propria. Sulla scia dei complessi interventi di modernizzazione della città, avvenuti durante l'amministrazione del sindaco Julius Perathoner (1895–1922), fra cui si annovera l'elettrificazione realizzata dall'*Etschwerke* (la futura Azienda elettrica consortile di Bolzano-Merano), andò certamente crescendo il livello di occupazione nel settore industriale. Tuttavia, l'incremento maggiore si riscontrò nel comparto edile e artigiano. Nel 1927, quando già si contavano circa 4.900 addetti alla produzione secondaria, quasi il 40% operava nel settore edile, mentre gli altri erano occupati per lo più in attività artigianali<sup>1</sup>. Nel 1934 le aziende erano ben 121, ma di queste quattro su dieci erano attive nel settore edile. Accanto alle numerose imprese artigiane, si erano insediate o ampliate anche alcune fabbriche tra cui, oltre a quelle tradizionali dedite alla produzione di mobili e tessuti, spiccavano le industrie alimentari e quelle tipografiche. Questi ultimi due comparti conferivano un che di peculiare all'attività industriale di Bolzano<sup>2</sup>. A parte tale accenno di specializzazione, il quadro generale fu segnato da attività tradizionali in

crescita piuttosto contenuta. Rispetto a ciò, la creazione della zona industriale dell'Agruzzo/am Grutzen, iniziata di lì a poco, avrebbe senz'altro rappresentato un momento di radicale rottura.

Il processo di industrializzazione della nuova provincia di Bolzano, promosso dall'Italia fascista, era orientato in prevalenza allo sfruttamento delle risorse energetiche. Nel 1919 le centrali idroelettriche già presenti sul territorio erano in grado di produrre modesti volumi di energia elettrica, sufficienti soltanto a coprire il fabbisogno della città. Sino alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale i livelli di capacità produttiva andarono continuamente aumentando fino a superare i 2 miliardi kWh/a, pari a circa il 12% dell'intera capacità produttiva italiana. La creazione delle nuove centrali idroelettriche vedeva la partecipazione, accanto alle Ferrovie dello Stato e alle società elettriche SIP ed Edison, anche e soprattutto del complesso chimico Montecatini. Una parte considerevole dell'energia prodotta era destinata alla Lombardia e al Piemonte<sup>3</sup>, ma rappresentava nel contempo un importante fattore di localizzazione per gli impianti di produzione a forte consumo energetico che andavano nascendo e operando a Sinigo/Sinich presso Merano, a Mori nei pressi di Rovereto e poi, per l'appunto, a Bolzano.

Nella prospettiva dello sviluppo tecnico di allora, la ricchezza di risorse idriche e le elevate dispersioni energetiche lungo gli elettrodot-

1 *Handels- und Gewerbekammern Bozen, Statistischer Bericht der Handels- und Gewerbekammern in Bozen*, Bozen 1857, 1864, 1871 e 1894; Istat, *Censimento industriale e commerciale al 15 ottobre 1927*, vol. I, Roma 1928, pp. 112–113; PAN C., *Die Südtiroler Wirtschafts- und Sozialstruktur von 1910 bis 1961*, Südtiroler Wirtschafts- und Sozialinstitut, Bozen 1963, p. 82; MUMELTER N., *Das Werden von Groß-Bozen*, in *Stadt im Umbruch. Beiträge über Bozen seit 1900*, Bozen 1973; ALEXANDER H., *Geschichte der Tiroler Industrie. Aspekte einer wechselvollen Entwicklung*, Innsbruck 1992, pp. 82–85, 106, 144; MEIXNER W., *Tirols Gewerbe und Industrie in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in *Chronik der Tiroler Wirtschaft*, Wien 1992, pp. 1–176; LEONARDI A., *L'economia di una regione alpina: le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Trento 1996.

2 *Jahrbuch für Geschäft und Wirtschaft*, Bozen 1930; *Guida anagrafica e commerciale della città di Bolzano*, Trento 1935.

3 CASTELLANI C.L., *Attività idroelettrica in Alto Adige*, in "Archivio per l'Alto Adige" (1945), pp. 379–383 e VISINTIN M., *La Grande industria in Alto Adige tra le due guerre mondiali*, pubblicazione in corso, manoscritto pp. 1–72.

ti deponevano sicuramente a favore della creazione di impianti di produzione elettrochimica ed elettrometallurgica direttamente in loco. Tale considerazione era valida quantomeno nella misura in cui i vantaggi derivanti dalla disponibilità di energia a basso costo non erano annullati da altri fattori supplementari di costo, tra cui, in primo luogo, le spese di trasporto del notevole volume di materie prime e prodotti di cui necessitavano i settori industriali succitati. Altri costi da considerare erano quelli legati all'attrazione, alla formazione e all'impiego della forza lavoro, e quelli legati ai flussi d'informazione e al prezzo di altre transazioni. Una volta valutato che la disponibilità in Alto Adige di energia a buon prezzo compensasse altri potenziali svantaggi, l'opzione più logica era per un sito in fondovalle, vicino a un nucleo urbano e alla rete ferroviaria. La conca di Bolzano, crocevia di traffici regionali e internazionali, sembrava offrire da questo punto di vista i migliori presupposti. La borghesia autoctona, essenzialmente impegnata in attività economiche concentrate su frutticoltura, viticoltura, commercio e sviluppo turistico più che non sul processo di industrializzazione, era consapevole delle ragioni di una simile ubicazione, e l'avvertì come minaccia. Grazie all'influenza residua che ancora negli anni Venti mantenne sulle sorti dell'Azienda elettrica consortile di Bolzano-Merano, i suoi rappresentanti poterono condeterminare i contratti che con la Montecatini venivano stretti nell'ambito dell'ampliamento della centrale elettrica di Marleno/Marling. Perciò quei contratti escludevano insediamenti industriali che potessero recare danno all'attività agricola e turistica nella zona di Bolzano e Gries<sup>4</sup>.

Le proteste contro la legge 1621 del 28 settembre 1934 che prevedeva agevolazioni fiscali e finanziamenti economici agli insediamenti industriali da realizzare nel comune di Bolzano, riguardarono, pertanto, in particolare l'intenzione della Montecatini di realizzare uno stabilimento per la produzione di alluminio. Gli effetti dannosi sulle colture e sulla salute pubblica che simili impianti potevano avere erano

<sup>4</sup> Archivio Storico della Città di Bolzano (ABZ), fondo Zona industriale, XI 3-8, f Montecatini.

tristemente noti in regione dopo i conflitti maturati per le esalazioni nocive di una fabbrica d'alluminio della stessa Montecatini situata a Mori. I rapporti di forza in seno all'amministrazione comunale bolzanina erano tuttavia ormai completamente cambiati. La città di Bolzano finì con fare scarso uso dei diritti di interdizione riconosciute per contratto nei confronti della Montecatini. Le resistenze e le perplessità comunque espresse costrinsero tuttavia l'impresa chimica ad installare un apposito sistema di filtraggio. Inesistente invece era qualsiasi altra forma di intervento nei confronti di impianti potenzialmente inquinanti di società con cui simili contratti non esistevano.

Giuridicamente, una zona industriale in senso stretto nacque solo con il decreto legge 234 del 7 marzo 1935. In virtù di questo decreto, gli effetti degli incentivi già previsti e in seguito potenziati (esenzione doganale, sgravi fiscali, agevolazioni sulle spese di trasporto ed altre tariffe, finanziamenti a fondo perduto) furono limitati *de facto* ad un'area "*compresa fra il fiume Isarco e la strada nazionale del Brennero*" (articolo 1). Tali condizioni valsero almeno per la creazione *ex novo* di aziende industriali poiché, in concreto, solo nell'area cosiddetta Agruzzo/am Grutzen gli interventi di esproprio e la dotazione di infrastrutture consentirono di creare le premesse per nuovi insediamenti produttivi [figg. 62, 63]. La zona industriale consentì non solo di razionalizzare l'impiego delle risorse, ma, con le procedure di autorizzazione e assegnazione dei terreni, facilitò anche il controllo delle autorità sul profilo tecnico ed etnico dei futuri impianti. Venne inoltre incontro alle esigenze di specializzazione funzionale dell'area urbana, soddisfacendo gli interessi di costruttori e urbanisti e, in un certo senso, persino degli operatori economici interessati alla promozione dell'attività turistica, in quanto impediva la dislocazione diffusa di fabbriche nelle aree tra Bolzano e Gries. Un ufficio operante in stretta collaborazione con la prefettura e il governo era preposto al coordinamento e all'attuazione dei diversi interventi previsti. L'ufficio era presieduto dall'ing. Emilio Emmer, responsabile, in precedenza, dei lavori di creazione della zona industriale di Porto Marghera presso Venezia.

Lo sfruttamento a scopo industriale delle risorse idriche delle aree montane confinanti con il capoluogo di provincia, il quale nel contempo costituiva un punto di intersezione di importanti arterie di comunicazione, poteva dirsi conforme a un uso razionale delle risorse economiche o, quantomeno, ai dettami largamente riconosciuti di ordine politico economico. Ciò vale, in particolare, se si fa riferimento alla politica di industrializzazione in Italia che, sin dai tempi dello statista liberale Francesco Saverio Nitti e dei suoi progetti per lo sviluppo dell'industria pesante moderna, era stata all'insegna del "carbone bianco". Infatti, sin dall'inizio del Novecento l'Italia ripose grandi speranze (rivelatesi poi eccessive nel corso della Seconda Guerra Mondiale) nella possibilità che l'energia idroelettrica e il suo sfruttamento industriale avessero potuto compensare lo svantaggio competitivo che l'industria pesante del paese accusava per la mancanza di giacimenti di carbon fossile<sup>5</sup>. Gli industriali, i politici e i tecnocrati dell'Italia fascista, che avevano fatte proprie queste massime dell'Italia liberale, portarono avanti il processo di industrializzazione di Bolzano anche per questa ragione. La zona industriale di Bolzano, altrimenti, non si sarebbe trovata sullo stesso piano di altre iniziative consimili, quali lo sfruttamento energetico delle risorse idriche del bacino del Piave a Porto Marghera, dell'Appennino centrale per l'alimentazione delle industrie nella conca di Terni e nella Val Pescara, della Sila per il funzionamento degli impianti elettrochimici di Crotona e via elencando.

Le motivazioni di ordine economico e di politica economica che sottendevano, tra le altre, il processo di insediamento industriale, furono a lungo trascurate dall'interpretazione storiografica di lingua tedesca, essendo l'attenzione concentrata interamente sugli sforzi di italianizzazione per i quali la zona industriale di Bolzano rivestiva certamente un'importanza altrettanto significativa<sup>6</sup>. Fu così che gli autori ignorarono la nascita di diverse altre zone industriali finanziate con

<sup>5</sup> PETRI R., *Von der Autarkie zum Wirtschaftswunder. Wirtschaftspolitik und industrieller Wandel in Italien (1935-1963)*, Tübingen 2001, pp. 165-233.

il medesimo schema legislativo, ma dislocate in aree etnicamente omogenee, per le quali vennero emanate analoghe norme straordinarie sia fra il 1904 e il 1948, sia in seguito con la Cassa per il Mezzogiorno. In tutti questi casi, le sovvenzioni e gli sgravi fiscali e contributivi concessi venivano erogati con l'intento di compensare specifici svantaggi di localizzazione che si ripercuotevano sulla struttura dei costi dei singoli impianti, favorendone in questo modo l'insediamento<sup>7</sup>. Senza l'intervento dello Stato non sarebbe sorta buona parte di quegli stabilimenti. Da una dogmatica prospettiva liberista, della cui utilità per una corretta valutazione dei processi storici è comunque lecito dubitare, tutte le zone industriali citate erano quindi "anti-economiche". Esse rispondevano, tuttavia, perfettamente ai propositi dello Stato interventista di stampo prima liberale, poi fascista e quindi repubblicano, volti a portare a compimento il processo di industrializzazione malgrado gli evidenti svantaggi comparati (come, appunto, la presenza di costi energetici piuttosto elevati). E non si può negare che tale politica sarebbe alla fine riuscita a conseguire i propri obiettivi<sup>8</sup>.

Neanche le tariffe speciali per il trasporto ferroviario<sup>9</sup>, fissate per la zona industriale di Bolzano dal decreto ministeriale 2437 del 14 aprile 1936, furono un caso isolato, come talvolta sostenuto. Vi furono infatti altre aree industriali a regime giuridico speciale che poterono beneficiare di simili riduzioni tariffarie. A Bolzano furono di particolare interesse le norme e le decisioni che interessarono la Montecatini e la Lancia. La prima trasportava a Bolzano l'allumina prodotta a Porto Marghera, per poi spedire con lo stesso mezzo il metal-

6 STEINEGGER V., *Die Bozner Industriezone. Bedrohung einer deutschen Stadt*, in "Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstituts", Bozen 1961, pp. 347-357; LEIDLMAIR A., *Bevölkerung und Wirtschaft, in Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens*, a cura di F. Huter, Wien 1965, pp. 362-381, IB., pp. 374-380; GRUBER A., *Südtirol unter dem Faschismus*, Bozen 1978, pp. 204-214.

7 PETRI R., *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Milano 1990, pp. 19-35 e 298-304.

8 PETRI R., *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna 2002, pp. 291-326.

9 POLIMADEI P., *Il partito nazional-socialista NSDAP e la questione dell'Alto Adige 1933-1936*, Tesi di laurea, Facoltà di scienze politiche, Università La Sapienza di Roma, a.a. 1982-1983, p. 100.

lo primario verso le varie località di destinazione. La Lancia trasportava, su automezzi pesanti, inizialmente circa 150 tonnellate giornaliere di materiale fra gli stabilimenti di Torino e Bolzano, ragione per cui invocò “*una tariffa speciale per il trasporto (...) tra i due stabilimenti*”<sup>10</sup>. Queste difficoltà contribuirono paradossalmente allo sviluppo dello stabilimento Lancia di Bolzano, che allentò, in termini relativi, il forte legame tecnico che lo univa alla fabbrica madre per dedicarsi invece ad un proprio programma di produzione più autonomo. I fattori di localizzazione che favorivano l’inseadimento dell’industria elettrochimica ed elettrometallurgica giocarono invece un ruolo solo secondario per l’industria automobilistica, che fu invece caratterizzata dal maggiore impiego di forza lavoro. Sulla scelta dell’ubicazione dello stabilimento Lancia è infatti provata un’interferenza politica, di quelle non infrequenti nel contesto della reciproca compensazione degli interessi fra governo e industria, caratteristica dell’epoca fascista (e non solo di essa).

Altre fabbriche abbinarono il vantaggio dei bassi costi energetici, sicuramente decisivo per gli utilizzi elettrometallurgici ed elettrochimici, a quello della lavorazione di materie prime estratte in regione, dalla dolomia ricca di magnesio, ai quarzi e al legname. Anche per le materie prime di provenienza estera la scelta di Bolzano non rappresentava uno svantaggio. Il carbone e i rottami ferrosi destinati alla produzione di acciaio arrivavano in Italia attraverso i valichi alpini, sia prima che dopo la guerra. Sorprende quindi che la Falck facesse venire le materie prime necessarie dall’Italia settentrionale<sup>11</sup> nonostante il fatto che le tariffe ferroviarie per le spedizioni tedesche avrebbero dovuto essere, a rigore, inferiori rispetto a Milano, Torino o Genova, considerando anche che il trasporto marittimo con l’Europa settentrionale era ormai pressoché fermo.

10 ABZ, Zona industriale, XI 3–8, f Lancia.

11 LEIDLMAIR A., *Bevölkerung*, p. 249, osserva che le materie prime sarebbero state “dapprima” importate dalle vecchie province.



Le ragioni di ordine economico e di politica economica che stanno alla base della creazione della zona industriale non possono comunque fare dimenticare le motivazioni etnico-demografiche, anch'esse in egual misura parte del progetto e in taluni casi, come nel caso dell'insediamento della Lancia, sicuramente determinanti. Questa circostanza è stata a lungo messa in sordina dall'interpretazione di certa storiografia in lingua italiana, che celebrava la zona industriale soprattutto come *“centro economico attivo e vitale, vanto e orgoglio del lavoro italiano in Alto Adige”*<sup>12</sup>. L'evidenza dei fatti giuridici e politici non lascia comunque adito a dubbi. La peculiarità della legge speciale di Bolzano rispetto alle altre leggi analoghe, risiedeva nelle disposizioni degli articoli 5, 6 e 7. L'articolo 5 consentiva l'erogazione di un *“contributo annuale per il funzionamento degli stabilimenti, limitatamente ad un periodo non eccedente i cinque anni”*; l'articolo 6 stanziava per i bilanci dal 1934/35 al 1938/39 contributi totali per 25 milioni di lire e l'articolo 7 stabiliva l'istituzione di una commissione composta da rappresentanti ministeriali, sindacali e industriali, preposta a decidere in merito all'assegnazione dei fondi.

Dal testo della legge, formalmente rispettoso della parità e uguaglianza dei cittadini, non emergono ovviamente discriminanti di natura etnica: *“nessuna clausola circa l'origine regnicola delle maestranze impiegate è stata inserita nei relativi decreti”*<sup>13</sup>. In fase di attuazione normativa emerse tuttavia chiaramente che i contributi erano una sorta di premio di importazione (inizialmente si parlava addirittura di 800 lire *pro capite*) di italiani “veri” (curiosamente, il tanto ripetuto quanto esplicito rimando al Regno d'Italia nei confini del 1914 escludeva evidentemente anche i trentini). Come trapelò nell'estate del 1936, accanto alla qualificazione dei lavoratori e alla quota di capitale, *“il maggior impiego di mano d'opera regnicola e non allogena”*<sup>14</sup> assurse a principale

12 VACANTE S., *La situazione economica dell'Alto Adige*, in *L'Alto Adige nel passato e nel presente*, a cura di C. Battisti, Firenze 1963, p. 180.

13 Archivio storico della Confindustria (AConf), b 89, f Zone industriali, sf Bolzano.

14 AConf, b 89, f Zone industriali, sf Bolzano.

criterio da rispettare nell'assegnazione dei fondi. Siffatte disposizioni erano in contrasto con i fattori di localizzazione che tendevano a favorire soprattutto gli investimenti ad alta intensità di capitale, e quindi con le ragioni economiche dell'insediamento bolzanino. L'arrivo del prefetto Mastromattei e il fallimento della politica di assimilazione sino a quel momento condotta nei confronti della popolazione di lingua tedesca consolidò tuttavia ulteriormente l'importanza dell'aspetto demografico dell'insediamento industriale. All'inizio del 1940 la prefettura chiese una seconda tranche di altri 15 milioni di lire. Sino a quel momento, infatti, sembravano essere rimaste a bocca asciutta "*parecchie industrie, anche di notevole importanza, (...) che hanno contribuito al trasferimento a Bolzano di larghe masse di operai*"<sup>15</sup>.

L'esproprio dei terreni per ragioni di "pubblica utilità" (articoli 2 e 3), un meccanismo di per sé non certo eccezionale nell'ambito delle leggi speciali sopra menzionate e di altre normative riguardanti l'urbanistica e le infrastrutture, a Bolzano è stato interpretato unicamente sotto il profilo dell'indebolimento delle attività agricole del gruppo di lingua tedesca<sup>16</sup>. La cessione coatta di frutteti molto fertili "*al puro valore venale del terreno considerato come fondo rustico*" arrecò certamente un danno economico agli interessati proprio quando, nella seconda metà degli anni Trenta, i livelli di esportazione e i prezzi della frutta avevano finalmente ripreso a crescere dopo lunghi anni di crisi. Appartenenze e conflitto etnici a parte, rispetto ad altre situazioni analoghe non si ravvisava tuttavia alcun elemento particolare né nella creazione del danno a causa di espropri per "pubblica utilità" né nella strategia d'azione perseguita dagli interessati al fine di minimizzare la perdita. Le operazioni di esproprio non furono eseguite *en gros* bensì, in genere, individualmente e, anzi, in molti casi negoziate fra la parte obbligata a cedere, il comune e il futuro assegnatario dei terreni. Nella maggior parte dei casi le trattative si conclusero con un accordo, senza

15 Archivio centrale dello Stato, PCM 1940-1941, Ministero delle Corporazioni, b 63, lettera del ministero degli Affari interni del 7 marzo 1940.

16 STEINEGGER, *Die Bozner Industriezone*, p. 349.

escludere che in singoli casi potesse alla fine maggiorare l'indennizzo chi aveva i mezzi per andare in causa. Comunque, le controversie nacquero in genere in una fase successiva, per la morosità di alcuni acquirenti nel versamento di quanto dovuto. Nell'insieme, i prezzi, le condizioni contrattuali e le modalità di pagamento furono condizionati dalla posizione sociale e dalle possibilità economiche e giuridiche dei protagonisti. Faceva certamente una differenza se le parti indotte a scendere ai patti erano, per dire, la Montecatini da una parte e un piccolo agricoltore dall'altra, oppure i conti Huyn e la Fonderia Pippa<sup>17</sup>.

L'assegnazione dei terreni nella zona industriale evidenziò come molte imprese locali o comunque appartenenti al gruppo germanofono intendessero beneficiare delle agevolazioni e dei finanziamenti. Domande in tal senso vennero avanzate dalle società Mondial, Lageder, Arexon, Plorer, Kinkinger, Six, Schmidt, Caser, Oberrauch, Ertl, Wedel e Perwanger. Non è meno chiaro, d'altra parte, che fosse l'intenzione politica dietro all'intervento a far respingere tali richieste, mentre altre imprese di piccole dimensioni, come Togni, Dorigoni, Anselmi, Peracini, Savegnago, Lunghi e altre ancora, vennero invece espressamente invitate a presentare domanda anche se, per dimensioni e profilo tecnico, non fossero meno estranee alle caratteristiche della grande industria che andava nascendo all'Agruzzo/am Grutzen<sup>18</sup>.

Su pressione del prefetto, il Comune si affrettò ad emanare già nel 1935 un piano regolatore per la zona dell'Agruzzo/am Grutzen. Solo due anni dopo i nuovi impianti industriali occupavano già 320.000 m<sup>2</sup> di terreno; su altri 220.000 m<sup>2</sup> pendeva un'opzione e 150.000 m<sup>2</sup> erano riservati alle infrastrutture<sup>19</sup> [fig. 64]. Parallelamente all'avanzare delle costruzioni andarono ampliandosi verso sud anche la rete strada-

17 Ulteriori particolari in PETRI R., *Storia di Bolzano*, Padova 1989, pp. 99–102; VISINTIN M., *La Grande industria*, pp. 105–111 e MIORI F., *Aspetti dell'economia di Bolzano nel periodo tra le due guerre. La nascita e il primo sviluppo della zona industriale*, Tesi di laurea, Facoltà di economia e commercio, Università di Bologna, a.a. 1984–1985, pp. 185–198.

18 PETRI R., *Storia di Bolzano*, pp. 254–255.

19 EMMER E., *Le grandi opere del regime: Bolzano e la nuova zona industriale*, in "Le vie d'Italia" 2 (1937), p. 84.

le e quella ferroviaria. Sul finire del 1942 si registravano venti imprese dedite all'attività produttiva, mentre altre otto erano in fase di costruzione. Alcune iniziative furono bloccate per motivi politici. Ad esempio, la ditta Cadsky venne indotta a restituire il terreno dopo che i proprietari optarono per la Germania. Fra il 1939 e il 1942 altre due imprese si ritirarono. Pare che durante la guerra anche alcune delle aziende già operanti sospendessero provvisoriamente o definitivamente la propria attività. Fra il 1939 e il 1942 il numero degli occupati passò da circa 3.000 a circa 6.500 addetti.

La fabbrica di automobili e autocarri Lancia & C. divenne la realtà industriale di Bolzano con il maggior numero di occupati [fig. 65]. Come sopra accennato, l'insediamento di quella filiale in Alto Adige fu una risposta alle sollecitazioni che l'azienda torinese aveva ricevuto da ambienti politici. Inizialmente la Lancia era intenzionata ad affidare alla fabbrica di Bolzano unicamente la produzione in fonderia di alcuni elementi costruttivi e di ricambio. Con una fonderia elettrica, così forse pensava, si sarebbe discretamente adattata ai fattori di localizzazione presenti in quel polo industriale. Ma i 420 km di distanza che separavano i reparti di Bolzano dallo stabilimento centrale di Torino facevano oltremodo lievitare le spese organizzative e di trasporto. Spese, queste, che contribuirono alla successiva decisione di avviare a Bolzano un ciclo produttivo integrale e quindi, almeno in relazione al valore della produzione, meno dipendente dai trasporti. La decisione, attuata affrontando ulteriori difficoltà, condusse all'ampliamento dello stabilimento e all'avvio delle attività di produzione e allestimento completo di veicoli industriali e militari. Dagli iniziali 400 operai si passò ai 2.000 del 1942. La produzione a ciclo integrale di autoveicoli sarebbe stata impossibile senza l'impiego di operai metalmeccanici altamente specializzati di cui, però, Bolzano era carente. Alla luce delle difficoltà incontrate nel reclutamento di personale adatto in altre regioni, nel 1941 l'impresa decise di inaugurare la Scuola professionale "Vincenzo Lancia" per formare direttamente gli operai ancora privi di specializzazione nonché i loro figli<sup>20</sup>. Più di altre aziende, in cui il nume-

ro di operai specializzati e di tecnici era inferiore rispetto al personale non qualificato e addestrato, la Lancia fu indotta quindi a tentare di legare sia all'azienda che alla città le maestranze formate con i propri mezzi. Non a caso alla Lancia erano numerose le iniziative del dopolavoro per il proprio personale, così come le attività di carattere sportivo, culturale e di altro genere, tutte volte a consolidare il sentimento di appartenenza.

Molto più semplice e lineare si prospettava la decisione della Falck di creare a Bolzano un impianto per la produzione di acciaio elettrico. Una scelta, questa, sicuramente favorita dal consenso che, con disappunto dei manager delle acciaierie a fusione termica appartenenti allo Stato, un potenziamento di quel genere di produzione ad opera di acciaierie private andava riscuotendo durante il periodo di autarchia. Il costo dell'energia elettrica rappresentava per questo tipo di attività il fattore di produzione determinante. Con circa un terzo della forza lavoro della Lancia (peraltro più qualificata e quindi anche più costosa), l'acciaieria consumava il quintuplo di energia elettrica della fabbrica automobilistica. La materia prima utilizzata era costituita da rottami di ferro la cui importazione risultava in quell'epoca più conveniente rispetto al minerale (anche se, come pare, la Falck utilizzava materiale nazionale). Le materie prime aggiuntive consistenti in tungsteno, molibdeno e vanadio provenivano in genere dal Nord Europa ed è probabile che arrivassero a Bolzano passando attraverso il Brennero. La produzione si concentrava su acciai speciali di vario genere, fra cui anche lamette da barba. Se nel 1938, all'avvio della produzione, si contavano circa 400 dipendenti, nel 1942 il numero era già salito a 750, salvo poi crescere ulteriormente durante la guerra<sup>21</sup>.

20 LEIDLMAIR A., *Bevölkerung*, p. 250; ABZ, Zona industriale, XI 3-8, f Lancia; "La Provincia di Bolzano", 1.8.1940 e 9.2.1941; AMATORI F., *Impresa e mercato. Lancia 1906-1969*, Milano 1992, p. 67; MIORI F., *Le baracche Lancia. Piccole e grandi vicende nella Zona industriale di Bolzano tra il 1935 e il 1959*, in *C'era una volta un villaggio... Frammenti e immagini di storia operaia a Bolzano*, Bolzano 1999, pp. 19-26.

21 RICCI M., *La zona industriale di Bolzano*, in "Bollettino ufficiale e notiziario economico della Camera di commercio di Bolzano" 6 (1948), p. 8.

## La Zona Industriale di Bolzano nel 1942

Settore	Imprese	Prodotti
<b>Metallurgia</b>	Acciaierie di Bolzano INA Italiana Magnesio Guido Pippa	Acciai speciali Alluminio Magnesio Prodotti in ferro
<b>Meccanica</b>	Lancia  Ditta Favaretti	Veicoli industriali e militari Officina
<b>Chimica e attività estrattiva</b>	CEDA Dall'Aglio & Palvarini Fabbriche Riunite Ossigeno SA Gestione miniere atesine Carbural	Carburanti sintetici Detersivi, saponi Ossigeno, Acetilene Lavorazione antimonio Eterificazione
<b>Alimentari</b>	Distillerie Federali La Frutticola	Distilleria Lavorazione frutta
<b>Tessili e abbigliamento</b>	Calzificio Gardin Calzaturificio Martini	Calze Calzature
<b>Lavorazione legno</b>	SIDA Feltrinelli Masonite SAFFA Viberti  F.lli Amati Ligure-atesina / F.lli Reni Soc.Gen. Farine di legno Ditta Pompermaier F.lli Frisanco Ditta Tamanini	Mobili Pannelli in compensato Derivati lignei Carrozzerie e strutture di carico Segheria Lavorazione legnami Farina di legno Falegnameria Carrozzeria automobili Falegnameria
<b>Edilizia</b>	Ognibene & Gazzotti Ditta Pontalti Luigi Piombo Ditta Rabbiosi	Cemento Carpenteria Impresa edile Materiali edili
<b>Servizi</b>	F.lli Collodo	Trasporti
<b>Totale occupati:</b>		<b>6.513</b>

Fonti: R. PETRI, *La frontiera industriale*, Milano 1990; F. MIORI, *Oltresarno*, Bolzano 1998.

Durante gli anni Trenta, l'aeronautica militare, l'industria aeronautica e quella degli armamenti esercitarono pressioni affinché il paese producesse per il proprio fabbisogno maggiori quantitativi di magnesio e leghe di magnesio. I tentativi intrapresi dal principale produttore tedesco, la *IG Farbenindustrie*, di sperimentare in Italia il suo più recente metodo di produzione non ancora collaudato, potevano considerarsi sostanzialmente falliti in quanto il processo aveva evidenziato, per il sommo disappunto dei partners italiani, la propria inadeguatezza e immaturità per una regolare applicazione su scala industriale. La Società Italiana per il Magnesio e Leghe di magnesio (SAIMEL) non si lasciò sfuggire l'occasione proponendo alle autorità la realizzazione a Bolzano di un impianto di produzione termoelettrica tradizionale. L'impianto, concepito dal prof. Miolatti su disegno di un più datato metodo francese, avrebbe dovuto soltanto integrare le altre produzioni con circa 2.300 tonnellate di magnesio e leghe all'anno. Dopo una breve fase d'avvio, l'impianto andò a pieno regime prima del previsto. In virtù delle difficoltà e degli insuccessi della concorrenza (soprattutto della Cogne, che cooperava con l'IG, ma anche di SAVA e Montecatini), la pressante domanda favorì una rapida crescita delle capacità produttive dello stabilimento<sup>22</sup>. Già intorno al 1940, poco dopo che il chimico e imprenditore Ilario Montesi ebbe assunto il controllo della società, si procedette all'installazione della decima batteria di forni. Terminata la guerra l'impianto, che con l'aiuto di circostanze ad esso favorevoli aveva dimostrato di essere l'unico effettivamente in grado di rifornire l'Italia di magnesio nonostante venisse polemicamente giudicato "obsoleto" dalla concorrenza tedesca, fu sottoposto a un processo di ammodernamento. Una volta superata la crisi delle vendite dovuta alle riserve di magnesio accumulate durante il conflitto, la fabbrica venne portata a una capacità di 8.000 tonnellate annue destinate, fra l'altro, ad acquirenti dell'Europa occidentale e della Germania ovest,

<sup>22</sup> *La Provincia di Bolzano* 6.1.1940; nonché PETRI R, *Innovazioni tecnologiche tra uso bellico e mercato civile*, in *Come perdere la guerra e vincere la pace*, a cura di V. Zamagni, Bologna 1997, pp. 266–272.

operanti per la maggior parte nel settore dell'industria automobilistica. L'incremento della domanda dell'industria aeronautica e bellica non riguardava solo la produzione di magnesio, ma anche quella di alluminio e delle leghe leggere in genere. Perciò, negli anni Trenta, si registrava un sensibile aumento delle capacità produttive in questo ramo dell'industria. Fu in tale contesto che andava collocandosi la creazione, nel 1937, dello stabilimento bolzanino per la produzione di alluminio promossa dall'Industria Nazionale Alluminio (INA), un'impresa affiliata alla Montecatini. La domanda, stimolata dalle esigenze belliche, andò crescendo ulteriormente, rendendo necessari negli anni che seguirono continui aumenti delle capacità produttive e interventi di ammodernamento dell'impianto. Nel 1940 venne installata una nuova unità di elettrolisi basata sulla modifica innovativa dei sistemi operanti con gli elettrodi Söderberg, la quale era stata messa a punto dall'ingegnere capo della Montecatini, Luigi Manfredini. La produzione dovette tuttavia venire più volte interrotta durante la guerra a causa delle difficoltà incontrate dai produttori d'energia elettrica nel garantire la fornitura continuativa di quantitativi piuttosto elevati di energia<sup>23</sup>.

Altro motivo di preoccupazione per i pianificatori dell'autarchia fu la carenza italiana di alcool e glicerina per uso industriale. Fu così che eccessive speranze vennero riposte nella saccharificazione del legno. L'utilizzo di un simile metodo, tecnicamente non ancora perfezionato, rientrò fra gli impegni assunti dalla società Carburanti e Derivati Autarchici (CEDA). Visti i problemi che il processo creava anche a Bolzano, si decise di importare melassa dalla pianura padana. Pur con successi piuttosto modesti in questa filiera produttiva (ma la CEDA produceva anche altre merci, come fertilizzanti e fitofarmaci), l'azienda continuò a sopravvivere con la medesima denominazione sino all'inizio degli anni Sessanta.

L'industria della lavorazione del legno ebbe un ruolo importante per la zona industriale. L'impresa del settore con il maggior numero

23 PETRI R., *Innovazioni*, pp. 257-266.



di occupati era la Società Industriale dell'Arredamento S.p.A., già Ditta Giovanni Martini, che produceva mobili a uso scolastico, materiali di imballaggio e baracche, dando lavoro a circa 300 operai. La milanese Feltrinelli produceva invece, dietro concessione e con l'ausilio di macchinari americani, pannelli di masonite, la cui introduzione in Italia fu celebrata come una vittoria dell'autarchia. La SA Fabbriche Fiammiferi ed Affini (SAFFA) si occupava, invece, della fabbricazione della "populite", destinata, sotto forma di pannello realizzato in cemento, paglia e truciolo di legno, a fungere da materiale di rivestimento per gli edifici. Anche in questo caso la produzione sembrò rispondere appieno alle esigenze di autarchia. La torinese Carrozzeria Viberti rientrava invece fra le affiliate e i fornitori della Lancia, per i cui veicoli industriali venivano prodotte e assemblate carrozzerie, per lo più realizzate ancora in legno, piani di carico, rimorchi e simili. Nel comparto della lavorazione del legname si contavano altre cinque imprese di dimensioni più modeste.

Nel settore tessile e dell'abbigliamento vanno segnalate solo due iniziative di rilievo. Nel dicembre 1939 la F.lli Rossi di Verona chiese l'assegnazione di un terreno da destinare alla produzione di calzature in pelle, marchiate Calzaturificio Martini. Il numero previsto di occupati, 800 operai di entrambi i sessi, non poté tuttavia essere raggiunto a causa della carenza di materie prime registrata durante lo scontro bellico; il numero di dipendenti si attestò appena sui 150. La creazione del Calzificio Pietro Gardin, il cui titolare proveniva come i Rossi dal Veneto, fu portata a termine nel 1940, ma nei suoi locali non lavoravano più di 150 persone. Finita la guerra, venne deciso di smantellare l'impianto.

Fra le imprese del settore edile prevalevano le piccole ditte locali, ossia ditte che già in precedenza avevano la sede a Bolzano, anche se alcuni dei titolari si erano stabiliti in città solo pochi anni prima. Il settore in cui appariva più marcato il contrasto fra zona industriale e industria tradizionale fu quello alimentare e delle bevande. Inizialmente furono parecchie le richieste di finanziamento presentate da impre-

se del settore, sia con sede locale sia ubicate altrove (fra cui la più importante era la Cirio). Le attività frutticola e viticola già affermate nell'area di Bolzano e la tradizione locale nella produzione di wafers sembravano offrire qualche opportunità di insediamento. Dopo che parte delle domande fu tuttavia respinta dalle autorità e che altre imprese si ritirarono, non rimasero che cinque aziende a rappresentare il comparto. Tre di queste (due forni e un'impresa per la lavorazione della polpa di frutta) rinunciarono temporaneamente a edificare sui terreni loro assegnati<sup>24</sup>.

Il profilo settoriale della zona industriale, così come si presentava alla fine della Seconda Guerra Mondiale, vedeva pertanto passare in secondo piano i cosiddetti settori tradizionali con la sola eccezione della lavorazione del legno. Fra le 28 imprese presenti attivamente o meno sui terreni edificati, solo due rappresentavano il comparto tessile e abbigliamento e altrettante il settore alimentare, mentre tre erano le imprese edili e un'azienda si occupava di trasporti. Per contro, le attività di fusione e di lavorazione dei metalli ferrosi concentravano da sole su di sé il 45% della forza lavoro occupata. Se alla produzione di autoveicoli e acciai speciali si aggiungono quelle di alluminio, magnesio e carburante sintetico, si arriva a contare, soltanto nelle sei principali fabbriche, l'84% di tutte le maestranze occupate nella zona industriale. In quel frangente, tale profilo andò uniformandosi non solo alle caratteristiche specifiche della localizzazione bolzanina, ma anche ai principi della politica autarchica e dei suoi due elementi principali, ossia l'economia di guerra e la politica industriale. Quest'ultima, in particolare, formulava obiettivi di più largo respiro che puntavano all'accelerazione del mutamento strutturale dell'economia nazionale e all'innovazione tecnologica in branche industriali che per tale mutamento erano state individuate come strategiche<sup>25</sup>.

24 Cfr. anche MIORI F., *Aspetti*, pp. 216–288; PETRI R., *La frontiera*, pp. 131–159, e ID., *Storia di Bolzano*, pp. 104–114.

25 PETRI R., *Storia economica*, pp. 125–157.

Nelle occasioni ufficiali si sottolineava, comunque, soprattutto il valore politico dell'insediamento industriale. “Questa grande iniziativa – scriveva Emilio Emmer dopo essersi insediato nelle proprie funzioni – sarà una concreta affermazione delle energie realizzatrici della nostra razza”<sup>26</sup>. E nel 1937 un articolo sulla stampa affermava che “*con la zona industriale Mussolini ha voluto valorizzare la città che Druso fondò nel 14 a. C. e che Lui, continuatore della tradizione di Roma, porterà a radioso avvenire*”<sup>27</sup>. In occasione dei sopralluoghi che le varie “autorità” compivano nella zone e nelle sue aziende (e di cui il primo era stato quello che Mussolini aveva fatto in persona nell'estate del 1935), si sentivano i consueti “*applausi degli operai che hanno inneggiato al Duce e alle nostre armi*”<sup>28</sup>. Si leggeva, anche, che “*il nome di ‘Duce, Duce’, cui si univa spesso quello di Hitler, è stato scandito come un’invocazione*”<sup>29</sup>. E via discorrendo. Era inevitabile che le finalità politiche connesse all'industrializzazione, consistenti nel ribaltamento dei rapporti di forza tra i gruppi etnici del capoluogo altoatesino, risultassero ulteriormente esaltate da simili manifestazioni simboliche. Pertanto, la popolazione di lingua tedesca non poteva che percepire la zona industriale soprattutto come una minaccia.

Dopo la guerra l'avversione del gruppo germanofono, destinata ad attenuarsi solo all'inizio degli anni Sessanta sotto l'influsso del movimento dell'*Aufbau*, venne inizialmente formulata in termini molto categorici da parte della Südtiroler Volkspartei. Ciò nonostante, già nell'immediato dopoguerra la zona industriale fu vista con crescente interesse anche da alcune imprese locali. Malgrado il venir meno di buona parte delle agevolazioni statali, il numero delle imprese, comprese quelle locali, continuò a crescere. Nel complesso, tuttavia, l'investimento industriale attuato a Bolzano rimase essenzialmente nel solco grandindustriale già tracciato dall'impegno delle quattro grandi

26 EMMER E, *Le grandi opere*, p. 84.

27 GAIFAS E. jr., *I grandi centri di domani: Bolzano*, in “Il Gazzettino illustrato”, 29.8.1937.

28 *La Provincia di Bolzano* 23.1.1941.

29 *La Provincia di Bolzano* 21.4.1941.

compagnie italiane. Oltre l'80% dei dipendenti occupati nella zona industriale di Bolzano continuava a lavorare negli stabilimenti Lancia, Montecatini, Falck e Montesi.

A parte occasionali contrazioni di carattere congiunturale, la crescita delle principali industrie insediate nella zona si protrasse sino alla grande crisi dei primi anni Settanta. Con la politica di sgravi fiscali, riduzioni tariffarie, appalti pubblici e interventi politici in sede comunitaria europea (a garanzia, ad esempio, delle vendite di magnesio), anche il governo della Repubblica mantenne un atteggiamento protettivo nei confronti della zona industriale di Bolzano. Sarebbe eccessivo, tuttavia, attribuirne la sopravvivenza e, per lunghi anni, anche la prosperità, ai soli finanziamenti che la politica italiana continuava ad elargire per ragioni politiche che in fin dei conti rimasero, anche, di ordine etnico e demografico. Ciò perché in quegli stessi anni nelle zone industriali di Napoli, Venezia, Ferrara e Massa Carrara, sorte in condizioni del tutto analoghe, la produzione subì forti incrementi anche senza ulteriori sovvenzioni statali. Del resto, il peso degli aiuti pubblici alle attività industriali non era poi così ridotto in altri paesi dell'Europa occidentale e in altre regioni italiane strutturalmente deboli come poteva suggerire un'analisi unicamente concentrata sulle peculiarità del caso bolzanino. In ogni caso, le vendite di magnesio, dei prodotti di alluminio, degli acciai speciali e dei veicoli industriali potevano vantare, per lunghi anni, una tendenza all'aumento. A seguito del calo generale che sin dalla seconda metà degli anni Cinquanta si registrava nei costi relativi degli *input* energetici, anche l'incidenza delle spese di trasporto, che inizialmente aveva indebolito l'efficacia della localizzazione bolzanina, veniva sensibilmente ridotta. Le crisi occupazionali più profonde che la zona industriale era destinata a vivere sarebbero piuttosto scaturite da innovazioni tecniche e dalle conseguenti ondate di razionalizzazione, specie durante e dopo la crisi strutturale che a partire dagli anni Settanta attanagliò i comparti dell'industria pesante e il sistema industriale "fordista" nel suo complesso.

Alla luce della crescita produttiva delle principali industrie insediate all'Agruzzo/am Grutzen durante almeno quattro decenni, e dei valori e redditi direttamente o indirettamente creati con il loro contributo, sarebbe eccessivo, se non fuorviante, parlare della zona industriale nei termini generici di un progetto economicamente "fallimentare". Come avvenne in altri Paesi europei, gli interventi statali riuscirono a compensare alcuni svantaggi comparati che riguardavano, per le più varie ragioni, un certo numero di imprese considerate, in sede politica, di rilievo strategico o per lo sviluppo economico o per gli armamenti nazionali, permettendo a tali imprese la realizzazione di certi investimenti in regime di profitto. A dispetto della fiorente mitologia del "miracolo economico", che ama ricondurre l'elevato tasso di crescita degli anni Cinquanta e Sessanta unicamente ai benefici del mercato e della libera concorrenza, va sottolineato come in molti Paesi la crescita si reggesse anche e non per ultimo su interventi di questo genere. In questo senso, il "caso" di Bolzano non è stato dunque eccessivamente "particolare". E anche la profonda crisi strutturale che la grande industria cominciava a scontare sin dal 1973 era dovuta più a questioni di portata internazionale che non a problemi di origine locale. Sarebbe, del resto, insensato postulare che i fattori favorevoli all'insediamento di certe industrie in un determinato momento e luogo debbano rimanere valide in eternità. Ma se questo è vero diventa anche difficile affermare a ragion veduta che le motivazioni di ordine economico e di politica economica che sottessero la creazione della zona industriale di Bolzano siano state "smentite dalla storia".

Un chiaro successo dev'essere attestato alla zona industriale in relazione alle intenzioni politiche di ordine etnico e demografico che in origine ne avevano condeterminato la creazione. Tra il 1935 e il 1947 la popolazione di Bolzano s'incrementò di 18.730 abitanti. L'88% di questi nuovi bolzanini era costituito da immigranti provenienti quasi esclusivamente da aree di lingua italiana. Fermo restando che la zona industriale continuò a conservare per un certo periodo il ruolo di volano demografico, fu soprattutto durante la fase d'avvio che si manife-

stò uno stretto legame fra immigrazione e crescita industriale. Legame, questo, già a prima vista deducibile dalle relazioni numeriche tra immigranti e nuovi posti di lavoro. I quartieri residenziali e popolari sorti nei pressi della zona industriale – fra cui appunto le Semirurali – evidenziavano tuttavia come tale nesso non fosse tanto una questione di plausibilità aritmetica quanto una di vita vissuta da parte di diverse migliaia di nuclei familiari<sup>30</sup>. È dunque lecito affermare che la zona industriale ha dato un contributo decisivo alla “italianizzazione” di Bolzano.

30 Cfr. anche MARCELLI E., *La parrocchia San Giovanni Bosco nel rione delle semirurali*, Bolzano 1994, pp. 14–28; MIORI F., *Oltrisarco. Ricostruzione storica ed economica dello sviluppo di un quartiere di Bolzano*, Brunico 1998, pp. 65–98.



## BIBLIOGRAFIA

BRUCCOLERI F., *Il significato sociale di una struttura economica: La zona industriale di Bolzano dalla nascita attraverso i decenni*, in *Un sistema museale per la città di Bolzano. Aspetti dell'industrializzazione*, a cura di La Fabbrica del tempo, Bolzano 2001.

CASTELLANI C. L., *Attività idroelettrica in Alto Adige*, in "Archivio per l'Alto Adige" XL (1945), pp. 379–383.

EMMER E., *Le grandi opere del regime: Bolzano e la nuova zona industriale*, in "Le vie d'Italia" 2 (1937), 82–87.

FAUSTINI G., *L'economia dell'Alto Adige tra le due guerre*, Trento 1985.

GRUBER A., *L'Alto Adige sotto il fascismo*, Bozen 1979.

LEIDLMAIR A., *Bevölkerung und Wirtschaft*, in *Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens*, a cura di F. Huter, Wien 1965, pp. 362–381.

MARCELLI E., *Semirurali, per non dimenticare... um zu verstehen*, Bolzano 1995.

MARCELLI E., *La città operaia*, Circolo Culturale "Don Bosco", Bolzano 2001.

MIORI F., *Aspetti dell'economia di Bolzano nel periodo tra le due guerre. La nascita e il primo sviluppo della zona industriale*, Tesi di laurea, Facoltà di Economia e commercio, Università di Bologna, a.a. 1984–1985.

MIORI F., *Oltresarco. Ricostruzione storica ed economica dello sviluppo di un quartiere di Bolzano*, Brunico 1998.

MIORI F., *Le baracche Lancia. Piccole e grandi vicende nella Zona industriale di Bolzano tra il 1935 e il 1959*, in *C'era una volta un villaggio... Frammenti e immagini di storia operaia a Bolzano*, a cura di La Fabbrica del tempo, Bolzano 1999, pp. 19–26.

OTTO C., *Kritische Untersuchung über die Industriezone von Bozen unter besonderer Berücksichtigung des Standortproblems*, Tesi di laurea, Università di Innsbruck 1963.

PETRI R., *Storia di Bolzano*, Padova 1989.

PETRI R., *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Milano 1990.



*Semirurali prima, durante, dopo la guerra. Documentazione storico-fotografica. Semirurali vor-während-nach dem Krieg. Eine Dokumentation*, a cura di G. Tireni, Circolo Fotografico “Tina Modotti”, Bolzano 2000.

STEINEGGER V., *Die Bozner Industriezone. Bedrohung einer deutschen Stadt*, in “Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstituts”, I, Bozen 1961, pp. 347–357.

*Il tempo delle fabbriche. Alumix: archeologia industriale a Bolzano*, a cura di La Fabbrica del tempo, Bolzano 2000.

*Uomini e macchine. Lancia e Viberti Bolzano: due stabilimenti, una storia – Lancia und Viberti zwei Betriebe, eine Geschichte*, a cura di La Fabbrica del tempo, Bolzano 2000.

VISINTIN M., *La Grande industria in Alto Adige tra le due guerre mondiali* (in corso di pubblicazione).

ZANETTI J., *Untersuchung über die Industrie in Südtirol unter besonderer Berücksichtigung der Bozner Industriezone*, Tesi di dottorato, Università di Innsbruck 1959.

# Il Lager di Bolzano

## Il Lager di Bolzano nella Zona d'Operazioni nelle Prealpi

Dal 1918 al 1943 il territorio dell'Alto Adige apparteneva all'Italia.

Quando, dopo l'8 settembre 1943, l'Italia ruppe l'alleanza con la Germania di Hitler, anche l'Alto Adige fu occupato dall'esercito germanico.

Il giorno 11 settembre 1943 Hitler ordinò che nelle province italiane centro-orientali venissero istituite due zone di operazioni, dipendenti dall'amministrazione germanica. Furono quindi istituite la Zona di Operazioni del Litorale Adriatico (comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana) e quella nelle Prealpi (comprendente le tre province di Bolzano, Trento e Belluno).

Trieste divenne il capoluogo della Zona d'Operazioni del Litorale Adriatico, Bolzano il capoluogo della Zona d'Operazioni nelle Prealpi. Comandanti Supremi o *Gauleiter* delle due zone furono nominati Karl Friedrich Rainer (Trieste) e Franz Hofer (Bolzano).

In entrambe le città furono istituiti due campi di concentramento, uno dei quali, il Lager di Trieste, fu anche campo di sterminio.

## Il Lager di Bolzano: storia e caratteristiche

Il Lager di Bolzano faceva parte della rete nazista europea dei Lager, ed era uno dei quattro Lager nazisti in territorio oggi italiano. Gli altri si trovavano a Borgo S. Dalmazzo (Cuneo), a Fossoli di Carpi (Modena), a Trieste nella Risiera di San Sabba.

Il nome ufficiale del Lager di Bolzano era *Pol- (izeiliches) Durchgangslager - Bozen*, la cui amministrazione probabilmente rientrava

nelle competenze del *Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD* di stanza a Verona.

Il Lager di Bolzano era ubicato nell'area dell'attuale civico 80 di via Resia, dove sorgevano dei capannoni di proprietà del Genio militare italiano.

Il Lager di Bolzano venne attivato nell'estate del 1944 [fig. 66], quando, chiuso il Lager nazista di Fossoli di Carpi, vi vennero trasferiti i deportati, unitamente ai due comandanti, il tenente SS Karl Titho e il maggiore SS Hans Haage, ed a parte del personale di guardia e vigilanza.

Dall'estate del 1944 alla fine di aprile del 1945 giunsero nel Lager di Bolzano donne, uomini ed alcuni bambini inviati da tutti i luoghi di carcerazione nazifascista dell'Italia centrale e nord-occidentale [figg. 67, 68]. Al loro arrivo nel Lager di Bolzano quasi tutti venivano immatricolati e classificati con un triangolo di colore diverso. Il gruppo più consistente era composto da deportati classificati dai nazisti come "politici", ed ai quali era attribuito il triangolo rosso, ovvero resistenti al nazifascismo, membri di partiti politici antifascisti clandestini, scioperanti, sacerdoti che avevano dato aiuto ai resistenti, rastrellati [fig. 70]; numerosi erano gli ostaggi familiari o *Sippenhäftlinge*, classificati con il triangolo verde; vi erano anche dei deportati "razziali", come ebrei, che portavano il triangolo giallo, e zingari.

Molti deportati e molte deportate del Lager di Bolzano furono impiegate in attività lavorative organizzate in vari luoghi: all'interno del Lager, nelle officine annesse, nella fabbrica meccanica installata nella galleria del Virgolo/Virgl [fig. 69], in città per lo sgombero delle macerie dei bombardamenti oppure nei campi dipendenti. Il Lager di Bolzano infatti, a differenza degli altri tre Lager nazisti citati, contava dei campi dipendenti, sparsi sul territorio della provincia di Bolzano. Alcuni sono stati localizzati a Merano Maia Bassa/Untermais, a Certosa Val Senales/Karthus im Schnalstal, all'imbocco della Val Sarentino/Sarntal, a Moso Val Passiria/Moos im Passeier ed a Vipiteno/Sterzing.

Fu forse a motivo di questa organizzazione che molti deportati rimasero nel Lager di Bolzano mentre altri vennero ulteriormente trasferiti nei Lager d'oltralpe [fig. 71].

Si suppone che il numero complessivo dei deportati del Lager di Bolzano fosse superiore a 11.000 persone.

Circa 4.000 di essi subirono la deportazione in 13 trasporti nei Lager d'oltralpe: 5 trasporti ebbero come destinazione il Lager di Mauthausen, 3 il Lager di Flossenbürg, 2 il Lager di Dachau, 2 il Lager femminile di Ravensbrück, 1 il complesso concentrazionario di Auschwitz.

Un luogo accertato di caricamento dei deportati sui vagoni bestiame era un binario sito nell'attuale via Pacinotti, oggi in prossimità di un ipermercato.

Verso la fine del mese di aprile e fino al 3 maggio del 1945 vennero progressivamente liberati i deportati del Lager di Bolzano [fig. 72].

Rientra nella storia del Lager di Bolzano il ruolo svolto da molti abitanti del quartiere delle Semirurali, nel quale era ubicato il Lager.

Così ricorda l'impegno del quartiere don Guido Pedrotti, sacerdote nel quartiere delle Semirurali, arrestato e deportato nei Lager di Bolzano, Mauthausen e Dachau per avere aiutato i deportati del Lager di Bolzano:

*“Dopo l'invasione nazista la cura d'anime era assai difficile. Tanto più che nella zona stessa della mia parrocchia, le Semirurali, nel tardo periodo della mia permanenza, sorse il campo di concentramento di Bolzano, in via Resia. Questo mi portò necessariamente a cercare di entrare nel campo per portare aiuto. Voglio sottolineare un fatto stupendo: quando io distribuivo la santa comunione, le donne delle Semirurali e delle case popolari mi portavano i bollini delle tessere e li deponevano sul piattino, così io avevo la possibilità di acquistare nella vicina bottega del pane per mandarlo al campo di concentramento. Questo si è reso molto facile perché diversi miei parrocchiani che lavoravano vicino al campo di concentramento nel genio militare*

*potevano avvicinare la gente che dal campo era mandata a lavorare proprio al genio militare.<sup>1</sup>”*

La testimonianza di Renato Dalfollo, un abitante del quartiere ex Semirurali, riporta l’impegno clandestino della madre in favore dei deportati del Lager:

*“Io lavoravo alla Lancia. A casa nostra arrivavano dei pacchi da parte delle famiglie dei deportati del Lager, attraverso la Lancia o attraverso la posta. Era mia madre che faceva tutto. Apriva questi pacchi e, invece di uno grande, ne facevamo due o quattro; sul mittente scrivevamo “amici”. Una volta i pacchetti li portavo io una volta qualcun altro; li portavo dentro al Lager, arrivavo fino là e li consegnavo a quelli della SS.<sup>2</sup>”*

## **Il dopo Lager: la memoria**

Nell’immediato dopoguerra molte strutture del Lager furono riutilizzate per attività ricreative e di assistenza. Per questo specifico aspetto vedasi il contributo di Ennio Marcelli contenuto in questo volume.

Alla fine degli anni Sessanta tutti gli edifici dell’ex Lager erano stati abbattuti e l’area era stata adibita ad insediamenti abitativi così come oggi si presenta. Unico elemento superstite del Lager rimase il muro, che cinge tuttora il civico 80 di via Resia.

La memoria del Lager di Bolzano fu affidata a vari monumenti, costruiti nel 1955, nel 1965, nel 1985 e nel 1995.

E’ a partire dal 1996 che l’Amministrazione Comunale di Bolzano, tramite il progetto *Storia e memoria: il Lager di Bolzano/Geschichte und Erinnerung: das Bozner Lager* predisposto dall’Archivio Storico, ha

1 Archivio Storico della Città di Bolzano (ABZ) e Biblioteca Civica Popolare del Comune di Nova Milanese (BCP): Testimonianze dai Lager/Zeugenaussagen aus den NS-Lagern: Pedrotti Guido, Nr. 8

2 ABZ e BCP: Altri Video/Andere Videoproduktionen: Dalfollo Renato, Nr. 46.

assunto un impegno nei confronti della storia e della memoria del Lager di Bolzano. In questo ambito è stato avviato il programma di realizzazione di videotestimonianze ai sopravvissuti del Lager di Bolzano. Inoltre ha preso inizio anche una raccolta di studi, ricerche, pubblicazioni ed articoli attinenti al Lager di Bolzano. Sul fronte della conservazione della memoria, l'Archivio Storico è attualmente impegnato nella pratica di vincolo e di valorizzazione del muro di cinta dell'ex Lager.

Altro importante ambito dell'Archivio Storico è relativo alla diffusione delle conoscenze storiche acquisite sulla storia del Lager di Bolzano e sulla deportazione di civili. Dal 1995 ad oggi sono state ideate e realizzate mostre itineranti a tema, sono state organizzate serate di incontro con ex deportati del Lager di Bolzano e, in collaborazione con la sede RAI di Bolzano, nel 1997 è stato realizzato il programma *Il Lager di Bolzano memorie e testimonianze*.

Per il mondo della Scuola è stato ideato e curato il Progetto *Conoscere e comunicare i Lager / Was ein Lager ist: Vergangenheitsbewältigung im Klassenzimmer*, condiviso negli ultimi anni scolastici da varie scuole di Bolzano e provincia.

Dal 1996 si è stabilita una proficua collaborazione con la Biblioteca Civica Popolare del Comune di Nova Milanese che ha portato a sviluppare ulteriori attività quali, a titolo di esempio, la manifestazione internazionale *La Memoria in Rassegna – Video di Resistenza, Deportazione e Liberazione in Europa*, e la partecipazione a trasmissioni e progetti della RAI.

A motivo della rilevanza storica dell'archivio delle videotestimonianze realizzate dai due Comuni di Bolzano e di Nova Milanese, RAI Educational ha acquisito 50 videotestimonianze da cui sono nati il programma *Testimonianze dai Lager* ed il sito internet [www.testimonianzedailager.rai.it](http://www.testimonianzedailager.rai.it)



## BIBLIOGRAFIA

### *a) Opere di inquadramento generale sul periodo 1943-1945*

AA.VV., *Südtirol 1939-1945 Option, Umsiedlung, Widerstand*, Bolzano 1989<sup>2</sup>.

AA.VV., *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Venezia 1984.

BOSCHIS L., *Le popolazioni del Bellunese nella guerra di liberazione 1943-1945*, Feltre 1986.

COLLOTTI E., *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata (1943-1945)*, Milano 1963.

KLINKHAMMER L., *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino 1994.

STUHLPFARRER K., *Le zone d'Operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Gorizia 1979.

### *b) Opere sulla deportazione e sul Lager di Bolzano*

AA.VV., *A dieci anni - La Resistenza e il Trentino (8 settembre 1943-4 maggio 1945)*, Trento 1955.

*Aspetti e problemi della Resistenza nel Trentino Alto Adige - Il Lager di via Resia*, a cura del Circolo Culturale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Bolzano, Bolzano 1980.

*Canti dai Lager/Musik aus dem Lager*, a cura di C. Giacomozzi e G. Paleari, Bolzano 1996.

CAUVIN A., GRASSO G., *Nacht und Nebel (notte e nebbia). Uomini da non dimenticare 1943-1945*, Torino 1981.

COLANGELO G., PEDRON P., PONTALTI N., *Ora, Fumo, Tempesta e gli altri - Storie di Resistenza trentina e italiana proposte a studenti di scuola media superiore*, Trento 1994.

DE GENTILOTTI A., *Don Narciso Sordo. Da Trento a Mautausen per l'olocausto*, Bolzano 1946.

HAPPACHER L., *Il Lager di Bolzano*, Trento 1979.

*Il Lager di Bolzano / NS-Lager Bozen*, a cura di C. Giacomozzi, catalogo e mostra itinerante, Bolzano 2004.

MARCELLI E., *Don Narciso Sordo. Un testimone della fede*, Bolzano 2000.

*La memoria e la storia. Alto Adige-Südtirol*, a cura del Circolo Culturale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Bolzano, Bolzano 1991.



*La Memoria in Rassegna, 208 Video di Resistenza, Deportazione e Liberazione in Europa / Erinnerungen Revue passieren lassen, 208 Videos über Widerstand Deportation und Befreiung / La Mémoire en Revue, 208 Vidéos sur Résistance Déportation et Liberation en Europe / Memory in Review, 208 Videos about Resistance Deportation and Liberation in Europe*, catalogo a cura di C. Giacomozzi e G. Paleari, Bolzano 2003.

MEZZALIRA G., VILLANI C., *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano*, Bolzano 1999.

*L'ombra del buio. Lager a Bolzano/Schatten, die das Dunkel wirft. Lager in Bozen*, a cura di C. Giacomozzi, Bolzano 1996<sup>2</sup>.

*Perché?*, Bolzano 1946.

PICCIOTTO FARGION L., *Il libro della memoria*, Milano 1991.

PONTIROLI C., *Odoardo Focherini. Lettere dal carcere e dai campi di concentramento*, Carpi 1995.

*Scrivere dai Lager / Briefe aus dem Lager*, catalogo della mostra a cura di C. Giacomozzi e G. Paleari, Bolzano 2000<sup>2</sup>.

STEINHAUS F., *Ebrei/Juden*, Firenze 1994.

STEURER L., VERDORFER M., PICHLER W., *Verfolgt, verfehmt, vergessen: lebensgeschichtliche Erinnerungen an den Widerstand gegen Nationalsozialismus und Krieg: Südtirol 1943–1945*, Bozen 1993.

TIBALDI I., *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943–1945*, Milano 1994.

TURBIANI F., P. *Costantino Amort o.f.m.*, Bronzolo 1995.

VILLANI C., *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Trento 1996.

WETZEL J., *Das Polizeidurchgangslager Bozen*, in *Die vergessenen Lager*, Dachauer Hefte 5, pp. 28–39, 1994.

ZAMPICCOLI E., *Bolzano 1943-45. Testimonianze dal carcere di don Nicollì*, Bolzano 1981.

c) *Memorialistica sul Lager di Bolzano*

BECCARIA ROLFI L., BRUZZONE A. M., *Le donne di Ravensbrück*, Torino 1978.

- BOCCHETTA V., *40-45 Quinquennio infame*, Melegnano 1995.
- CALEFFI P., *Si fa presto a dire fame*, Milano 1968<sup>7</sup>.
- CANTALUPPI G., *Flossenbürg. Ricordi di un generale deportato*, Milano 1995.
- CHIODI P., *Banditi*, Torino 1975.
- COALOVA S., *Un partigiano a Mauthausen. La sfida della speranza*, Cuneo 1993.
- DESANDRE' I., *Vita da donne*, Milano 1995.
- FARONATO G., *Ribelli per la libertà. Testimonianze sul Lager di Bolzano*, Feltre 1995.
- GAGGERO A., *Vestito da omo*, Firenze 1991.
- LIGGERI P., *Triangolo rosso 134381*, Milano 1986<sup>5</sup>.
- MASSARIELLO ARATA M., *Il ponte dei corvi. Diario di una deportata a Ravensbrück*, Milano 1979.
- Nei Lager c'ero anch'io*, a cura di V. Pappalettera, Milano 1973<sup>3</sup>.
- PANTOZZI A., *Sotto gli occhi della morte. Da Bolzano a Mauthausen*, Bolzano 1946.
- SCOLLO A., *I campi della demenza*, Milano 1994<sup>2</sup>.
- VASARI B., *Mauthausen bivacco della morte*, Firenze 1991.
- d) Memorialistica e opere su deportati dell'Alpenvorland*
- IBLACKER R., *Non giuro a questo Führer*, Innsbruck, Bolzano 1990.
- INNERHOFER J., *Südtiroler Blutzeugen zur Zeit des Nationalsozialismus*, Bozen 1985.
- Le periferie della memoria – Profili di testimoni di pace*, a cura dell'ANPPIA di Torino e del Movimento non violento di Verona, Torino, Verona 1999.
- PERWANGER V., VALLAZZA G., *Follia e pulizia etnica in Alto Adige*, Pistoia 1998.
- THALER F., *Dimenticare mai*, Bolzano 1990.

*e) Videotestimonianze*

*Testimonianze / Die Überlebenden 1-2-3*, a cura di C. Giacomozzi e G. Paleari, Bolzano 1997.

RAI di Bolzano in collaborazione con il Comune di Bolzano, *Il Lager di Bolzano – Memorie e testimonianze*, Bolzano 1997.

RAI Educational in collaborazione con il Comune di Nova Milanese ed il Comune di Bolzano, *Testimonianze dai Lager*, Milano 2001.

*f) Sito internet*

RAI Educational in collaborazione con il Comune di Nova Milanese ed il Comune di Bolzano, [www.testimonianzedailager.rai.it](http://www.testimonianzedailager.rai.it), Milano 2001.

# Bolzano dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ai giorni nostri

## La difficoltà di ricominciare

La conclusione del secondo conflitto mondiale significò per la popolazione di Bolzano la necessità, ma anche la possibilità, di un nuovo inizio, per quanto inserito in un contesto alquanto complesso e difficoltoso.

In primo luogo vi furono da affrontare i danni materiali: insieme a Treviso, Bolzano fu una della città dell'Italia settentrionale più duramente colpite dai bombardamenti [fig. 73]. I danni più ingenti interessarono la zona situata nei pressi della stazione ferroviaria, parti del centro storico e gli impianti della zona industriale.

Nel corso dell'ultimo ventennio, inoltre, era profondamente cambiata la composizione etnica della cittadinanza. I cittadini di madre lingua italiana, da piccola minoranza, erano diventati il gruppo più numeroso presente in città: nel 1951 costituivano già il 76% della popolazione.

Il capoluogo era quindi in evidente contrasto con il restante territorio provinciale, prevalentemente tedescofono, in cui il gruppo di lingua italiana rappresentava, invece, solo un terzo della popolazione complessiva. Una particolarità, questa, ancora più accentuata se si pensa che Bolzano, capoluogo di provincia, è la città in cui vive circa un quarto della popolazione altoatesina.

Anche la città stessa presentava una segmentazione di natura etnica: i quartieri residenziali a maggioranza italiana e quelli a maggioranza tedesca erano piuttosto ben definiti e separati fra loro.

Le differenze linguistiche si accompagnavano inoltre ad una certa diversità di carattere sociale: mentre la popolazione tedescofona era principalmente attiva nel settore commerciale e artigianale, quella di lingua italiana si concentrava principalmente nel comparto industriale e nel servizio pubblico. Di fatto si trattava di una prosecuzione della segmentazione sociale conforme all'ideologia fascista del corporativismo. Le attività commerciali svolte dalla popolazione di lingua tedesca si svolgevano nel centro storico, mentre ai margini del nucleo urbano vero e proprio (Gries e Rencio/Rentsch) era insediata la popolazione dedita alle attività agricole. I funzionari di lingua italiana si concentravano in prevalenza nei dintorni di piazza Vittoria e di via San Quirino, mentre la classe operaia risiedeva per lo più ad Oltrisarco/Oberau e nelle Semirurali. La tendenza alla segmentazione sociale ed etnica della popolazione si protrasse anche nei decenni successivi e, seppur in forma meno marcata, rimane evidente ancor oggi.

Queste diversità di carattere sociale e culturale fra i due gruppi linguistici rendevano difficile la comprensione reciproca, lasciando spazio al proliferare dei pregiudizi.

Le premesse indispensabili per una convivenza dei due gruppi linguistici erano ostacolate anche da aspetti di carattere psicologico. Il ricordo degli anni del fascismo italiano e tedesco aveva lasciato infatti segni molto diversi nelle coscienze dei due gruppi, risultando inadeguato a promuovere un senso di responsabilità individuale nei confronti dell'accaduto e la comprensione nei confronti dell'altro gruppo. Le due parti tentavano piuttosto di sottrarsi alle responsabilità scaricando sommariamente le colpe l'una sull'altra, impedendo in questo modo non solo un'onesta rielaborazione del passato fascista, ma facendo anche sì che i processi di de-fascistizzazione e de-nazificazione della politica e della pubblica amministrazione altoatesina rimanessero su un piano estremamente superficiale e fossero sempre interpretati in un'ottica etnica.

## Continuità e rotture

Terminata la guerra, ripresero anche i processi migratori diretti verso la città di Bolzano. L'incremento maggiore interessò la popolazione di lingua italiana; la crescita di quella tedescofona, infatti, dovuta all'inurbamento della popolazione rurale, proseguì molto lentamente sino all'entrata in vigore del secondo statuto di autonomia. Anche dopo la guerra la zona industriale di Bolzano continuò infatti ad offrire buone prospettive di lavoro agli immigrati provenienti essenzialmente dalle regioni dell'Italia meridionale. Negli anni compresi fra il 1946 e il 1955 Bolzano registrò un tasso di crescita annuo superiore al 2%: in quel decennio il numero di abitanti della città passò infatti da 61.778 a 76.906. L'incremento demografico è da vedersi *in primis* come un fenomeno postbellico di carattere generale che si manifestò nell'intero territorio provinciale. A Bolzano, tuttavia, esso interessò essenzialmente il gruppo di lingua italiana, provocando tensioni etniche e sociali che sfociarono in dure polemiche politiche: da un lato la parte tedescofona accusava lo Stato italiano di favorire consapevolmente l'immigrazione italiana sul territorio dell'Alto Adige, continuando in questo modo la politica già attuata dal fascismo; dall'altro vi erano i rappresentanti del gruppo linguistico italiano che ribattevano alle accuse asserendo che si trattava di un processo migratorio assolutamente fisiologico, di un fenomeno di migrazione lavorativa da regioni economicamente stagnanti a regioni economicamente fiorenti, e, pertanto, di un diritto fondamentale da riconoscere a qualsiasi cittadino dello Stato.

La problematica dell'incremento demografico fu accentuata inoltre dalla penuria di spazi abitativi che contraddistinse il periodo postbellico. Nel primo dopoguerra nacquero in diverse aree urbane soluzioni di emergenza: le baraccopoli (Aslago/Haslach, via Genova, Piani di Bolzano/Bozner Boden), gli alloggi per rimpatriati a Rencio/Rentsch, Aslago/Haslach e via Resia e l'utilizzo spontaneo di edifici vuoti e fatiscenti [figg. 74, 75, 76, 77]. Fu così anche per l'ex Lager

di via Resia che venne utilizzato e continuò a servire a scopi abitativi sino alla fine degli anni Sessanta, nonostante offrì condizioni di vita molto precarie.

L'11 giugno 1948 si tennero a Bolzano le prime elezioni libere del dopoguerra. In seno al consiglio comunale erano rappresentati, nell'ordine, la Democrazia Cristiana (DC), il Partito Socialista (PSI), il Partito Socialdemocratico (PSDI), il Partito Comunista (PCI), il neofascista Movimento Sociale Italiano (MSI) e la Südtiroler Volkspartei (SVP). La giunta comunale era guidata da una coalizione formata da DC, PSI, PCI e SVP. Uno dei problemi più urgenti che l'amministrazione comunale, formata per lo più da personalità di lingua italiana, si trovava a dover affrontare, era la creazione di unità abitative atte ad accogliere la popolazione in crescita. Gli impegni profusi in tal senso dall'amministrazione comunale trovarono anche il sostegno finanziario dello Stato che intervenne con diverse misure di incentivazione.

Lo sviluppo del capoluogo nel corso degli anni Cinquanta inasprì ulteriormente le tensioni fra la realtà urbana e quella rurale dell'Alto Adige. Il fabbisogno di spazi abitativi e la politica attuata in materia di urbanistica residenziale si trasformarono in campi privilegiati di confronto politico. Gli scontri vennero ulteriormente esacerbati dalla presenza dei ri-optanti che dal 1948 poterono legalmente fare di nuovo ritorno in Alto Adige [fig. 78]. La lotta per il dominio politico ed etnico fu così frequentemente combattuta sulla pelle dei soggetti socialmente deboli: gli operai di lingua italiana da un lato e i ri-optanti di lingua tedesca, ormai privi di proprietà, dall'altro. L'interpretazione data dalla stampa di ciascun gruppo linguistico fu spesso specularmente inversa: *“Dare casa ad un ri-optante significa toglierla ‘ai senzatetto’ qui residenti (...) costringerebbe i lavoratori qui residenti a fare le valigie.”*<sup>1</sup> *“Che l’immigrazione incontrollata costituisca uno dei principali ostacoli al rientro dei sudtirolesi cacciati dalle loro terre dal Fascismo e dal Nazismo (...) è già stato detto a sufficienza.”*<sup>2</sup>

1 *Alto Adige*, 5.11.1949

2 *Dolomiten*, 7.6.1951

L'ostilità nutrita dai sudtirolesi di lingua tedesca verso l'industria e l'urbanesimo, ulteriormente accentuata dalle esperienze fatte sotto il fascismo italiano, veniva ora prevalentemente indirizzata contro lo sviluppo demografico, la politica abitativa e la pianificazione urbanistica di Bolzano. Il canonico Michael Gamper, ideatore del termine *Katakombenschule*, tuttora di grande effetto simbolico, propose nel 1953 sulle pagine della stampa di lingua tedesca un nuovo slogan: “*E' una marcia funebre (“Todesmarsch”) quella di noi Sudtirolesi, a meno che i soccorsi non arrivino all'ultimo momento*”<sup>3</sup>. La parola d'ordine “marcia funebre” ispirò la politica della Südtiroler Volkspartei fino agli anni Sessanta. La psicosi etnica è da vedersi anche sullo sfondo della migrazione dei sudtirolesi di lingua tedesca dalle aree rurali originarie al “Paese delle meraviglie economiche”, la Germania in primo luogo, quindi la Svizzera e più tardi l'Austria, che raggiunse il culmine nel decennio 1955–1965.

Nel 1956 furono istituite le A.C.L.I. (*Heimatfernenstelle* del *Katholischer Verband der Werktätigen*). Fu così che nella realtà post-bellica dei due grandi gruppi linguistici altoatesini si registrarono sviluppi paralleli e al tempo stesso contrapposti: la popolazione italiana che andava ingrossando le sue fila grazie ai flussi migratori diretti in Alto Adige e molti sudtirolesi che per la medesima ragione lasciavano la loro patria diretti verso nord.

## **Inasprimento dei conflitti e comprensione**

Il Primo Statuto di Autonomia del 1948 non aveva pienamente soddisfatto le attese e richieste avanzate dai sudtirolesi di lingua tedesca. Rispetto alla Regione Autonoma Trentino-Alto Adige costituita nel 1948, la Provincia di Bolzano si vedeva riconosciuti poteri alquanto limitati. Nella seconda metà degli anni Cinquanta e agli inizi del decennio successivo, l'Alto Adige fu continuamente teatro di tensioni e

<sup>3</sup> *Dolomiten*, 28.10.1953



conflitti. Nel novembre del 1957, durante una manifestazione organizzata dalla Südtiroler Volkspartei a Castel Firmiano, echeggiò la parola d'ordine "*Los von Trient*" (Via da Trento!) e con esso fu evidente che il conflitto etnopolitico sarebbe scoppiato soprattutto in ragione del "Problema Bolzano". Elemento scatenante di quella manifestazione fu l'annuncio, fatto dal ministro italiano ai lavori pubblici Togni, dell'avvio a Bolzano di un programma di edilizia residenziale con una dotazione di 2,5 miliardi di lire. Nel 1959 i rappresentanti della SVP abbandonarono il Consiglio regionale per protesta contro la prassi dell'edilizia popolare. Negli anni che seguirono, una serie di attentati dinamitardi prese di mira obiettivi che per la popolazione tedescofona costituivano simboli del proseguimento della politica colonialista italiana: tralicci dell'alta tensione e case popolari. Ad esempio, l'8 aprile 1959 scoppiò una carica di esplosivo presso una casa in costruzione (INA) in via Sassari 8 [fig. 79]. L'inizio della serie di attentati dinamitardi coincise con il 150° anniversario della morte di Andreas Hofer. Seguirono altri attentati a Merano e Bolzano: nel dicembre del 1960 fu colpito un edificio popolare in via Palermo a Bolzano. Nella notte fra l'11 e il 12 giugno 1961, la cosiddetta "notte dei fuochi", fu paralizzato il sistema di erogazione elettrica del capoluogo.

La costituzione austriaca del 1955 aveva restituito all'Austria, Stato divenuto nel frattempo sovrano, la capacità d'azione in politica estera, un diritto a cui i sudtirolesi di lingua tedesca avrebbero potuto appellarsi di lì in avanti. Negli anni 1960–1961 l'ONU si interessò, su iniziativa austriaca, al problema sudtirolese, che decise di affrontare in due risoluzioni.

Nonostante la massiccia azione delle forze di sicurezza italiane nella lotta contro gli attentati dinamitardi che portarono a numerosi arresti, seguiti anche da percosse ai danni dei loro autori, e dimostrazioni a difesa della 'italianità', il confronto fra i due gruppi etnici non assunse toni violenti.

Una ragione di ciò va ricercata nel fatto che la popolazione tedescofona di Bolzano aveva certamente respinto in maggioranza le restrizioni

contenute nel Primo Statuto di Autonomia ma la simpatia che nutriva per gli attentatori era più contenuta di quella che, ad esempio, provavano gli abitanti delle zone rurali. Queste azioni innescavano ovviamente al tempo stesso timori e paure fra la popolazione di lingua italiana. Il ragguardevole successo (16%) conseguito dal partito neofascista, il Movimento Sociale Italiano (MSI), in occasione delle elezioni comunali di Bolzano nel 1961 può essere considerato come indizio eloquente delle tendenze in atto.

Dal 1964 la situazione andò rasserenandosi e la disponibilità al compromesso delle due parti in causa, l'Italia e, in difesa del Sudtirolo, l'Austria, andò concretizzandosi. Nel corso dei negoziati bilaterali organizzati negli anni successivi si gettarono le basi per il Secondo Statuto di Autonomia, ampliato rispetto al primo, che fu approvato nel 1972.

### **L'espansione controllata della città**

La promulgazione del Secondo Statuto di Autonomia, che riconosceva ampie competenze alla Provincia, rappresentò per la città di Bolzano un iniziale inasprimento del conflitto fra territorio e città capoluogo. Gli scontri politici scoppiati per l'approvazione dei diversi piani regolatori e dei programmi urbanistici e lo slogan "Bolzano frenata, Bolzano bloccata" misero in evidenza come i dibattiti etnopolitici e i contrasti fra le realtà e mentalità urbano-industriali da un lato e rurale-agrarie dall'altro non continuavano solo ad essere inscindibilmente legati fra loro, ma mantenevano un notevole grado di virulenza.

L'opposizione politica agli espropri dei terreni agricoli, portata avanti da una Giunta provinciale che nel frattempo aveva rafforzato la consapevolezza di sé e la propria capacità d'azione, mise in crisi anche l'idea della zona delle Semirurali caratterizzata da un'edificazione estensiva.

Fino al 1957 nella zona delle Semirurali, ancora nettamente separata dalla città, risiedevano circa 4.000 persone distribuite in un migliaio di unità abitative. Anche la vita all'interno di questi insediamenti era

caratterizzata da periodi di continuità e di rottura. Dopo la fine della guerra si continuò a costruire e gli immigrati di lingua italiana continuarono ad insediarsi; le circostanze politiche erano però nel frattempo profondamente mutate: il quartiere non si trovava più, infatti, sotto il protettorato del regime fascista e la vita dei suoi abitanti aveva subito un cambiamento radicale. La vita sociale e culturale del quartiere andava ricostruita e riorganizzata, con la consapevolezza che al centro dell'interesse non vi era più l'orientamento in appoggio al regime, ma piuttosto le esigenze dei suoi abitanti e l'integrazione del quartiere nella realtà urbana.

Quell'area, già in mano pubblica, avrebbe dovuto quindi essere sfruttata più intensamente: già sul finire degli anni Cinquanta sorsero i primi condomini di via Parma e via Sassari. Il Piano urbanistico di Bolzano del 1964 prevedeva la demolizione dell'intera zona delle Semirurali e la sostituzione delle piccole case bifamiliari e quadrifamiliari con blocchi residenziali più grandi e più alti [fig. 80]. Era prevista inoltre la realizzazione di una zona residenziale fra via Druso e via Resia: gli inizi di quello che sarebbe stato il quartiere Europa in cui sarebbero sorti i primi grattacieli di quindici piani.

Alla realizzazione di questi progetti edilizi si poté tuttavia dare avvio solo dopo l'approvazione del Secondo Statuto di Autonomia e della riforma urbanistica (entrambi del 1972). Già dal 1970 si diede tuttavia inizio allo sgombero sistematico delle Semirurali [fig. 81]. Le unità abitative appartenute a persone trasferitesi altrove o decedute, non furono più occupate, al fine di facilitare i successivi lavori di demolizione e ricostruzione.

Per la popolazione urbana, vista la carenza cronica di alloggi, la presenza di immobili sfitti sembrò una provocazione. A partire dalla fine di maggio del 1975 una cinquantina di famiglie di senzatetto occupò alcune case nelle Semirurali, rimanendovi per oltre sei mesi.

Il quartiere delle Semirurali fu quindi regolamentato con il Piano urbanistico del 1976 che prevedeva, in sostituzione delle 800 abitazioni preesistenti, la realizzazione di 2.000 nuovi alloggi atti ad accoglie-

re un totale di circa 7.000 persone. Svariate le idee presentate per la ristrutturazione della zona: un primo progetto mirava a sottolineare l'aspetto urbano mediante la realizzazione di una concentrazione condominiale, mentre un secondo progetto, ispirato al modello della città-giardino inglese, aspirava a realizzare unità abitative di dimensioni più modeste raccolte attorno a cortili interni. Nel corso del dibattito sui diversi modelli di interpretazione dell'edilizia residenziale popolare emersero anche i diversi interessi nutriti dalle parti sulla questione abitativa urbana: da un lato vi erano le argomentazioni a carattere estetico degli architetti e dall'altro il conto costi-benefici dei politici, per non parlare delle diverse prospettive ed esigenze avanzate dai residenti in termini di qualità abitativa.

### **L'inizio di una storia comune: contatti e conflitti**

Nel 1971 Bolzano raggiunse il culmine della crescita demografica arrivando a contare 107.000 abitanti. L'approvazione del Secondo Statuto di Autonomia nel 1972 segnalò, innanzi tutto a livello politico, l'indubbia esistenza di un clima di distensione sul piano etnico favorita anche da una fase di prosperità economica.

Gli anni Settanta in generale significarono per l'Alto Adige una fase di ripresa economica. La crescita più marcata interessò il settore terziario, mentre l'agricoltura andò incontro ad un rapido processo di modernizzazione e, nel contempo, di riduzione.

Le aziende presenti nella zona industriale di Bolzano continuarono ad espandersi fino agli inizi degli anni Settanta e si spinsero fino alle valli e agli abitati vicini alla città alla ricerca di forza lavoro. Fu così che operai di lingua tedesca provenienti dalla realtà rurale, soprattutto della Val Sarentino/Sarntal, trovarono occupazione nella zona industriale. Per quanto presente in numero ridotto (non più del 10%), la classe operaia tedescofona superò per la prima volta un confine esistente ormai da decenni: la zona industriale cessava, infatti, di essere un mero fenomeno italiano. I contatti fra il personale operaio di

lingua tedesca e di lingua italiana rimasero tuttavia limitati. I lavoratori di lingua tedesca erano per lo più pendolari non residenti a Bolzano che facevano ogni giorno la spola fra la località di residenza e la città. Le aziende della zona industriale avevano realizzato a questo scopo un proprio servizio di trasporto-navetta.

A partire dalla metà degli anni Settanta, nella zona industriale di Bolzano iniziarono a manifestarsi i primi sintomi di crisi preceduti tuttavia, dalla metà degli anni Sessanta, da una fase di mobilitazione politica accompagnata da scioperi e manifestazioni di protesta propagatisi a tutta la città. Molti giovani e studenti di entrambi i gruppi linguistici iniziarono il loro processo di politicizzazione proprio in questa “fase calda” nota in tutta Europa come “Sessantotto”.

L’apertura culturale generalizzata vissuta da Bolzano a partire dagli anni Settanta va considerata anche in questa prospettiva. In quell’epoca cominciarono, infatti, a sorgere in città iniziative bilingui, aventi come protagonisti i giovani dei due gruppi linguistici, motivati a cercare fra loro il dialogo e i contatti.

Uno dei fattori di maggior rilievo, caratterizzato da una crescita parallela di entrambi i gruppi linguistici, rimase tuttavia estraneo al mondo del lavoro e a quello della politica. Soprattutto nel capoluogo, infatti, andò aumentando il numero di persone che sposavano uomini e donne dell’altro gruppo linguistico. Il fenomeno fu inizialmente osservato con diffidenza e apertamente criticato dai mass media e dagli ambienti politici, ma fu comunque inarrestabile vista la resistenza che le persone opponevano ai tentativi di intromissione politica nelle decisioni personali.

## **Confini invisibili**

Nonostante la diffusione puntuale di contatti e l’esistenza di realtà comuni, i due gruppi linguistici rimasero comunque estranei l’uno l’altro anche nel corso degli anni Settanta e Ottanta. In Alto Adige e soprattutto a Bolzano continuavano infatti ad esservi “*due società pa-*

*rallele esistenti l'una a fianco all'altra e l'una contro l'altra*"<sup>4</sup> fra le quali i contatti rimasero episodici e fragili.

Furono in particolare la zona industriale e quella delle Semirurali a rimanere "terra straniera" per i bolzanini di lingua tedesca che vi si avvicinavano solo con grande cautela. Riportiamo di seguito alcune memorie che riflettono molto bene la situazione di allora. Hansjörg Viertler, iscritto nel 1968 alla *Handelsoberschule* di Bolzano e attivo politicamente rammenta: "[...] *non avevo amici italiani a Bolzano, vivevamo in una sorta di segregazione non molto migliore di quella che c'era da noi a Sesto. Non ci fidavamo ad esempio a spingerci nella zona industriale di Bolzano; era tabù per noi.*"<sup>5</sup>

Molto simili i ricordi del bolzanino David Casagranda: "*Quando, ancora scolaro, ero in vena di avventure, mi spingevo fin là con la bicicletta. Con la testa piena di storie del terrore che parlavano di meridionali pronti a ferire con il coltello, mi sentivo come un apache in mezzo ad un accampamento nemico. [...] Ora anch'io vivo là, da undici mesi, nel penultimo blocco di via Milano nel punto in cui convergono il quartiere Don Bosco, la Shangai della mia infanzia, e la zona Europa, il quartiere di più recente urbanizzazione.*"<sup>6</sup>

Josef Stricker, sacerdote della classe operaia, egli stesso operaio negli anni Settanta e più tardi rappresentante sindacale nella zona industriale di Bolzano, racconta che in occasione di una manifestazione organizzata nella zona industriale aveva dovuto parcheggiare per precauzione l'automobile ancor prima di ponte Roma perché oltre il ponte gli pareva che il rischio di un furto o di un danno fosse troppo grande.

Estraneità e lontananza si ritrovano anche nei nomi utilizzati per questi quartieri di Bolzano: Shanghai per le Semirurali, Bronx e Manhattan per il nuovo quartiere Europa con i suoi grattacieli e le autostrade cittadine.

4 LANGER A. 1996, p. 171

5 *Tageszeitung*, 30.12.1998

6 *Sturzflüge* 4 (1983), p. 13

E non era solo la popolazione di Bolzano a rendersi conto di questa estraneità; anche per molti abitanti delle zone rurali che percorrevano via Druso per recarsi nel capoluogo i grattacieli erano simboli di una terra sconosciuta.

Contemporaneamente, tuttavia, proprio questo nuovo quartiere diventò nuova residenza per molte famiglie di lingua tedesca. Con i cambiamenti intervenuti nella struttura economica di quegli anni e in particolare con l'ampliamento del settore terziario, la città divenne sempre più luogo di lavoro, e quindi di insediamento, per molte famiglie provenienti dal circondario ma anche da località più distanti. La situazione di questi nuclei familiari tedescofoni mostrava indubbiamente alcune analogie con la vita nel quartiere ex Semirurali: analoga la sensazione di "ghetto", di vita vissuta in un ambiente sentito come estraneo e quindi il senso di maggiore appartenenza al proprio gruppo, per quanto il concetto stesso di "proprio" gruppo fosse alquanto eterogeneo. Una sensazione, questa, comune sia ai cittadini di lingua italiana residenti nelle Semirurali con le diverse provenienze che li caratterizzavano, sia ai tedescofoni residenti nei nuovi quartieri urbani, originari di diversi paesi e diverse valli in cui si parlavano dialetti distinti.

### **La città in crisi**

La generale recessione economica che interessò il paese a partire dalla metà degli anni Settanta, fu più evidente a Bolzano che nel resto del territorio provinciale ed ebbe ripercussioni anche sotto forma di scontro etnico. L'importanza che il settore terziario andava assumendo rispetto agli altri comparti economici, soprattutto nel capoluogo andò a scapito del settore produttivo, in cui era prevalente il personale di lingua italiana, interessando quindi questo gruppo linguistico in modo più marcato rispetto ai cittadini tedeschi. Attorno al 1980 il processo di crescita dell'economia altoatesina andò gradualmente rallentando e quindi stagnando. Proprio per la presenza della zona industriale, Bolzano si trasformò nell'area di crisi per eccellenza dell'intero territorio

provinciale. Alcune delle principali realtà aziendali operanti nel settore dell'industria manifatturiera e metallurgica si trovarono a dover affrontare non poche difficoltà (Lancia-Iveco e Alumina, per esempio). Ne conseguì un'ondata di licenziamenti e di messa in cassa integrazione: l'Alumina poté essere salvata dalla chiusura solo grazie alle sovvenzioni statali. Vista l'assenza di altre aziende operanti in settori produttivi identici o analoghi, per il personale rimasto senza lavoro fu pressoché impossibile trovare una nuova occupazione.

Il periodo di stagnazione/recessione economica si ripercosse anche a livello di sviluppo demografico urbano: dal 1975, infatti, il numero degli abitanti di Bolzano iniziò una fase di continua discesa.

Il terziario, invece, in continua crescita, rappresentò il principale settore di occupazione sia per la popolazione di lingua italiana sia per quella di lingua tedesca. Nel 1976 furono emanate le norme di attuazione in materia di proporzionale etnica e bilinguismo cui conseguì un aumento della rappresentanza di sudtirolesi di lingua tedesca anche nel settore della pubblica amministrazione. Anche questa tendenza si manifestò in prevalenza nel capoluogo, essendo quest'ultimo centro amministrativo della provincia. Si assistette così per la prima volta ad un indebolimento dei tradizionali settori di occupazione riservati ai cittadini di lingua tedesca e italiana. La disponibilità di posti di lavoro comuni ad entrambi i gruppi linguistici favorì i contatti diretti e avrebbe potuto creare le basi per l'avvio di una fase di comprensione.

Le circostanze in cui si verificarono questi cambiamenti non erano tuttavia favorevoli. In un'epoca in cui il settore industriale andava perdendo importanza e anche i sudtirolesi di lingua tedesca passavano in misura crescente dal settore primario a quello terziario, l'applicazione dei criteri di proporzionale etnica acquisì sempre più un carattere di lotta per la competizione e la spartizione di posti di lavoro e risorse sociali.

Il servizio pubblico, sino a quel momento dominio degli italiani in Alto Adige, si fece interessante anche per le persone di lingua tedesca e ladina. La richiesta del certificato di bilinguismo per l'accesso al



pubblico impiego fu un ulteriore aspetto di questo processo [fig. 82]. L'ottenimento del cosiddetto "patentino" rappresentava per molti altoatesini, soprattutto per quelli di madrelingua italiana, un ostacolo di non poco conto rendendo di fatto il bilinguismo più un obbligo oneroso che un'opportunità concreta. Il timore nutrito da molti italiani di perdere, soprattutto nel capoluogo, i capisaldi tradizionali del potere, trasformandosi di fatto in una minoranza da proteggere all'interno della provincia, fu ulteriormente accentuato dal risultato del censimento dei gruppi linguistici del 1981 che evidenziò come la popolazione italiana a Bolzano si fosse di fatto ridotta di 6.000 unità rispetto al 1971, laddove la popolazione di lingua tedesca registrava una crescita di circa 3.000 persone. Mentre il sondaggio anonimo dell'appartenenza ai gruppi linguistici del 1971 aveva ancora un carattere meramente statistico, il censimento demografico del 1981 rappresentò un elemento di importanza fondamentale per l'applicazione individuale delle disposizioni legislative frattanto emanate nell'ambito dello Statuto di Autonomia.

Anche sul piano della politica edilizia di Bolzano si riaccessero in questo periodo polemiche mai sopite. La Giunta provinciale fu più volte accusata di ostacolare con forza l'espansione urbanistica di Bolzano, rendendo difficile l'insediamento degli italiani. Tutti questi fattori fecero da sfondo al tanto citato "disagio" della popolazione di lingua italiana, osservabile principalmente nel capoluogo, che spiega probabilmente il successo elettorale conseguito dal Movimento Sociale Italiano nelle elezioni comunali del maggio 1985 (quando il partito ottenne la maggioranza relativa del 22,5 %).

### **Alla ricerca di un profilo individuale**

Nei primi anni Novanta ha inizio una nuova fase nello sviluppo della città di Bolzano.

Una nuova consapevolezza della città trova espressione nella realizzazione di svariati grandi progetti co-finanziati dalla Giunta provinciale.

L'inaugurazione di diversi musei, l'istituzione dell'Università di Bolzano o la costruzione del Teatro comunale segnalano l'ampio consenso politico riscosso attualmente da Bolzano come capoluogo di Provincia.

Parimenti cresciuta sembra, in seno alla popolazione di Bolzano, anche l'identificazione con la città, per quanto non manchino problemi ancora in attesa di soluzione, problemi che in ultima analisi derivano anche dalla complessa storia cittadina.

– Si continua per esempio a denunciare la mancanza di coesione della città: esistono mancanze e deficit sia nello sviluppo organico dei quartieri urbani che nel rapporto fra centro e periferia. Turisti e non-bolzanini conoscono per lo più solo un piccolo spaccato di Bolzano e sicuramente non quello che riflette la realtà della maggioranza della sua popolazione.

– Pur stagnando la crescita demografica della città, il fabbisogno di spazi abitativi è in continua crescita. La problematica dell'espansione urbana è sempre stato un tasto delicato della politica della città e tale è rimasto sinora. Eppure proprio a Bolzano, con il suo circondario rurale, è difficile e al tempo stesso molto importante impedire uno sfrangiamento dei confini urbani, creando linee di netta demarcazione fra città e campagna.

– Un confronto aperto con il passato fascista è stato appena impostato ed è comunque iniziato con grande ritardo, malgrado il notevole rilievo rivestito dalla città sia per il fascismo italiano sia per il nazismo. Nel corso degli ultimi dieci anni si sono avviati studi sulla storia del Lager via Resia. La storicizzazione del passato fascista viene sempre più concepita e affrontata come contributo fondamentale alla normalizzazione dei rapporti fra i gruppi linguistici residenti a Bolzano.

– Nel corso degli ultimi anni Bolzano è tornata alla ribalta per i flussi migratori che l'hanno interessata nuovamente e per la tendenza a divenire una realtà multiculturale. Il nuovo processo migratorio (anche di extracomunitari) pone sia l'amministrazione sia la popolazione della città di fronte a nuove sfide e impegni ancora ampiamente irrisolti. Ai margini dell'abitato urbano sono sorte baraccopoli e alloggi precari

inadeguati a soddisfare le esigenze delle persone che vi vivono. La precarietà della situazione si traduce anche in complessi problemi sociali laddove l'integrazione di nuovi gruppi etnici rappresenta sicuramente uno dei problemi cardine del futuro prossimo.

– Da non dimenticare, infine, le questioni dell'ambiente e del traffico, quanto mai delicate nella realtà del capoluogo, e da oltre un decennio presenti costantemente nel dibattito politico. A partire dagli anni Ottanta è andata accentuandosi la tendenza a spostare la residenza da Bolzano ai paesi dell'immediato circondario. Il conseguente pendolarismo ha creato un aggravio delle condizioni ambientali e dei problemi ecologici, ma ha anche provocato un certo impoverimento sociale della città. Anche in questo campo le possibili soluzioni si troveranno solo con il dibattito e la cooperazione fra la popolazione e l'amministrazione cittadina, per fare di Bolzano una città realmente da vivere e da amare.

## BIBLIOGRAFIA

ACHENBACH H., *Bozen. Raumgliederungsdynamik und Raumgliederung einer zweisprachigen Stadt*, in *Die Erde*, 106 (1975), p. 151.

AGOSTINI P., *La convivenza rinviata*, Bolzano 1985.

ALCOCK E., *Geschichte der Südtirolfrage. Südtirol seit dem Paket*, Wien 1982.

AUTONOME PROVINZ BOZEN – ASTAT (HG.), *40 anni di attività edilizia in provincia di Bolzano 1954–1997*, (Collana ASTAT 64), Bozen 1999.

BASILICO G., *Bolzano Ovest Bozen West*, catalogo della mostra di Bolzano, 15 settembre – 1 ottobre 2000, Milano 2000.

BAUMGARTNER E., MUMELTER G., MAYR H., *Feuernacht. Südtirols Bombenjahre. Ein zeitgeschichtliches Lesebuch*, Bozen 1992.

BENEDIKTER R., *Die Erfolge des Movimento Sociale Italiano (M.S.I. – D.N.) bei den Gemeinderatswahlen vom 12. Mai 1985 – Ursachen, Bedingungen, Auswirkungen*, in *Nationalismus und Neofaschismus in Südtirol*, Wien 1987.

BERGHOLD J., *Italien-Austria. Von der Erbfeindschaft zur europäischen Öffnung*, Wien 1997.

*Bolzano 1948–1952. Una città risorge*, a cura dell'Amministrazione comunale di Bolzano, Bolzano 1952.

*Bolzano-Bozen. 1961–1964*, a cura di R. Germiniasi, Bozen 1965.

*Bolzano/Bozen 1945–1985. Stadt im Wandel. Una città che cresce*, a cura dell'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Bolzano, Bolzano 1985.

*Bolzano-Bozen. Ideen für eine neue Identität. La città del futuro*, (Atti del 1. Convegno internazionale sui problemi della città. Akten der 1. Internationalen Tagung über die Probleme der Stadt, Bolzano, Castel Mareccio, 6., 7., 8. aprile 1989), Bolzano 1990.

*Bozen 1953–1956. Weiterer Aufstieg*, a cura dell'Ufficio Stampa del Comune di Bolzano, Bolzano 1957.

*Bozen 80. 5 Jahre im Dienste der Stadt*, a cura del Comune di Bolzano, Bolzano 1980.

CAGNAN P., *Frammenti di storia della comunità italiana in Alto Adige*, Bolzano 2001.

*La casa a Bolzano. La questione delle abitazioni e la lotta dei proletari a Bolzano e nel Sudtirolo*, a cura della Commissione Lotte Sociali di Lotta Continua, Bolzano 1976.

CHRISTL O., *Kritische Untersuchungen über die Industriezone in Bozen unter besonderer Berücksichtigung des Standortproblems*, Tesi di laurea, Università di Innsbruck 1963.

DI GÈSARO P., MARCHETTI B., *Bolzano città d'Europa*, Bolzano 1998.

EGGER K., *Mehrsprachige Stadt Bozen. Der Mehrsprachigkeit einer Stadt auf der Spur*, in *Flerspråkhetens dimensioner*, a cura di H. Kjell e altri, University of Vaasa, s. d.

*Fabbisogno di abitazioni del comune di Bolzano al dicembre 1961*, (Ripartizione VII – centro studi), edito dal Comune di Bolzano.

*Fabbisogno di abitazioni nel comune di Bolzano, al dicembre 1981*, a cura del Comune di Bolzano, Bolzano 1982.

FALCH S., *Südtiroler Arbeitsmigration der 50er und 60er Jahre*, in “Zeitgeschichte”, 27 (2000) 5, pp. 109–122.

GATTERER C., *In lotta contro Roma*, Bolzano 1995.

HEISS H., *Bewegte Gesellschaft: Südtirol 1968*, in “Geschichte und Region/Storia e regione”, 7 (1998), pp. 57–100.

HEISS H., *Gelungene Pazifizierung? Die Stadt Bozen/Bolzano im Spannungsfeld nationaler und kultureller Auseinandersetzungen 1919–1999*, in *Grenzkultur – Mischkultur?* (Veröffentlichungen der Kommission für Saarländische Landesgeschichte und Volksforschung 35), a cura di R. Marti, Saarbrücken 2000, pp. 209–242.

HILLEBRAND L., *Medienmacht und Volkstumspolitik. Michael Gamper und der Athesia Verlag*, Innsbruck – Wien 1996.

LANGER A., *Aufsätze zu Südtirol – Scritti sul Sudtirolo 1978 – 1995*, a cura di S. Baur, R. Dello Sbarba, Merano 1995.

*Le piace Bolzano?*, in “Letture trentine e altoatesine”, 28/29, dicembre, Trento 1982.

LECHNER S., *Rückoption und Rücksiedlung nach Südtirol*, in *Die Option. Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*, a cura di K. Eisterer, R. Steininger, Innsbruck 1989, pp. 365–384.

LEIDLMAIR A., *Bevölkerung und Wirtschaft seit 1945*, in *Südtirol eine Frage des europäischen Gewissens*, a cura di F. Huter, München 1965.

MEZZALIRA G., „*Der ethnisch fremde Süden.*“ *Die italienischen Einwanderer in der Nachkriegszeit, in Nie nirgends daheim. Vom Leben der Arbeiter und Arbeiterinnen in Südtirol*, Bozen 1991, pp.201–215.

MITTERMAIR K., *Südtirol. Geschichte, Politik und Gesellschaft*, Wien 1986.

*Oltre i muri. Cantieri, territorio e società in Alto Adige tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Holzer e altri, Bolzano 1995.

PERKMANN J., *Arbeitskämpfe in Südtirol* (supplemento a “Die Arbeiterstimme”), a cura di AGB/CGIL, Bozen, s.d.

PETRI R., *Storia di Bolzano.* (Le città nelle Veneziae dall’unità ai nostri giorni 3), Padova 1989.

PIXNER A., *Industrie in Südtirol. Standorte und Entwicklung seit dem Zweiten Weltkrieg*, Innsbruck 1983.

PRISTINGER F., *Dominanza etnica e dipendenza economica. La modernizzazione nel Sudtirolo*, Padova 1977.

SEBERICH R., *Der Fall Bozen: Stadtentwicklung im Brennpunkt der Nationalitätenpolitik in Südtirol, in Dorf – Stadt – Nation. Beispiele und Vergleiche aus Süddeutschland, der Schweiz, Österreich und Südtirol*, a cura di K. Pellens, Stuttgart 1987, pp.143–158.

*Das Sprachendilemma. Verständigungsprobleme im deutsch-welschen Land*, in “FF Südtiroler Illustrierete”, Bozen 1986.

STAMMLER P., *Der soziale Wohnbau in Südtirol*, (Schriftenreihe des Südtiroler Wirtschafts- und Sozialinstituts 58), 1972.

STEININGER R., *Südtirol im 20. Jahrhundert. Vom Leben und Überleben einer Minderheit*, Innsbruck 1997.

STEURER L., *Die Entstehung von „Groß-Bozen“*, in *Bolzano-Bozen. Ideen für eine neue Identität. La città del futuro*, (Atti del 1. Convegno internazionale sui problemi della città. Akten der 1. Internationalen Tagung über die Probleme der Stadt, Bolzano, Castel Mareccio, 6. 7. 8. aprile 1989), Bolzano 1990, pp.61–70.

*Turris Babel. Notiziario ordine degli architetti provincia di Bolzano, Mitteilungsblatt Architektenkammer der Provinz Bozen*, nr. 1 e 2, 1985.

*Uomini e macchine. Lancia e Viberti: Due stabilimenti, una storia. Lancia und Viberti: zwei Betriebe, eine Geschichte*, a cura di La Fabbrica del tempo, Bolzano 2001.

*C'era una volta un villaggio... Frammenti e immagini di storia operaia a Bolzano*, a cura di La Fabbrica del tempo & UGAF – Iveco Bolzano, Bolzano 1999.

WEBER-EGLI D., *Gemischtsprachige Familien in Südtirol/Alto Adige*, Meran 1992.

## 1900 – 2000: Bolzano, storie di scuole

Quando ci si avvicina alla storia di una città, tra nuova e vecchia storiografia, fonti e documenti, tra testi di storici che appartengono a scuole di pensiero e a secoli diversi, con punti di vista, approcci spesso antitetici, la storia della scuola e dell'istruzione sembra occupare uno spazio marginale, se non del tutto irrilevante. Solo negli ultimi decenni la ricerca storica ha individuato la scuola (istituzione, ma anche ambito di esperienza delle diverse generazioni) come uno dei luoghi dove l'esperienza sociale e culturale si è sedimentata nel tempo, e dove si sono conservate memorie di piccole e grandi vicende che hanno visto protagonista la città. In questo senso il Comune di Bolzano ha intuito con grande anticipo questa potenzialità ed ha istituito il primo *Museo della scuola-Schulmuseum* in Italia.

Le pagine che seguono cercheranno di tracciare la storia, non solo istituzionale, ma anche sociale e culturale, della scuola a Bolzano nel XX secolo, con particolare riferimento alla situazione del quartiere delle Semirurali, senza alcuna pretesa di esaustività. Più che *una storia* saranno necessariamente *più storie*, ricostruite attraverso i diversi punti di vista, le molteplici esperienze e quella distanza nel tempo che rende le memorie personali o di gruppo frammenti di *una storia più grande*.

### La svolta del XX secolo

Il Novecento si apre a Bolzano all'insegna delle grandi trasformazioni urbanistiche della città grazie all'iniziativa di Julius Perathoner



(1849–1926), sindaco di Bolzano dal 1895 al 1922, quando, eletto per la decima volta, il 2 ottobre viene destituito con la forza dalle squadre mussoliniane, in quel processo di rimozione dei sindaci che preludeva alla prima fase della cosiddetta “italianizzazione dell’Alto Adige” e in Italia alla soppressione dei diritti fondamentali e della democrazia.

Negli anni di governo della città, Perathoner aveva dato grande impulso allo sviluppo della scolarizzazione; infatti, nel 1913, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, a Bolzano erano molte le scuole pubbliche e private [fig. 83], elementari e secondarie, rispetto al numero degli abitanti, come possiamo ricavare dalla relazione del *k.k. Landeschulrat* del Tirolo (consiglio scolastico del Tirolo) datata 1913, sullo stato dell’istruzione nel *Land*, che riporta addirittura i nomi e un breve curriculum degli insegnanti.<sup>1</sup>

La scuola nella piazza Kaiser Josef *Staatl. Übungsschule für Knaben*, costruita nel 1908, comprendeva quattro classi di scuola elementare, ogni classe rappresenta un anno scolastico. Aveva 121 alunni.

La scuola *Kaiserin Elisabeth* (l’attuale scuola elementare “Dante” in via Cassa di Risparmio, costruita nel 1911) [fig. 84] comprendeva la scuola elementare e civica maschile (*Allgemeine Volks- u. Bürgerschule*). La *Bürgerschule* (scuola civica) aveva 110 scolari suddivisi in tre classi di cui due di scuola elementare. La *Systematische Fünfklassallgemeine Volksschule* aveva 834 scolari.

La *Marienschule* in piazza Madonna, costruita nel 1912: Scuola elementare e civica femminile comprendeva la *Bürgerschule* (scuola civica) con tre classi di cui due di scuola elementare, in totale 191 scolare. La *Systematische Fünfklassallgemeine Volksschule* con 6 classi e 566 scolare.

La scuola di via Weggenstein, scuola elementare (sei classi) per scolari, quella di Rencio, scuola elementare (tre classi), 132 scolari; quella di Oltrisarco, costruita nel 1912: è una scuola elementare maschile con 58 scolari; la scuola a Campegno, elementare con 44 scolari.

<sup>1</sup> K.K. LANDESCHULRAT FÜR TIROL (a cura di), *Jahrbuch des Volksschulwesens in Tirol 1913*, Innsbruck 1913. Cfr. SEBERICH R., *Südtiroler Schulgeschichte*, Bozen 2000.

Istituzioni private, invece, gestivano le scuole di via della Roggia, gestite dalle suore Terziarie. Comprendevano la scuola elementare e la scuola post elementare per ragazze, con 85 scolare. La *Bürgerschule* (scuola civica): tre classi di cui due di scuola elementare con 85 scolare e la scuola elementare privata femminile: 6 classi, 251 scolare.

La scuola privata di via Castel Roncolo istituto privato per ragazze, aperto dall'ordine delle Elisabettine: 67 studentesse; quella di via Vintola, scuola privata per ragazze (*Mädchenschule*) con insegnamento individualizzato: 28 studentesse.

A Gries, comune indipendente, c'era la scuola elementare di sei classi con 518 studenti e c'erano sei classi femminili (di cui non si hanno dati numerici sulle frequentanti). Inoltre vi erano i corsi preparatori per maestri. La sede si trovava presso il convento dei Benedettini a Gries, che fungeva da collegio, e aveva 25 alunni per i corsi preparatori e 58 scolari per i corsi LBA (*K. u. k. Lehrerbildungsanstalt*).

Il quadro delle scuole secondarie comprendeva:

Il *K. u. k. Lehrerbildungsanstalt (LBA)* – Istituto Magistrale, con lingua di insegnamento tedesca, aveva 129 studentesse, mentre nei corsi di preparazione e di economia domestica 121 allieve.

La *Realschule*, costruita nel 1904 (l'attuale scuola media "J. von Aufschnaiter", in via L. da Vinci): si tratta della scuola che avvia alle professioni contabili e impiegatizie.

La *Städtische höhere Töchterschule* al posto della *Mädchen-Fortbildungsschule*: una scuola che prepara le ragazze alle professioni commerciali e alla vita di casa.

La *K. u. k. Fachschule für Holzindustrie* (Imperial Regia Scuola Tecnica per l'industria del legno), con sede in piazza Domenicani, in un edificio messo a disposizione dal Comune fin dal 1884. Preparava per l'inserimento nelle diverse industrie del legno, ma anche per migliorare la produzione artigianale di mobili e di intaglio, e dell'arte sacra. Gli studenti provenivano da ogni parte del Tirolo, ma anche dalla Serbia, dalla Baviera e dal Veronese. In seguito divenne *Bau- und Kunsthandwerkerschule* e poi *K. u. K. Staats-Gewerbeschule*.

C'era l'antico e prestigioso *Ginnasio-liceo dei Francescani*, nell'omonimo complesso dei Francescani nel centro storico della città.

## **Il primo dopoguerra e l'annessione al Regno d'Italia**

Dopo la Prima Guerra Mondiale, con l'annessione al Regno d'Italia, la situazione della scolarità a Bolzano non subisce immediatamente dei contraccolpi visibili: vi è una iniziale garanzia di mantenimento delle scuole in lingua tedesca e degli insegnanti; ma subito si pone il problema di reperire locali per le scuole italiane dei figli dei funzionari e dei militari del nuovo stato. Alcuni resoconti ufficiali forniscono dati significativi (tabella A).

Il Commissario Generale Civile Luigi Credaro (dal 1919 al 1922) nella relazione accompagnatoria alla proposta di disegno di legge di radicale italianizzazione delle scuole della Bassa Atesina e che avrebbe considerato *tout court* italiani i bambini ladini e quindi aumentato le possibilità di far decollare in Alto Adige la scuola italiana, scrive:

*“Conquistato il confine naturale del Brennero, il Comando della gloriosa Prima Armata dal 8 novembre 1918 al 31 luglio 1919 e il Commissariato Generale Civile dal 1 agosto 1919 in poi dettero opera assidua a istituire nell'Alto Adige asili infantili e scuole popolari e medie per i figli delle famiglie italiane che abitano in questo magnifico estremo angolo d'Italia, che le peregrinazioni dei popoli nordici, in tempi di dolorosa depressione per la nostra razza, avevano staccato dalla grande patria latina.*

*Le scuole medie furono limitate alle due maggiori città altoatesine, Bolzano e Merano, e si avviano ad una soddisfacente sistemazione; degli asili infantili, che al presente sono costituiti soltanto a Bolzano, Merano, Laghetti e Vadena, si occupa, come è giusto, l'iniziativa privata, che, largamente sostenuta dal Governo, dà molto a bene sperare; ma il problema delle scuole elementari e popolari per i cittadini che parlino italiano o ladino, sopra Salorno, non è ancora risolto.*

*A questo mira il presente disegno di legge, che è della massima urgenza, se si*

**Situazione dopo la prima guerra mondiale:  
obbligo scolastico nei principali centri**

Scuole elementari e medie nell'anno scolastico 1920–1921

Distretti scolastici	Classi 1.11. 1918	Scuole element. Classi	Scuole element. Docenti	Scuole element. Alunni	Scuole medie Classi	Scuole medie Docenti	Scuole medie Alunni
Bolzano città	54	59	63	2686	15	25	547
Bolzano circondario	223	237	237	11.835			
Bressanone	98	98	96	4.719	3	6	96
Merano	153	178	181	7.679	7	11	261
Brunico	91	102	102	5.848	8	8	437
Silandro	98	50	50	2.185	0	0	0
Cavalese		5	5	201	0	0	0
TOTALE sc. tedesche	717	729	734	35.153	33	50	1.341
TOTALE sc. italiane		23	24	506			

Fonte: FERRETTI G., *La scuola nelle terre redente*, Relazione a S.E. il Ministro (giugno 1915–novembre 1921), Firenze 1922.

Numero di alunni per classe: 48,2 nella *Volksschule* (sc. elementare) e 40,6 nella *Bürgerschule* (scuola, media, civica o complementare).

Tabella A

*vuole che i suoi benefici incomincino a farsi sentire coll'anno scolastico prossimo (1921-22).*

*Lo stato attuale delle scuole popolari italiano nell'Alto Adige risulta chiaro dal seguente quadro.*"<sup>2</sup> (tabella B).

N.	Sede della scuola	Numero delle classi promiscue	Numero degli insegnanti	Numero complessivo degli alunni	Note
1	Bolzano	6	6	158	
2	Oltrisarco (Oberau, Fraz. di Bolzano)	1	1	25	
3	S. Giacomo (Fraz. di Bolzano)	1	1	13	
4	Laives (Leifers)	2	3	55	
5	Bronzolo	1	1	21	
6	Vadena (Pfatten)	2	2	85	
7	Ora (Auer)	1	1	17	
8	Piclon (Fraz. di Vadena)	1	1	18	
9	Egna (Neumarkt)	1	1	16	
10	Salorno (Salurn)	1	1	19	
11	Laghetto (Laag, Fraz. di Egna)	8	3	114	
12	Cortina all'Adige	1	1	14	
13	Magrè (Margreid)	1	1	27	
14	Merano (Meran)	6	7	198	
15	Lana	1	1	22	
16	Postal (Burgstall)	1	1	25	
17	Gargazone	1	1	9	
18	Bressanone	4	4	90	
19	Vipiteno (Sterzing)	1	1	26	
20	Gossensass	1	1	17	
21	Fortezza (Franzensfeste)	1	1	30	
22	Brunico (Bruneck)	3	3	46	
	<b>Totali</b>	<b>41</b>	<b>42</b>	<b>1045</b>	

Tabella B

<sup>2</sup> CREDARO L., *Le scuole popolari italiane dell'Alto Adige*, in "Rivista Pedagogica", anno XVI, fasc. 1-2, 1923.

Le parole di Luigi Credaro, pedagogista ed intellettuale liberale, sono impregnate della cultura dell'epoca che vedeva nel processo di progressiva italianizzazione dell'Alto Adige l'unico modello possibile di integrazione della "terra conquistata" e della sua popolazione nel Regno d'Italia, unificato da appena mezzo secolo. Nazionalismo e logica coloniale si fondono anche nel pensiero liberale di un intellettuale come Credaro, che aveva studiato a Lipsia e conosceva e stimava il sistema scolastico austriaco e il suo sviluppo. Infatti tutta la prima fase del suo Governatorato fu tesa a favorire il processo di scolarizzazione sia tra la popolazione di lingua tedesca, sia tra gli italiani, protagonisti di questo avvio del processo di "neo-colonizzazione" dell'Alto Adige [fig. 85]. Favorì la costruzione o la ristrutturazione di strutture pedagogicamente fruibili come scuole.

Nel primo dopoguerra erano state istituite ben 57 classi in più di scuola elementare rispetto agli anni precedenti alla guerra. Inoltre, dopo la separazione del Tirolo del Sud dal Tirolo del Nord all'indomani dei trattati di pace, per supplire alla carenza di scuola di preparazione delle insegnanti, era stata istituita una *Lehrerinnenbildungsanstalt* (Istituto per la formazione dei maestri) con 47 iscritti a Bolzano ed una a Bressanone con 36 frequentanti.

Nei primi anni Venti la violenza fascista, che in Italia si era diffusa a macchia d'olio, giunge fino a Bolzano e ha i tratti caratteristici del nazionalismo esasperato: in un'adunata di camicie nere il 25 aprile 1921 viene attaccato con violenza il tradizionale corteo folcloristico di apertura della Fiera di Bolzano. Viene ucciso il maestro elementare Franz Innerhofer di Marleno/Marling: è la prima vittima delle violenze fasciste in Alto Adige. Termina così l'epoca di governo liberale in Alto Adige: anche il Governatorato Civile del pedagogista Luigi Credaro ha vita breve; il 2 ottobre 1922 camicie nere arrivano da tutta la Venezia Tridentina, dall'Emilia e dalla Lombardia: occupano prima la più bella e nuova scuola bolzanina, la *Elisabethschule*, e la intitolano alla *Regina Elena* [fig. 86]; poi occupano il municipio e destituiscono il sindaco legittimamente eletto Julius Perathoner. Il 5 ottobre a Trento

occupano anche il Commissariato Generale Civile. La forza ha il sopravvento su ogni possibile mediazione politico-istituzionale. In seguito la riforma scolastica di Giovanni Gentile, che prevede la progressiva drastica italianizzazione delle scuole dell'Alto Adige, porta a compimento il progetto di far scomparire la lingua tedesca da ogni attività, istituzione, associazione, uso pubblico.

A partire dall'ottobre 1923 in tutte le prime classi elementari l'insegnamento venne impartito nella lingua dello Stato, la lingua italiana. Dei 757 insegnanti di lingua tedesca, quelli che non erano nativi dell'Alto Adige vengono rinviiati nelle zone d'origine fin dal primo dopoguerra; quelli senza diploma (i supplenti, gli insegnanti che avevano sostituito nell'emergenza quelli licenziati) vengono licenziati con l'entrata in vigore della riforma Gentile. Gli altri sono costretti, per poter insegnare in italiano, entro tre anni a superare un esame di abilitazione.

Inizialmente superarono l'esame 59 insegnanti; i 150 che non avevano superato l'esame dovettero scegliere nell'estate del 1926 o di rimanere in servizio senza stipendio per potersi concentrare sullo studio per superare l'esame o di andare in pensione. Molti che avevano superato l'esame furono trasferiti in altre regioni italiane. Nel 1934 non c'era più neppure un insegnante di lingua tedesca in Alto Adige.

I nuovi insegnanti provenivano da varie regioni italiane, in quanto gli stessi trentini vennero allontanati dalle scuole dell'Alto Adige, perché troppo legati al vecchio mondo asburgico. Dai dati ricavati dagli archivi della Sovrintendenza scolastica si desume che si trattava per lo più di insegnanti giovani, neo-diplomati e supplenti, per i quali il trasferimento dalla propria ad un'altra provincia non rappresentava un problema ed anzi apriva concrete prospettive di lavoro.

Dall'analisi delle province di provenienza dei nuovi maestri giunti in provincia di Bolzano a partire dagli anni Venti, emerge che, a parte Trento da cui in un primo tempo si attinse per sostituire gli insegnanti di lingua tedesca, la provincia che maggiormente contribuì a mettere a disposizione insegnanti fu quella di Mantova (81) seguita da Bo-

logna (33) e Ravenna (33), Parma (32), Piacenza (26), Modena (25), Verona (24), Cremona (20), Pavia (20), Milano e Reggio Emilia (17), Torino (16), Vicenza (15) e altre. Per quanto riguarda lo stesso dato, ma riferito alle regioni, il primo posto è occupato dall'Emilia Romagna seguita dalla Lombardia e più in generale dall'Italia settentrionale seguita dal centro e quindi dal sud.<sup>3</sup>

Il maestro italiano parlava ai bambini tedeschi di un mondo sconosciuto e lontano; gli stessi libri di testo avevano contenuti e simboli estranei al mondo delle montagne sudtirolesi; rappresentavano un ambiente che non era quello conosciuto e familiare. Spesso perciò l'ostilità nei confronti dei nuovi maestri era manifesta e nulla contribuiva o invogliava a rimanere.

Scrivendo Claus Gatterer, storico e giornalista, ricordando la sua infanzia a scuola a Sesto Pusteria/Sexten:

*“I bambini delle minoranze ancor più di quanto generalmente accade a tutti i ragazzi negli Stati a regime dittatoriale – apprendevano fin dalla scuola un comportamento schizofrenico. A casa, in famiglia, Cesare Battisti o Guglielmo Oberdan passavano per traditori, a scuola erano esaltati come eroi. I padri della maggior parte di quei bambini avevano partecipato – più o meno volentieri – alla guerra mondiale dalla parte austriaca. E adesso a scuola si insegnava che i soldati austriaci erano barbari, disumani, crudeli; i bambini dovevano ripeterlo durante le ore di storia, e loro recitavano la lezione, scrivevano i compiti come era prescritto, però sapevano che li stavano costringendo a scrivere delle cose non vere. C'è da stupirsi che considerassero non vero tutto quello che gli italiani – maestri e non – dicevano loro?”*

*Che attribuissero agli italiani, nella loro fantasia, tutto quello che i testi scolastici addossavano ai loro padri? Scuole tedesche in Sudtirolo e scuole slave nella Venezia Giulia non sarebbero mai riuscite a suscitare e a diffondere tanto odio per l'Italia quanto ne scaturì dalle scuole italiane, imposte ai bambini di questi territori.”*<sup>4</sup>

<sup>3</sup> FAGGIANA D., *I maestri in Alto Adige 1924-1945*, Tesi di Laurea, Bologna 2001.



All'indomani della applicazione della Legge Gentile (insegnamento nella scuola solo in lingua italiana) nacquero le scuole clandestine in lingua tedesca, le *Notschulen* o *Katakombenschulen* [fig. 87], con il sostegno determinante della chiesa locale e con il supporto dei maestri e delle maestre che erano stati allontanati dalle scuole in seguito alla italianizzazione forzata. L'insegnamento domestico o clandestino venne fortemente represso e perseguitato. Obiettivo era far sopravvivere la lingua tedesca, la lingua madre nelle nuove generazioni. Così i bambini e le bambine, dopo aver frequentato la scuola italiana, la scuola dei balilla e delle piccole italiane, tornavano a scuola nelle cantine, nelle *Stuben*, nelle parrocchie e imparavano a scrivere il gotico corsivo, a leggere dagli abbecedari antichi, a comporre sulle lavagnette le prime parole, senza lasciare traccia alcuna, perché se fossero arrivati i carabinieri, nulla doveva risultare. Delle *Katakombenschulen* non esistono documenti scritti, materiali didattici, tranne il giornalino quindicinale *Der kleine Postillon*, edito dalla tipografia Tyrolia-Vogelweider-Athesia e curato da Maria Nicolussi, che con il canonico Gamper aveva fondato e coordinato le scuole clandestine. E poi rimangono i ricordi, non ancora sbiaditi, le ansie e le paure. Per i bambini c'era la paura di essere scoperti, la paura di non saper distinguere una scrittura dall'altra, di confondere le lettere del corsivo gotico con quelle italiane, la paura di essere riconosciuti nella scuola italiana come frequentati di scuole clandestine. Ansie degli insegnanti, che non potevano accogliere mai più di quattro, cinque bambini. Dovevano arrivare uno alla volta, senza quaderni, senza matite e poi andare via alla spicciolata, per non farsi sorprendere da occhi indiscreti.<sup>5</sup>

4 GATTERER C., *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Bolzano 1994, p. 530.

5 Cfr. VILLGRATER M., *Katakombenschule. Faschismus und Schule in Südtirol*, Bozen 1984. Cfr. SEBERICH R., *Südtiroler Schulgeschichte*, Bozen 2000.

## La scuola a Bolzano negli anni Trenta

Tre sono, in sintesi, le fasi di sviluppo della politica scolastica fascista in Alto Adige: una prima fase caratterizzata dalla aggressione alle istituzioni e alla cultura locale, con particolare violenza nei confronti delle scuole e delle istituzioni rappresentative (analogamente a quanto stava avvenendo a livello nazionale con gli oppositori politici).

Una seconda fase, definita dalla storiografia “di assimilazione”, tra il 1923 e il 1934, vede la scuola come terreno fondamentale di italianizzazione forzata. Il 15 luglio del 1923 Ettore Tolomei, nazionalista di Rovereto, fondatore della rivista “Archivio per l’Alto Adige”, nominato dal governo liberale italiano *Commissario alla lingua e cultura dell’Alto Adige*, promotore e autore del programma per l’italianizzazione dell’Alto Adige, membro del partito fascista fin dal 1921, legge al Teatro comunale di Bolzano i 32 punti del suo progetto di italianizzazione della regione. Il programma prevede l’uso esclusivo della lingua italiana nella vita pubblica (uffici, nomi di località, indirizzi, comunicazioni ufficiali, cognomi ecc.), la definitiva chiusura della scuola tedesca, una forte immigrazione di lavoratori italiani (impiegati pubblici, operai, artigiani, funzionari ecc.) ed incentivazioni per lo sviluppo economico industriale, in modo da favorire la penetrazione di capitale italiano.<sup>6</sup>

La terza fase, tra il 1934 e il 1939, viene definita dalla storiografia l’epoca dell’immigrazione e del popolamento e si caratterizza per la nascita della zona industriale di Bolzano e Sinigo/Sinich (Merano) e per il forte afflusso di lavoratori e tecnici dal Veneto, dal Friuli, dalla

<sup>6</sup> Sulla figura di Ettore Tolomei e sulle vicende delle sue carte (gli archivi documentari in parte risultano scomparsi o quanto meno nascosti) si rimanda ai recenti studi raccolti dal Museo Storico in Trento, diretto dal prof. Vincenzo Cali, in collaborazione con l’associazione sudtirolese *Michael Gaismair Gesellschaft* e il Gruppo di Ricerca di Storia Regionale: *Ettore Tolomei (1865-1952). Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus*, a cura di Sergio Benvenuti e Christoph H. von Hartungen, con la collaborazione di Claudio Ambrosi e Rodolfo Taiani, supplemento al nr. 1/1998 di “Archivio Trentino”.

Lombardia, dall'Emilia Romagna. E' una fase in cui, accanto ai tentativi di occupazione del suolo e di colonizzazione agricola dell'Alto Adige da parte di contadini veneti (ipotesi che non ha avuto il successo sperato dal suo teorico Ettore Tolomei), si avvia l'insediamento stabile di popolazione italiana: non più un'immigrazione di funzionari e di impiegati, ma un trasferimento di operai e tecnici con famiglie al seguito. La politica del fascismo, che puntava ad una Bolzano capoluogo di Provincia con 100.000 abitanti, anche per oggettive esigenze di maggiori spazi abitativi, avvia la trasformazione urbanistica della città. La scuola, in questo quadro, funge da luogo di promozione del consenso e di costruzione della mitologia nazionalistica. Gli arredi scolastici, le iniziative celebrative della dittatura, la retorica delle festività, le immagini ridondanti di nazionalismo fanno da scenario ad una scuola che faceva tutti "plagiati e contenti" [figg. 88, 89]. I cartelloni didattici (le tavole parietali) che ha raccolto ed esposto il *Museo della scuola – Schulmuseum* della Città di Bolzano appartengono anche a questa fase della storia della scuola a Bolzano: nella prima fase di penuria di materiale didattico, con la radicale operazione di italianizzazione forzata della scuola, anche i tabelloni didattici subirono l'ira del tempo: diligenti insegnanti incollarono sui tabelloni etichette con didascalie e testi in lingua italiana su quelli originali in lingua tedesca. In un secondo momento, con l'introduzione del libro di testo unico di Stato e con la Carta della Scuola, nuove forniture di tabelloni (soprattutto quelli a sfondo prettamente ideologico) sostituirono quelli dei primi del Novecento, che rimasero chiusi e dimenticati in qualche armadio fino agli anni Novanta, quando vennero acquisiti dal *Museo della Scuola-Schulmuseum* [fig. 90].

Con la nascita del quartiere Dux a Bolzano, il quartiere delle Semirurali, tra il 1937 e il 1939 la popolazione aumenta rapidamente. Si trasferiscono nel quartiere "giardino", nelle casette con l'orto e la possibilità reale di fare dell'autarchia il modello di economia familiare, centinaia di lavoratori che saranno occupati nelle industrie e che provengono dal Veneto, dal Trentino e dal Friuli. Non esistono scuole o

edifici costruiti per l'istruzione: da una casetta semirurale viene ricavata una scuola elementare (solo per i primi due anni di scuola elementare) e un asilo (nell'estate del 1940).

I bambini, dopo la seconda elementare, dovevano attraversare tutta la città per arrivare alla scuola "Regina Elena" (l'attuale "Dante Alighieri"), o la "S. Quirino" o la "Rosmini" a Gries. Intanto nascono anche nuovi istituti superiori [fig. 91], all'insegna della riforma Gentile e della necessità di personale specializzato per l'industria e per l'amministrazione pubblica. Tra il 1922 e il 1923 le istituzioni scolastiche (superiori) preesistenti in Alto Adige vengono tramutate in:

Regio Istituto Tecnico "C. Battisti" a Bolzano;  
Regia Scuola Industriale a Bolzano;  
Pubblica Scuola di Commercio a Bolzano;  
Regio Liceo-Ginnasio "G. Carducci" a Bolzano e Merano;  
Regio Liceo Scientifico "E. Torricelli" a Merano;  
Regio Liceo-Ginnasio "Dante Alighieri" a Bressanone;  
Regio Ginnasio "Generale Cantore" a Brunico.  
Rimaneva in funzione in lingua tedesca il Ginnasio-Liceo dei Francescani.

In una seconda fase vennero istituiti:

il Regio Istituto Tecnico Inferiore a Merano;  
le Scuole di Avviamento al Lavoro di Bolzano e Merano;  
i Corsi di Avviamento a Vipiteno/Sterzing, Caldaro/Kaltern, Fortezza/  
Franzensfeste, Chiusa/Klausen, Lana e in altri centri della provincia;  
la Regia Scuola Professionale di Selva Gardena/Wolkenstein e Ortisei/  
St. Ulrich.

Le scuole superiori venivano frequentate da pochi privilegiati giovani, che appartenevano ai ceti dirigenti o impiegatizi, che abitavano nei palazzi edificati intono al nucleo del Monumento alla Vittoria, e nelle attuali viale Venezia, via San Quirino, via Firenze, Corso Libertà e

Corso Italia [fig. 92]. Certamente poco numerosi erano gli studenti che provenivano dal rione Littorio o dal rione Dux. La scuola superiore era ancora un privilegio di pochi.

Nel 1939 le vicende legate alle opzioni aprono la possibilità di corsi di tedesco per i figli delle famiglie optanti per la Germania: l'art. 22 dell'accordo di Berlino prevedeva l'istituzione di corsi speciali di tedesco per i figli degli optanti, per prepararli al trasferimento nel Terzo Reich. I corsi speciali riguardavano solo i figli di cittadini tedeschi che si sarebbero trasferiti in Germania; non poteva essere impartita alcuna lezione che non fosse esclusivamente lezione di lingua.

All'indomani dell'8 settembre 1943, tra i bombardamenti, le scuole occupate dai soldati, la situazione precaria della popolazione civile, le scuole restano chiuse per lungo tempo. Il Commissario Supremo Hofer, rappresentante di Hitler nel territorio occupato, fa compilare un elenco di "insegnanti indesiderati": sono anni molto difficili e la scuola risente, come ogni altra istituzione civile, del dramma della guerra e della occupazione nazista. Il ricordo del Lager di Bolzano è un monito per tutti.

### **La guerra è finita: si guarda al futuro**

All'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale molteplici sono le vicende che si intrecciano e che conducono alla nascita delle tre scuole in provincia di Bolzano, quella in lingua italiana, quella in lingua tedesca e quella a insegnamento paritetico per le località ladine. A questa complessità si aggiungono i problemi relativi al reperimento e alla formazione dei docenti per le scuole di lingua tedesca e per le località ladine, i problemi di edilizia scolastica e di ricostruzione, i problemi relativi alle epurazioni. Scrive sul "Dolomiten" il 24 maggio 1945 don Josef Ferrari, di origine trentina e cresciuto nella Bolzano dei ferrovieri, assistente alla gioventù di lingua tedesca nell'Azione cattolica di Trento, scelto quale vice-provveditore di lingua tedesca per avviare le trattative e l'organizzazione delle nuove scuole: "*Come in una*

*casa abbattuta prima di tutto devono essere rimosse le macerie, così dovranno essere superati certi atteggiamenti dell'animo affinché gli uomini e i popoli ritrovino la capacità di comunicare. Come supereremo l'odio? [...] Il punto fondamentale è Giustizia. La giustizia, che proviene dalla retta conoscenza, dà a ciascuno quel che gli spetta [...].*

*Rispettando gli uomini nei loro caratteri linguistici e culturali facciamo il primo passo verso il superamento dell'odio [...]. Questo comportamento non metterà certo in pericolo la nostra identità. Nella misura in cui noi cerchiamo di comprendere uomini di altra lingua, noi potremo chiedere il rispetto della nostra identità e la garanzia dei nostri diritti.”<sup>7</sup>*

Le grandi vicende politiche ed istituzionali non coinvolgono in modo evidente gli abitanti del quartiere delle Semirurali, alle prese con le difficoltà quotidiane della ricostruzione, del lavoro, della crisi del dopoguerra. Anche con gli accordi De Gasperi-Gruber e la parificazione delle lingue italiana e tedesca la realtà del quartiere delle Semirurali non cambia molto. I bambini sono sempre costretti a lunghi percorsi a piedi per frequentare la scuola e la costruzione della scuola elementare per il quartiere è ancora un progetto sulla carta. Certamente il Comune di Bolzano, gravemente danneggiato sia nel patrimonio edilizio che sul piano della convivenza tra i cittadini, affronta la complessità dei problemi relativi anche alla costruzione di “strade per la convivenza tra i gruppi linguistici” dopo la fase delle dittature mussoliniana e hitleriana. Le scuole della città da ricostruire e riadattare, anche dopo l'uso logistico militare degli edifici, sono molte: si stanziavano fondi per la ricostruzione della scuola “Regina Elena”, divenuta poi “Dante Alighieri”, della “Cairoli”, divenuta poi “Goethe”, della “Tambosi”, del Liceo Classico (in piazza Domenicani), delle scuole di via S. Quirino, delle scuole della attuale via Napoli... E poi l'Istituto Tecnico Industriale, l'Istituto Tecnico Commerciale, l'Istituto Professionale per il Commercio, l'Istituto Magistrale, il Liceo Scientifico e le scuole in lingua tedesca da sistemare nei diversi edifici del centro storico.

<sup>7</sup> citato in SEBERICH R., *Alla ricerca di un'autonomia culturale*, in “Archivio trentino”, n. 2, 2001, p.120.

Negli anni Cinquanta vengono costruite la scuola elementare “Don Bosco” (1952) [fig. 93], fin dalle origini insufficiente come numero di aule, e la scuola di via Dalmazia tra il 1955 e il 1958 (l’attuale scuola elementare “A. Manzoni”).

Aumenta in modo costante il numero di bambini che frequentano le scuole materne: tra il 1949 e il 1957 si passa da 1.182 bambini di lingua italiana e 264 di lingua tedesca a 1.325 bambini di lingua italiana e 240 di lingua tedesca.

Si veda nella tabella C la situazione degli alunni nel 1952, alla vigilia dell’inaugurazione della scuola elementare “Don Bosco”.

Le scuole diventano una voce di bilancio molto importante per il Comune, dato il costante aumento di alunni. Questo trend avrà il suo apice con l’istituzione della scuola media unica, nel corso degli anni Sessanta (tabella D).

Nel 1963 si sviluppa nel quartiere delle Semirurali l’esperimento del primo doposcuola cogestito da scuola e Centro Sociale: nasce su richiesta delle famiglie, per sostenere i bambini e le bambine nel percorso dalla scuola elementare alla scuola media. Dal 1962/63 entra infatti in vigore la riforma scolastica che, nel creare la scuola media unica, gratuita ed unitaria, estende l’obbligo scolastico dai 6 ai 14 anni. E’ l’avvio della scolarizzazione di massa che anche a Bolzano si sviluppa con crescente entusiasmo, non senza porre problemi di carattere economico, sociale, culturale ed edilizio. La scuola elementare “Don Bosco” è costretta ai doppi turni: è piccola fin dalla sua inaugurazione e quindi non permette attività pomeridiane di supporto. Il Centro Sociale, il patronato scolastico, l’assistente sociale del quartiere e due insegnanti della scuola elementare hanno avviato il doposcuola con due sezioni, a partire dal 5 novembre 1963, con la partecipazione di circa 40 alunni della III, IV e V elementare. Il doposcuola ha funzionato ininterrottamente, anche durante le vacanze natalizie e pasquali, finanziato e organizzato con le “mamme” e coordinato dall’assistente sociale, fino

Tipi di scuole	1949-50		1950-51		1951-52	
	Ital	Ted	Ital	Ted	Ital	Ted
Elementari	5.544	1.364	5.458	1.416	5.443	1.463
Preparatorie	1.001	248	1.186	336	1.330	501
Medie	715	181	763	177	915	222
Professionali	108	78	129	84	162	69
Professionali femminili	-	-	-	-	15	-
Superiori	478	48	495	52	510	54
Magistrali*	127	-	164	-	153	28
Licei-Ginnasi	167	99	155	108	155	120
Licei Scientifici	194	21	198	18	162	17
Totali per lingua di insegnamento	8.334	2.039	8.548	2.191	8.845	2.474
Numero complessivo per anno scolastico.	⏟ 10.373		⏟ 10.739		⏟ 11.319	
Di cui con famiglie provenienti da altri Comuni:						
Elementari	94	11	66	23	80	10
Preparatorie	150	66	122	141	175	160
Medie	77	84	64	73	104	91
Professionali	34	19	33	40	49	39
Professionali femminili	-	-	-	-	-	-
Superiori	123	24	101	24	114	25
Magistrali*	51	-	59	-	53	24
Licei-Ginnasi	7	50	16	59	9	77
Licei Scientifici	40	7	52	5	34	4
Totali per lingua di insegnamento	576	261	513	365	618	430
Numero complessivo per anno scolastico.	⏟ 837		⏟ 878		⏟ 1.048	
Conservatorio di musica.	223		217		251	
Di cui con famiglie provenienti da altri Comuni:	50		30		40	
* inclusa la "Marienschule" di lingua tedesca per maestre d'asilo						



1952-53		1953-54		1954-55		1955-56		1956-57	
Ital	Ted	Ital	Ted	Ital	Ted	Ital	Ted	Ital	Ted
5.721	1.495	5.807	1.477	5.925	1.411	5.818	1.299	5.788	1.252
1.490	560	1.583	671	1.596	758	1.601	762	1.482	754
1.026	278	1.051	343	1.086	333	1.064	396	1.068	415
199	81	238	125	238	140	228	151	244	186
19	-	35	-	39	-	42	-	35	-
561	64	645	103	733	129	879	179	1.014	231
185	57	200	65	208	54	220	39	228	25
176	121	194	127	224	145	218	182	219	188
153	-	160	-	161	-	190	-	204	-
9.530	2.656	9.913	2.911	10.210	3.003	10.260	3.008	10.282	3.051
⏟		⏟		⏟		⏟		⏟	
12.186		12.824		13.213		13.268		13.333	
79	-	83	21	69	10	63	21	77	19
211	208	255	234	161	278	219	280	171	306
119	95	138	132	159	142	153	159	103	172
60	42	41	64	86	75	62	78	77	85
-	-	3	-	6	-	9	-	9	-
118	30	81	50	146	68	125	97	187	137
49	53	63	58	76	50	72	34	73	23
2	70	19	75	12	79	13	95	18	94
32	-	27	-	32	-	41	-	34	-
670	498	710	634	747	702	757	764	749	836
⏟		⏟		⏟		⏟		⏟	
1.168		1.344		1.449		1.521		1.585	
199		273		273		224		192	
21		51		28		43		29	

Fonte: Ufficio Stampa del Comune di Bolzano, *Bozen 1953-1956. Weiterer Aufstieg*, Bozen 1957.

Tabella C

Zona della città: a sud di viale Roma:	Scuola frequentata	Nr. alunni tot. <b>1884</b>
Rione <b>Semirurali</b> (via Palermo e via Resia)	Scuole S. Quirino e via Palermo	<b>831</b>
Rione <b>Semirurali</b> (via Palermo e via Resia)	Scuole Longon	<b>70</b>
Rione <b>Semirurali</b> (via Palermo e via Resia)	Ex Regina Elena	<b>50</b>
Rione popolare (fra viale Roma e via Palermo)	Scuole S. Quirino e via Palermo	<b>568</b>
Rione popolare (fra viale Roma e via Palermo)	Scuole Longon	<b>324</b>
Rione popolare (fra viale Roma e via Palermo)	Ex Regina Elena	<b>41</b>
Zona della città: a nord di viale Roma:	Scuola frequentata	Nr. alunni tot. <b>746</b>
	Scuole S. Quirino	<b>148</b>
	Scuole Longon	<b>595</b>
	Ex Regina Elena	<b>18</b>

Tabella D

al 15 giugno 1964. La partecipazione è stata attiva e costante, come scrivono gli insegnanti nella loro relazione finale, ha avuto esiti positivi sia sul piano degli apprendimenti che su quello degli stimoli culturali: non solo aiuto concreto nello svolgimento dei compiti, ma anche disegno, traforo, recitazione, cori, sport e il primo approccio guidato alla televisione.

Lo sviluppo della scuola media unica spinge verso un aumento dei livelli di scolarità: l'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato in lingua italiana nasce ufficialmente a Bolzano il 1. ottobre 1965, anche se ha radici profonde nel corso biennale industria e artigianato della Regia Scuola Tecnica Industriale. Si articola in due rami: uno per l'industria meccanica, l'altro per l'industria elettrica. E' la scuola per la modernizzazione e lo sviluppo della zona industriale di Bolzano: la frequenteranno centinaia di studenti che, insieme a coloro che si indirizzeranno verso gli studi di perito industriale all'Istituto Tecnico Industriale "Galileo Galilei" che sostituisce il Reale Istituto Tecnico Industriale nato a Bolzano nel 1939, rappresenteranno la nuova generazione di lavoratori dell'industria.<sup>8</sup>

Con lo sviluppo della scuola di massa gli studenti e le studentesse che provengono dal quartiere delle Semirurali approderanno alle diverse scuole superiori, anche ai Licei, all'Istituto Tecnico Commerciale, all'Istituto Magistrale, all'Istituto Professionale per il Commercio e alle scuole professionali che progressivamente andranno a sostituire i corsi per apprendisti.

## **Verso il 2000**

Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta vengono costruite la scuola media "U. Foscolo", in via Novacella dove confluiranno inizialmente gran parte degli alunni e delle alunne della zona delle semirurali e poi la scuola media "V. Alfieri" e ancora la scuola elementare "M. Luther King", in via Parma, che copriranno anche il bacino di utenza di via Resia. Inoltre verrà costruita la scuola elementare "San Filippo Neri", vicino alla casetta semirurale che per anni aveva accolto le "scuolette", le prime due classi elementari dei bambini del quartiere, prima della costruzione della scuola "Don Bosco".

<sup>8</sup> ZENDRON A., ROMEO C., *Una scuola per l'industria. L'evoluzione dell'insegnamento tecnico a Bolzano nelle immagini della mostra sul cinquantenario dell'I.T.I. e sul venticinquennale dell'I.P.I.A.*, Calliano 1991.

Negli anni Settanta la scuola media non riesce a far fronte al massiccio aumento degli alunni e delle alunne: nasce la scuola “A. Negri”, ospitata inizialmente nei locali del Centro “Don Bosco”, fino alla costruzione della sede definitiva tra viale Europa e via Druso (1984). Tra il 1973 e il 1980 si sviluppano i corsi delle 150 ore: corsi sperimentali di scuola media per lavoratori, che vedono la presenza massiccia di lavoratori e lavoratrici della zona delle Semirurali nelle scuole medie del quartiere. Attraverso i Corsi sperimentali di scuola media per lavoratori gli operai della zona cominciano a ricostruire la loro storia, a raccontarla, a scriverla e a documentarla: le vicende che hanno condotto famiglie intere dal Veneto, dal Friuli, dal Trentino, dall’Emilia fin dagli anni Trenta fino a Bolzano, per cercare lavoro e casa e “per mettere radici”. Da quella documentazione scolastica emergono preziosi e sconosciuti scorci di storia della vita quotidiana della nostra città nell’ultimo secolo.

Le scuole in lingua tedesca nel quartiere Semirurali nascono con la trasformazione del quartiere, con l’abbattimento delle casette e con lo sviluppo delle cooperative e dei condomini IPES. Lo sviluppo di viale Europa, le cooperative e le case IPES per i tre gruppi linguistici, esige servizi socio-culturali anche per gli abitanti di lingua tedesca: nascono così la scuola media “A. Schweitzer” e la scuola elementare “J. H. Pestalozzi”. Anche il quartiere Don Bosco e il quartiere Europa diventano plurilingui. Nessuna scuola superiore è presente nel quartiere, se non l’Istituto Tecnico Industriale di lingua tedesca “M. Valier”, con annesso l’Istituto Professionale per l’Industria e l’Artigianato “J. Kraugl” sorto negli anni Novanta in via Sorrento.

Il resto è cronaca dei nostri giorni. Dalla fine degli anni Novanta anche gli uffici dell’Intendenza scolastica di lingua italiana, l’Istituto pedagogico per il gruppo linguistico italiano, gli uffici provinciali della cultura, bilinguismo, educazione permanente e biblioteche di lingua italiana si sono trasferiti in via del Ronco. I confini della città si sono allargati e il diritto allo studio a Bolzano è diventata una reale conquista per tutti.

## BIBLIOGRAFIA

BENVENUTI S., HARTUNGEN VON H. C. (a cura di), *Ettore Tolomei (1865–1952). Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus*, supplemento al n. 1/1998 di “Archivio Trentino”.

CAGNATI N., *Il Balilla dell'Alto Adige 1928–1935: uno strumento per l'italianizzazione e la fascizzazione della scuola elementare*, Tesi di laurea, Bologna 1983.

COSSETTO M., *Bolzano 1900: storie di scuole, nazionalismi e plurilinguismo*, in *Tabelloni Didattici Schuwandbilder; Museo della Scuola – Schulmuseum*, Bolzano 2001.

COSSETTO M., *Breve cronologia della storia della scuola in Provincia di Bolzano tra Settecento e Novecento*, in *Museo della Scuola – Schulmuseum*, Bolzano 1997.

COSSETTO M., *Storie di maestre e maestri*, in COSSETTO M. (a cura di), *Fare storia a scuola*, vol. II, Bolzano 1999.

CREDARO L., *Le scuole popolari italiane dell'Alto Adige*, in “Rivista Pedagogica”, anno XVI, fasc. 1-2, 1923.

DELLE DONNE G. (a cura di), *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, Bolzano 1994.

DE ROCCO N., *Plagiati e contenti. Un anno di scuola con i bambini del duce*, Milano 1994.

DI MICHELE A., *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria 2003.

FAGGIANA D., *Per una storia della scuola in Alto Adige: un'analisi degli insegnanti negli anni dell'italianizzazione. 1919–1939*, Tesi di laurea, Bologna 2001.

GATTERER C., *Bel paese. Brutta gente*, Bolzano 1989.

GATTERER C., *Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'inimicizia ereditaria*, Bolzano 1986.

GATTERER C., *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Bolzano 1994.

K.K. LANDESCHULRAT FÜR TIROL (a cura di), *Jahrbericht des Volksschulwesens in Tirol 1913*, Innsbruck 1913.

KIEM O., MOCK H., ZENDRON A., *Perdere la patria*, in TIROLER GESCHICHTSVEREIN (a cura di), *Option Heimat Opzioni. Eine Geschichte Südtirols – Una storia dell'Alto Adige*, Catalogo della mostra, Innsbruck 1989.

RENNER S., *“L'uomo nuovo” di Mussolini in Alto Adige. Alcuni tentativi rivolti all'infanzia*, Tesi di laurea, Bologna 1997.

ROMEO C., *La “Nuova Bolzano”. Alcuni aspetti della città negli anni Trenta*, in COSSETTO M., (a cura di), *Fare storia a scuola. I passaggi e gli intrecci*, vol. II, Bolzano 1999.

SAILER O., *Schule im Krieg. Deutsche Unterricht in Südtirol 1940-45*, Bozen 1985.

SEBERICH R., *Südtiroler Schulgeschichte*, Bozen 2000.

STAFFLER R., HARTUNGEN VON H. C., (a cura di), *Geschichte Südtirols. Das 20. Jahrhundert: Materialien/Hintergründe/Quellen/Dokumente*, Lana (Bz), 1985.

VERDORFER M., *Zweierlei Faschismus, Verlag für Gesellschaftskritik*, Wien 1990.

VILLGRATER M., *Katakombenschule. Faschismus und Schule in Südtirol*, Bozen 1984.

ZENDRON A., ROMEO C., *Una scuola per l'industria. L'evoluzione dell'insegnamento tecnico a Bolzano nelle immagini della mostra sul cinquantenario dell'I.T.I. e sul venticinquennale dell'I.P.I.A.*, Calliano (Tn) 1991.



## Le Semirurali di Bolzano

Nell'estate del 1935, contemporaneamente all'inizio dei lavori per la realizzazione della zona industriale, l'IFACP (Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari) iniziò la costruzione delle case popolari del rione Littorio. La localizzazione del nuovo insediamento edilizio fu individuata nella campagna di S. Quirino/Quirein, poco a sud del conventino della Visitazione degli agostiniani di Novacella/Neustift.

L'obiettivo era di procedere parallelamente con le costruzioni delle fabbriche della zona industriale e delle case per gli operai in modo che, quando le aziende avessero iniziato la produzione, fossero pronte anche le case per accogliere le famiglie dei lavoratori che si sarebbero dovute trasferire a Bolzano. La zona industriale e il rione Littorio furono inaugurati il 20 dicembre 1936.

L'edificazione del rione Littorio ebbe inizialmente un ritmo intenso, tanto che, per la fine del 1938, vennero costruiti quasi 900 abitazioni e 20 negozi e nel quartiere furono alloggiate circa 4.000 persone. Negli anni seguenti i lavori di costruzione procedettero con maggior lentezza a causa delle difficoltà di reperimento di finanziamenti e di materiali. Punto di riferimento per gli abitanti del quartiere fu piazza Littoria (ora Matteotti) [fig. 94]; il nome fu scelto per ricordare la città capoluogo delle campagne pontine bonificate dal fascismo, l'attuale Latina.

Gli abitanti del rione Littorio provennero generalmente dal nord est italiano ed in modo particolare dal Veneto. La comune origine da un'area geografica limitata avrebbe dovuto garantire una certa uniformità di cultura popolare ed un'affinità fra le varie parlate dialettali. Si ritenne importante stabilire le basi di una società rionale totalmente



nuova innestandole su un patrimonio di tradizioni preesistente, consolidato e sufficientemente condiviso. L'unica forza aggregante realmente comune a tutta la popolazione immigrata era la tradizione religiosa e l'opportunità di utilizzare questo elemento per dare un'anima al quartiere fu totalmente trascurata dal regime nella programmazione e nella costruzione del quartiere operaio.

La situazione ambientale non fu favorevole ai primi abitanti del Littorio. La mancanza di servizi e la lontananza dal centro misero a dura prova la buona volontà della popolazione. I negozi crebbero con il procedere delle costruzioni e, nel primo periodo di vita del quartiere, per gli acquisti si dovette andare almeno fino in viale Venezia. Anche quando il rione ebbe ormai assunto la sua struttura definitiva non tutti i prodotti furono disponibili nei negozi locali.

Al momento della costruzione del Littorio mancavano ancora strade e ponti. Nel corso del 1938, con la realizzazione contemporanea di corso Giulio Cesare (ora corso Italia) e delle vie Roma e Firenze, vennero stabiliti i collegamenti con la città. L'apertura al traffico nel 1939 del ponte Littorio (ora ponte Roma) permise agli operai di raggiungere più agevolmente gli stabilimenti della zona industriale. Fino ad allora l'unica possibilità di superare il fiume era data dal ponte Isarco (ora ponte Loreto), da sempre punto di collegamento fra Bolzano e Oltrisarco/Oberau.

Il problema della scuola non trovò risposte valide da parte dell'amministrazione comunale fascista: i ragazzini, anche i piccoli di sei anni, dovettero frequentare le scuole cittadine di via S. Quirino, oppure le elementari Regina Elena (attuali Dante Alighieri in via Cassa di Risparmio).

Non fu attivato un servizio di trasporto pubblico per collegare il Littorio con il centro e in definitiva il quartiere venne lasciato a se stesso e isolato dalla città.

Nell'autunno del 1941 venne aperta la prima sala cinematografica, il cinema Littorio (in seguito Boccaccio), mentre la prima farmacia entrò in servizio in via Milano nei primi mesi del 1943.

L'edificazione del rione delle Semirurali iniziò nella primavera del 1938. Con l'avvio della realizzazione di questo secondo insediamento abitativo, l'IFACP non abbandonò la costruzione dei palazzi a cinque piani del Littorio, ma intraprese l'edificazione dei piccoli fabbricati semirurali come programma parallelo a quello già in atto dal 1935 nella zona di via Torino. L'idea di costruire per i lavoratori un altro quartiere diverso dal precedente ufficialmente ebbe origine da motivazioni di tipo economico, quali il risparmio sui costi di costruzione ed il contenimento dei canoni di affitto. Alla decisione contribuirono però anche precise motivazioni ideologiche, individuabili nell'obiettivo di combattere l'urbanesimo, distaccando dalla città le masse lavoratrici e le loro famiglie.

La costruzione del quartiere semirurale, denominato dal regime "rio-ne Dux", fu rapidissima: il primo lotto di fabbricati, composto da 92 edifici, per un totale di 342 alloggi, iniziò ad essere abitato da gennaio 1939. Nell'estate del 1940 il rione raggiunse il numero di 228 case con 808 appartamenti e fu calcolata una popolazione residente di circa 3.600 abitanti. Nel 1941 fu avviata l'edificazione di un altro lotto di semirurali, che, a causa degli eventi bellici, fu completato nel dopoguerra con la costruzione delle ultime case oltre via Parma. Nel suo massimo sviluppo il rione si estese da via Aosta fin oltre via Parma e da via Milano al fiume.

Fu lastricata con cubetti di porfido l'area adiacente al prato sul quale era prevista la costruzione della scuola elementare e fu la piazza del quartiere, dedicata a Pontinia, uno dei borghi rurali della provincia di Littoria. Così fu stabilito anche un criterio di preminenza fra le piazze ed i due quartieri operai.

A cura dell'ONMI (Opera Nazionale per la Maternità e Infanzia), nell'estate del 1940 in una casetta di via Milano venne aperto un piccolo centro di assistenza infantile, della cui utilità non è rimasto alcun ricordo. Nello stesso giorno fu inaugurata in via Vercelli, sempre in una Semirurale, la caserma dei carabinieri, che rimase attiva fino alla metà degli anni Sessanta.

Per far fronte alle esigenze di una numerosissima popolazione in età scolare fu messa in atto una soluzione provvisoria; nel corso del 1942 fu costruita una casa semirurale, di dimensioni doppie rispetto alle altre, che divenne la scuola di via Palermo, capace di ben otto aule. All'edificio non venne nemmeno attribuito un nome e per gli abitanti del rione fu spontaneo, e divenne consuetudine generalizzata, indicare la nuova costruzione come "le scuollette" [fig. 95].

In piazza furono costruite quattro case con otto negozi ed un secondo punto commerciale venne allestito in via Milano, utilizzando altre due Semirurali.

Nel 1942 fu aperto al traffico il ponte Rezia (ora Resia), che, per gli abitanti delle Semirurali, divenne subito il percorso più rapido per raggiungere il posto di lavoro.

Fin dalla costruzione del primo lotto apparve chiara la struttura del quartiere, segnata da un'impostazione geometrica da accampamento militare: le case, tutte simili e tutte allineate ed i vicoli, riproposti in modo sempre uguale, diedero al rione un'impronta globale di uniformità [fig. 96]. Il vicolo serviva per raggiungere le case interne dell'isolato e realizzava il collegamento fra due strade principali parallele. Largo poco meno di due metri, era limitato su entrambi i lati da un elemento caratteristico e tipico delle Semirurali: il muretto [fig. 98]. Questo normalmente circondava e isolava un gruppo di quattro fabbricati e si interrompeva solamente in corrispondenza dell'entrata di ogni casa dove era previsto un passaggio, chiuso con un cancello per tutelare l'area privata della costruzione.

Ogni edificio era inserito in una propria area di circa 650 m<sup>2</sup>, destinati per la maggior parte ad orto. Questo era diviso in modo da attribuire a ciascuna delle quattro famiglie una uguale superficie di un centinaio di metri quadrati di terreno coltivabile. L'orto costituiva la caratteristica di rilievo di questo tipo di case che, proprio a causa del legame artificiosamente ricostruito con la vita di campagna, presero il nome di Semirurali. All'ex contadino, e nuovo operaio della zona in-

dustriale, venne offerto un ambiente agreste idealizzato, pronto ad accoglierlo dopo il faticoso turno di lavoro in fabbrica e ad offrirgli una modesta risorsa economica insieme ad una possibilità di evasione dalla dura realtà nella ricostruzione in scala ridotta della vita contadina, che aveva dovuto abbandonare.

Nel programma di edificazione di tutto il quartiere furono progettati solo cinque tipi di fabbricati destinati esclusivamente ad abitazione. Un sesto tipo, con due negozi al piano terra e due alloggi al piano rialzato, venne allestito in una decina di esemplari. Nella maggioranza dei casi ogni edificio disponeva di quattro alloggi, due al piano terra esattamente simmetrici e due, in tutto uguali a quelli sottostanti, al piano superiore al quale si accedeva per mezzo di una scala esterna [fig. 97].

La superficie degli alloggi variava da un minimo di circa 40 ad un massimo di 60 m<sup>2</sup> lordi, a seconda del tipo di costruzione, con l'eccezione delle case per famiglie numerose, che disponevano di oltre 70 m<sup>2</sup>. La distribuzione degli ambienti mirava alla massima utilizzazione dell'area disponibile e ricavava sempre un locale di soggiorno ed una o due stanze da letto, un cucinino ed un servizio igienico di dimensioni molto ridotte. I pavimenti erano finiti con mattonelle di cemento, gli infissi erano in legno e le finestre delle stanze da letto avevano doppi vetri.

Nel minuscolo cucinino trovavano posto un lavello in graniglia e la cucina economica; questa doveva assolvere al duplice compito della cottura dei pasti e del riscaldamento del locale di soggiorno. Un'altra stufa in maiolica era sistemata in una, o nell'unica, stanza da letto. L'alloggio disponeva di acqua corrente e fognatura; l'impianto elettrico era eseguito sotto traccia e dal soffitto di ogni locale pendeva una treccia di cavo che sosteneva un diffusore a piatto nel quale era avvitata una lampada da quindici candele.

Da un'indagine condotta dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari (IACP) sul suo patrimonio edilizio risulta che per l'edificazione dei due quartieri popolari furono utilizzati circa 33 ettari di campagna, dei quali un terzo usato per il rione delle case popolari (ex Littorio) e due

terzi destinati alla costruzione di Semirurali. Al 31 dicembre 1955 gli abitanti negli alloggi di proprietà dell'Istituto risultarono essere 8.090 nelle case popolari e 6.100 nelle Semirurali, per un totale di 14.190 persone. Senza dubbio il numero di residenti all'epoca nei quartieri operai fu maggiore di quello dichiarato dall'IACP sia perché nel dopoguerra intorno ai due nuclei originari si sviluppò un'intensa attività edilizia che fece affluire nuovi abitanti, sia perché a metà anni Cinquanta molte famiglie vivevano ancora in condizioni di estremo disagio in cantine, soffitte, baracche e negli ambienti dell'ex Lager in via Resia. Un dato ufficiale al quale si può far riferimento è il censimento del 1951 nel corso del quale furono rilevate 15.530 persone residenti sul territorio dei due quartieri operai.

Dai dati raccolti dall'IACP nel 1955, si ricava che al 30 giugno 1945 il patrimonio edilizio dell'IACP era formato da 48 fabbricati con 1.206 appartamenti nel rione Littorio e da 316 case con 1.115 alloggi nel quartiere Semirurale.<sup>1</sup> Essendo l'indice di affollamento pari a 4,50 e 4,86 persone per alloggio, rispettivamente nelle case popolari e nelle Semirurali, con buona approssimazione, si può ritenere che nella prima metà degli anni Quaranta risiedessero oltre 5.500 persone nel rione Littorio ed altrettante nel quartiere Semirurale. In realtà, anche allora, gli abitanti furono in numero indubbiamente superiore sia perché era diffuso il subaffitto, sia perché quella gente, da sempre educata alla solidarietà, era disponibile ad ospitare anche per lunghi periodi parenti o semplici compaesani che si fossero trovati a Bolzano per lavoro. La stampa dell'epoca scrisse in varie occasioni che nei quartieri operai vivevano oltre 12.000 persone.

Il canone di affitto venne stabilito dall'IACP in relazione diretta con il numero di vani disponibili nel singolo alloggio; secondo la stampa locale<sup>2</sup>, mediamente duecento lire al mese per appartamento nelle case popolari e fra cento e centottanta lire al mese nelle Semirurali.

<sup>1</sup> *Bolzano 1956. Consuntivo, relazioni, statistiche*, a cura dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari, Bolzano 1956, p. 113.

<sup>2</sup> *La Provincia di Bolzano*, 22 e 28 giugno 1938.

Nell'immediato dopoguerra l'Istituto portò a termine il programma edilizio impostato negli anni precedenti ed il suo patrimonio nei due quartieri popolari raggiunse la consistenza di 54 edifici popolari con 1.336 alloggi e di 327 case Semirurali con 1.151 appartamenti.

Le prime fabbriche della zona industriale (Pippa, Montecatini, Lancia) iniziarono la produzione nella primavera del 1937 e quell'anno fu caratterizzato dal massimo incremento di abitanti nella storia di Bolzano. Le grandi aziende sorte in zona industriale, per le loro stesse caratteristiche impiantistiche e produttive, ebbero necessità di disporre di un grande numero di lavoratori non qualificati da adibire ai lavori più pesanti e pertanto il movimento di immigrazione determinato dalla nascita della zona industriale risultò sostanzialmente costituito dai numerosi lavoratori generici e dalle loro famiglie.

La massa lavoratrice venne addestrata in breve tempo e destinata ai lavori più faticosi e disagiati [fig. 99]. Fu situazione quotidiana, condivisa dalla maggioranza dei nuovi operai, quella di dover affrontare un turno di lavoro pesante, da svolgere in condizioni ambientali molto difficili. L'ambiente industriale già per sua natura pericoloso, il lavoro faticoso, i ritmi intensi, crearono purtroppo condizioni favorevoli per il verificarsi di infortuni di varia gravità, anche mortali. Rumore assordante, polvere, esalazioni nocive e temperature estremamente sfavorevoli furono le condizioni abituali di lavoro per molti operai della zona industriale e le conseguenze, talvolta drammatiche, dell'esposizione per lunghi periodi a questi agenti negativi si riscontrarono a distanza di anni, quando questi uomini dovettero confrontarsi con malattie professionali quali sordità, malattie bronchiali croniche e silicosi.

Per questa gente, votata a sperimentare quotidianamente la fatica di vivere, furono allestiti i quartieri operai e, dei due, quello delle Semirurali venne destinato al personale meno qualificato sul piano professionale e quindi economicamente più debole e culturalmente più fragile. Gli abitanti del rione giunsero nel nuovo quartiere portando

tradizioni, cultura e dialetto tramandati di padre in figlio nei luoghi di origine. Inizialmente gli unici elementi comuni a tutta la popolazione furono la dipendenza totale dalla zona industriale ed il lavoro pesante svolto dagli uomini in fabbrica. Questo rione fu il serbatoio di mano d'opera per i reparti forni della Montecatini, delle Acciaierie e del Magnesio e per la fonderia della Lancia.

La vita della famiglia dipendeva esclusivamente dalla capacità lavorativa dell'uomo. Se era giovane e forte poteva affrontare i lavori più pesanti e disagiati e percepire una particolare specifica indennità, ma se si ammalava o subiva un infortunio, inevitabilmente la famiglia ne risentiva le conseguenze. Le donne avevano il difficile compito di organizzare la vita di casa in modo da sopravvivere da uno stipendio all'altro; qualcuna si industriava per arrotondare il bilancio familiare con i proventi dell'allevamento di animali da cortile o, se aveva tempo e forze, si prestava per lavori di pulizie e di lavanderia. I ragazzi appena liberi dagli obblighi scolastici venivano avviati al lavoro come garzoni nei cantieri; per le ragazze esisteva la possibilità di lavorare come inservienti nelle mense aziendali o di svolgere attività stagionale nei magazzini di frutta. Alcune aziende della zona occuparono manodopera femminile e, con l'avvento della guerra, le donne entrarono anche nei reparti di produzione delle industrie pesanti per sostituire gli uomini richiamati in servizio militare.

Nel 1940 la curia di Trento decise di avviare l'opera di assistenza religiosa nei nuovi quartieri operai di Bolzano. Fu affittata dall'IFACP un'intera casa Semirurale, situata all'incrocio fra via Milano e via Palermo e, con leggere modifiche, vi furono ricavati al piano terra una cappella e al piano superiore un alloggio e l'ufficio parrocchiale [fig. 100]. Questo fu il primo luogo di culto nei due rioni e rimase nel ricordo affettuoso di tutta la popolazione come "la chiesetta". Probabilmente per compiacere le autorità civili locali, il centro religioso fu intitolato a S. Giovanni Bosco e da questa dedicazione, nel dopoguerra, ebbe nome l'intero quartiere.

Nella primavera del 1942 iniziarono i lavori di costruzione della nuova chiesa in piazza Pontinia, su progetto di Guido Pelizzari. L'attività del cantiere fu sospesa nell'estate del 1943 con l'avvento dell'occupazione nazista. Secondo alcuni, per qualche tempo l'edificio fu usato come deposito militare, ma sicuramente nella primavera del 1945 divenne un magazzino di scarpe, che, in uno dei primi giorni di maggio, fu preso d'assalto e svaligiato dalla popolazione delle Semirurali.

I sibili delle sirene degli stabilimenti, divenuti col tempo familiari a tutti, furono per anni l'espressione sensibile di quel legame che unì il popolo delle Semirurali alla zona industriale. Col loro richiamo ricordavano, anche durante le ore del riposo e dello svago, che al di là del fiume c'era la fabbrica, il posto di lavoro, l'unico riferimento sicuro.

La condivisione di un destino di fatica, le sofferenze del periodo di guerra, il colpevole abbandono nel quale le autorità cittadine lasciarono il quartiere furono la base di formazione di quel forte sentimento di identità che nel corso degli anni si formò negli abitanti delle Semirurali.

La consapevolezza della forzata separazione dalla più ampia comunità cittadina e la particolare situazione ambientale, con gli ampi spazi a disposizione ed un confine con la campagna molto labile, diedero, specialmente ai più giovani, un senso di libertà d'azione, di autosufficienza e di padronanza del territorio che non ebbe riscontro negli altri rioni cittadini.

Alle Semirurali fu attribuito il soprannome di *Shanghai*, un appellativo rimasto nel tempo ad indicare un quartiere ed un'intera popolazione emarginati dalla vita della città.

Nel periodo dell'*Alpenvorland* nelle fabbriche sorse e si diffuse il movimento clandestino di resistenza. In zona operarono uomini disposti a sacrificare la vita per la libertà; di questi Manlio Longon è il più noto, ma insieme a lui sono da ricordare gli operai della zona industriale deportati e morti nei Lager d'oltralpe e i caduti del 3 maggio 1945.



Dopo l'insediamento del Lager in via Resia, molti fra gli abitanti del rione si distinsero per l'opera umanitaria di sostegno svolta a favore dei prigionieri. Fra questi sono da ricordare, per essere stati arrestati e condannati a subire a loro volta la deportazione, tre sacerdoti che prestarono la loro opera alle Semirurali: il primo, deportato a Gusen 1, vi morì, mentre gli altri due sopravvissero dopo aver sperimentato il blocco celle di via Resia<sup>3</sup> e Dachau.

Gli anni del dopoguerra rappresentarono un periodo molto difficile per la gente delle Semirurali. La lontananza dalla città non si ridusse a seguito del cambiamento istituzionale ed i problemi locali rimasero sempre gli stessi, aggravati semmai dall'incertezza della situazione politica e dallo stato di crisi produttiva delle maggiori aziende della zona industriale, che provocò un aumento della disoccupazione e una diffusione del lavoro temporaneo, limitato al periodo estivo. Tuttavia, con l'avvento della democrazia qualcosa cambiò nello spirito della gente: esplose una gran voglia di vivere e di divertirsi, di intraprendere qualcosa di nuovo. Qua e là, con tanta fantasia e pochi mezzi, vennero allestite alcune balere, punti di riferimento per chi voleva trascorrere qualche ora in allegra compagnia. La domenica pomeriggio molti raggiungevano con la famiglia l'osteria Santa Maria in via Visitazione, qualcuno si spingeva più lontano fino alla trattoria All'Alpino, al bivio Merano – Mendola o fino a Ponte Adige/Sigmundskron.

Il cortile della chiesetta di via Palermo, grande quanto l'orto, era perennemente invaso dai ragazzi che giocavano a pallone. Venne l'idea di organizzarli, dar loro una bandiera, una maglietta, dare un nome alla squadra. Nacque così nel 1945 l'Alba Don Bosco [fig. 101]. I ragazzini si dimostrarono bravi a tirar calci e cominciarono a cogliere i primi risultati. Col tempo campo di gioco divenne il prato in piazza Don Bosco e lì fu un correre continuo di ragazzi a giocare entusiasmanti partite infinite.

<sup>3</sup> Don Narciso Sordo morì a Gusen 1 nell'aprile del 1945; don Guido Pedrotti fu deportato nei Lager di Bolzano, Mauthausen ed infine Dachau, mentre don Daniele Longhi, che fu membro del CLN con Manlio Longon, fu rinchiuso nel Lager di via Resia.

L'Alba Don Bosco cominciò a partecipare ai tornei ufficiali cogliendo risultati lusinghieri e rinforzandosi sempre di più: alcuni dei ragazzini di allora passarono poi a giocare in squadre importanti, conseguendo brillanti affermazioni personali. Nel 1956 l'Alba Don Bosco si fuse con la Virtus e assunse la denominazione attuale di Associazione Sportiva Virtus Don Bosco.

Nell'immediato dopoguerra, ed in seguito ancora per qualche anno, la situazione sociale del rione diede qualche segno di degrado. Vi furono dei giovani che, probabilmente a seguito delle traversie della guerra o per i problemi della disoccupazione e per la mancanza di prospettive di riscatto a breve termine, intrapresero attività ai limiti della legalità ed anche oltre. La maggioranza della popolazione, adulti e giovani, iniziò invece il lungo percorso del progresso morale e sociale del quartiere.

Negli anni della ricostruzione postbellica, fu determinante per l'ambiente delle Semirurali la presenza e l'opera dei sacerdoti presenti sul territorio. Nel dicembre del 1945 il parroco di Don Bosco promosse la costituzione di un comitato per la costruzione di un asilo infantile nei rioni operai. L'operazione ebbe due aspetti rilevanti: per la prima volta un gruppo di abitanti fu coinvolto in un progetto di interesse pubblico ed, in secondo luogo, il parroco volle assumere un ruolo defilato all'interno del comitato, valorizzando in tal modo l'iniziativa dei cittadini. Il progetto ebbe esito favorevole e, grazie alla collaborazione dell'Istituto per le case popolari, nella primavera del 1946, l'asilo Don Bosco di via Rovigo poté accogliere i primi bambini.

Negli stessi mesi, don Daniele Longhi, cappellano dell'ONARMO (Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale agli Operai), ottenne dal Comando militare l'autorizzazione per utilizzare le strutture dell'ex Lager di via Resia per fini sociali. Ancora nell'estate del 1945 iniziò a radunare i ragazzi del quartiere nella colonia elioterapica. L'attività ricreativa si svolgeva nella striscia di terreno che separava i magazzini del Genio militare dal campo di concentramento, dove

sorgevano le baracche delle officine del Lager. Grazie al sostegno economico degli stabilimenti della zona industriale e all'aiuto della POA (Pontificia Opera di Assistenza) riuscì a garantire colazione, pranzo e merenda a centinaia di ragazzi, ma specialmente diede vita ad una struttura educativa che si rivelò importante per la crescita umana e sociale del quartiere. Decise poi di usare uno dei due grandi capannoni dell'ex Lager come sala da spettacolo; con quattro assi per palco e tanta immaginazione fu messo in attività il Teatro del Lavoratore. Si formò una compagnia di filodrammatici che si avvalese della partecipazione degli stessi attori dilettanti che in tempo di occupazione nazista animarono l'attività teatrale clandestina all'interno degli stabilimenti, in particolare al Magnesio. Venivano messi in scena drammi strappalacrime, intervallati da farse popolari: la gente si divertiva, piangeva, rideva e sperava in un domani migliore. Il Teatro del Lavoratore fu anche la prima sala cinematografica del rione, dove i ragazzini impararono i nomi delle tribù pellerossa e si esaltarono alle immancabili cariche travolgenti della cavalleria.

Nel 1946 don Longhi iniziò a costruire un nuovo fabbricato di legno, addossato al muro di cinta del Genio militare. Nella baracca venne ricavato un asilo per l'infanzia, attrezzato con sei aule ed altri locali per servizi ausiliari. La scuola materna ONARMO [fig. 102] fu attiva per molti anni con il suo nome originale ed assunse in seguito la denominazione di S. Pio X (attualmente Gulliver).

La "scuoletta" di via Palermo fu dedicata al ricordo di don Narciso Sordo, il catechista deportato e morto a Gusen 1 e, nel 1948 l'amministrazione comunale, per alleviare il gravissimo disagio dell'ambiente scolastico, chiese a don Longhi di mettere in funzione una succursale della scuola di via Palermo. Una delle officine del Lager nazista fu modificata per ricavare due aule e fu aperta la Scuola elementare don Narciso Sordo al Campo di Concentramento.

All'inizio del 1947 il nuovo parroco di Don Bosco, don Luigi Molinari, intravide nel recupero del fabbricato abbandonato in mezzo alla campagna l'unica reale possibilità di poter disporre in poco tempo di

una vera chiesa. L'idea determinante per la buona riuscita del progetto, fu quella di coinvolgere direttamente la popolazione per l'esecuzione dei lavori di risanamento e completamento dell'edificio. In questo modo la realizzazione della chiesa divenne veramente una conquista degli abitanti del rione. Parteciparono in molti, adulti ed anche ragazzi, nello svolgimento di un lavoro faticoso, nelle ore e nei giorni liberi dagli impegni della fabbrica. Un intero anno di duro lavoro si trasformò in una importante esperienza collettiva. In quei mesi si diffuse fra le persone il senso di appartenenza ad una comunità rionale ed ebbe inizio il processo di identificazione del popolo delle Semirurali col suo territorio.

La chiesa fu benedetta il 21 dicembre 1947. Il suo completamento fu un avvenimento fondamentale per gli abitanti delle Semirurali in quanto una gente, fino ad allora dispersa, comprese di aver portato a termine una grande impresa solamente grazie alla partecipazione e alla collaborazione di tutti.

Nel periodo bellico il patrimonio edilizio cittadino subì danni gravissimi e l'emergenza alloggi fu uno dei maggiori problemi che la nuova amministrazione democratica dovette affrontare. Per dare soluzione ai casi più disperati fu istituito il Commissariato Alloggi, che individuò una risorsa preziosa, e forse imprevedibile, nelle strutture dell'ex Lager di via Resia. Le famiglie giunsero nel campo alla spicciolata; ognuna cercò di ricavarci uno spazio vitale, di costruirsi un minimo di vita privata in un confronto costante con gli altri gruppi familiari che perseguivano lo stesso obiettivo. Nel giugno 1947 risiedevano nel campo 45 famiglie.

*Lo spettacolo che vi si presenta è di una desolazione impressionante. Un vasto cortile terroso, punteggiato in ogni angolo da mucchi di macerie. Bambini seminudi, qualche animale da cortile, stracci stesi ad asciugare. Ci facciamo dire quali sono le necessità più urgenti. Sono le più elementari: acqua e fognature. Entriamo nel famoso blocco celle del regime poliziesco nazista ove si*

*segregavano i politici più pericolosi. E' un lungo fabbricato rettangolare, diviso in mezzo da uno stretto corridoio ai lati del quale si snodano le celle, rettangolari anch'esse, larghe poco più d'un metro e lunghe tre. Entriamo nella prima cella. L'aria di prigione non è ancora scomparsa. Una donna seduta sull'unica tavola ha in braccio un esile bambino. La famiglia è composta di tre persone. Hanno un solo tavolo e due brandine di tipo militare. In un angolo si ammucchiano abiti del marito, vestiti della donna ed indumenti del piccolo. Con un tavolo, una brandina e quel mucchio di abiti sgualciti, la stanza è già piena.<sup>4</sup>*

Col trascorrere degli anni i residenti negli ambienti dell'ex Lager anziché diminuire aumentarono di numero. Nel settembre 1956 vivevano nel Campo 91 famiglie per un totale di 385 persone<sup>5</sup>. Le strutture del Lager furono progressivamente abbattute e al momento della demolizione degli ultimi fabbricati, nella seconda metà degli anni Sessanta, vi risiedevano ancora numerose persone.

La situazione di estremo disagio vissuta da questa gente trovò riscontri del tutto trascurabili da parte delle autorità ed anche molti abitanti delle Semirurali rifiutarono di avvicinarsi al campo, come se non fosse parte del quartiere. Eppure anche quelli erano lavoratori delle fabbriche e dei cantieri e vissero quella esperienza di estrema emarginazione con dignità e voglia di riscatto.

Altri nuclei familiari, più fortunati, trovarono alloggio in costruzioni di legno, erette qua e là, quasi in piccoli villaggi. In via Genova, in via Resia e in via Sassari vissero in baracche una quarantina di famiglie per circa 150 persone. In via Udine, il meccanico di biciclette occupò con la sua baracca – officina – abitazione tutta la sede stradale, a metà della via.

<sup>4</sup> Inchiesta sulle abitazioni di Libero Montesi, in *Alto Adige*, 13 agosto 1947.

<sup>5</sup> *Bolzano 1956. Consuntivo, relazioni, statistiche*, a cura dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari, Bolzano 1956, p. 130.

In un giorno di giugno del 1948 arrivò nel quartiere il primo autobus della SASA.

Gli anni Cinquanta iniziarono con una forte esperienza di carattere religioso, che produsse anche effetti sulla vita sociale del quartiere in quanto, ancora una volta, divenne un'esperienza coinvolgente per tutti gli abitanti. La visita della Madonna Pellegrina, avvenuta nel maggio 1950, fu un evento di grande rilievo per tutto il rione e la partecipazione del popolo fu sincera ed entusiasta: tutti si impegnarono per conseguire i migliori risultati. Lungo le vie che sarebbero state percorse dalla processione vennero eretti archi di legno decorati e ornati con festoni e lampade colorate. Al termine della peregrinazione la statua venne consegnata con una grande manifestazione alla chiesa parrocchiale di don Bosco, dove ancora oggi è conservata.

Secondo alcuni, la visita nel quartiere della Madonna Pellegrina fu l'occasione per le autorità e per molti cittadini di Bolzano di spingersi per la prima volta fino a quella estrema periferia tanto snobbata e fu per tutti una sorpresa incontrare una popolazione semplice, laboriosa, dignitosa, entusiasta e molto unita.

Nel novembre del 1951 a seguito della gravissima alluvione nel Polesine, si verificò un esodo forzato dalle zone disastrose verso altre province e, in particolare, verso Bolzano. Gli abitanti di don Bosco parteciparono attivamente alle iniziative di solidarietà offrendo danaro, indumenti, suppellettili e specialmente ospitalità. Molti accolsero bambini o persone sole: altri ospitarono intere famiglie rimaste senza casa, per lo più parenti o conoscenti di paese. Fra questi sfollati vi fu chi in seguito riuscì ad inserirsi nella realtà locale, trovò un lavoro e si ricostruì la vita nel rione.

La solidarietà di quegli anni fra gli abitanti delle Semirurali aveva radici profonde nella tradizione popolare, ma fu anche alimentata dall'esperienza comune del lavoro in fabbrica, dai rapporti interpersonali che fecero del quartiere un grande paese dove quasi tutti si conoscevano e dal ruolo di guida assunto dall'istituzione religiosa, l'unica

presente sul territorio. Così, mentre le organizzazioni caritative parrocchiali si impegnarono nel sostenere chi versava in condizioni difficili, per parte loro i commercianti del rione fornirono alle famiglie in difficoltà economiche i loro prodotti solamente sulla parola che appena possibile sarebbero stati pagati e gli operai delle fabbriche accettarono di fruire delle ferie nei mesi invernali, in modo da prolungare il periodo lavorativo degli operai stagionali.

Fra le esperienze di solidarietà di quegli anni, è da ricordare anche la Cooperativa Interaziendale. Sorta nel 1945, per iniziativa degli industriali della zona e con l'adesione di tutti i partiti politici, si propose di assicurare nei propri punti vendita la disponibilità dei generi alimentari di base a prezzi di costo, svolgendo in tal modo un'azione calmieratrice in ambito cittadino e contrastando il mercato nero. Gli industriali si impegnarono a garantire l'approvvigionamento dei prodotti e lasciarono la direzione della cooperativa ad un consiglio di amministrazione. Dopo l'apertura di un primo spaccio in zona industriale, nel 1948 fu aperto un punto vendita anche in via Piacenza, in uno dei negozi ricavati nelle case Semirurali.

Nei primi anni Cinquanta nacque fra la gente delle Semirurali un desiderio diffuso di uscire da quella situazione di emarginazione sociale ed economica. Alcuni giovani videro nella crescita culturale la via di un riscatto personale e collettivo e si dedicarono allo studio. Chi invece ritenne di avere iniziativa individuale, ingegno e fiducia per tentare, cercò prospettive professionali. Nacquero così un po' in sordina alcune attività promosse da artigiani, carpentieri, falegnami e tappezzeri. Altri puntarono le loro energie e capacità nel settore commerciale: qualcuno si inserì nell'attività dei mercati rionali sperando di poter un giorno aprire un negozio. Vi fu anche chi, per iniziare e farsi una clientela, percorse le strade e i vicoli del rione vendendo detersivi, frutta o altri prodotti.

Negli anni Cinquanta avvenne la costruzione delle maggiori opere pubbliche nel quartiere [fig. 103]. La prima realizzazione fu la scuola

elementare Don Bosco, costruita su progetto dell'Ufficio tecnico comunale. Nell'autunno del 1952 iniziò l'attività didattica, ma, pur con l'organizzazione su doppi turni, le sue venti aule non poterono accogliere tutta la popolazione scolastica del rione.

La costruzione dell'asilo nido e della scuola materna fu affidata all'ONMI, che per la progettazione si avvalse dell'opera dell'Ufficio tecnico provinciale. L'avanzamento dei lavori fu frenato da difficoltà economiche e la nuova struttura sociale fu inaugurata il 6 marzo 1955. La realizzazione del complesso scolastico Don Bosco – Montecassino rappresentò un momento molto importante nella vita del quartiere: per la prima volta, dalla fondazione delle Semirurali, la popolazione ebbe la sensazione che l'amministrazione cittadina si fosse avvicinata ai problemi reali e quotidiani del rione operaio.

Gli interventi di edilizia pubblica di quel periodo si conclusero nel 1956 con la realizzazione della casa di riposo Don Bosco, a cura del Comune di Bolzano.

In quello stesso anno la parrocchia Don Bosco diede l'avvio alla costruzione della casa per le attività sociali. Nel nuovo fabbricato trovarono spazio grandi sale da gioco per ragazzi, alcuni locali previsti per i circoli parrocchiali e un'ampia sala per conferenze, capace di oltre trecento posti a sedere.

L'associazionismo, sia giovanile sia adulto svolse una funzione importante di aggregazione e formazione. Le varie organizzazioni a carattere religioso raccolsero l'adesione di molti adulti e ragazzi, ma ottennero grande consenso anche altre iniziative, come i cori e i gruppi scout. L'attività di questi ultimi, per la novità della proposta educativa, ebbe numerose adesioni e notevole sviluppo.

Appena vi fu la disponibilità degli ambienti, fu avviata l'attività dell'oratorio. L'apertura della sala di ritrovo, attrezzata con calcetti, ping-pong, ed altri divertimenti fu un vero successo e per vari anni quasi un privilegio per i ragazzi del rione. La domenica pomeriggio talvolta era quasi impossibile entrarvi, tanti erano i giovani che trascorrevano in quei locali il loro tempo libero.



Nei primi anni Cinquanta in via Milano, all'incrocio con via Palermo, fu aperto il cinema Astra: l'apertura della nuova sala rionale riscosse un notevole favore da parte del pubblico che accolse con entusiasmo la nuova proposta. Davanti al cinema sostavano il gelataio e il venditore di frutta secca. Un cono gelato ed un film e la festa era completa.

A metà degli anni Cinquanta il rione delle Semirurali viveva ancora una propria vita autonoma, quasi diviso dal resto della città. Le uniche strutture pubbliche presenti sul territorio erano la scuola elementare, la casa di riposo e l'asilo, la cui direzione era stata affidata alle suore Canossiane. Questi centri e la parrocchia diventarono i punti di riferimento per la promozione di iniziative con finalità culturali ed anche di svago. In questi ambiti, per iniziativa di un gruppo di persone, nel marzo del 1957 fu fondato il Circolo Culturale Don Bosco, che svolse negli anni una funzione importante proponendo, oltre ad attività ricreative anche spettacoli teatrali, cineforum, e promovendo la nascita della biblioteca Alessandro Manzoni.

Ad ogni cambio turno, gli operai a frotte continuavano a superare il ponte Resia per recarsi al lavoro negli stabilimenti della zona. Come dieci, quindici anni prima, ma, mentre la maggioranza continuava ad usare la bicicletta, ora molti avevano lo scooter. I ragazzi delle Semirurali frequentavano l'oratorio e vivendo insieme si rendevano conto d'avere tutti più o meno gli stessi problemi, ma anche la stessa speranza e volontà di uscirne [figg. 104, 105]. Intanto il modo di vivere e di pensare lentamente stava cambiando senza che i protagonisti se ne rendessero conto. I primi giovani diplomati, geometri, periti, qualche maestra, erano guardati con ammirazione e rispetto.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta ormai molti ragazzi del quartiere frequentavano le scuole superiori e quelli che preferivano il lavoro allo studio puntavano su professioni specializzate. Iniziavano ad apparire qua e là segni di benessere: abbellimenti alle case ed interventi per rendere più confortevole il vivere in una Semirurale. Nell'orto

qualche aiola veniva coltivata a giardino e qualche vistosa antenna eretta sul tetto indicava la presenza di un televisore.

Il lancio del primo satellite artificiale, la firma del Trattato di Roma e l'adunata del popolo sudtirolese a Castel Firmiano nel 1957, la presentazione della "Seicento", furono come aperture di sipario su nuove prospettive e si comprese che qualcosa stava cambiando [fig. 106].

Il continuo aumento della popolazione residente a Bolzano determinò un notevole sviluppo edilizio, in particolare nella zona di Don Bosco. Il rione iniziò a perdere la sua caratteristica specificatamente semirurale e le casette si trovarono un po' alla volta circondate da palazzi. L'avvento nel rione di tanta gente nuova, abitanti dei condomini sorti intorno alle casette, e la nuova situazione socio-economica che si stava delineando, determinarono un cambiamento dello stile di vita. Senza averne coscienza, si iniziò a perdere progressivamente quella particolare atmosfera che aveva caratterizzato fino ad allora la vita a Don Bosco, dove ognuno sapeva che anche tutti gli altri avevano alle spalle un passato di emigrazione, fatiche e sacrifici.

Sul finire degli anni Cinquanta iniziò la ristrutturazione del quartiere: si disse che con le macchine e le tecniche moderne in pochi anni tutto il rione sarebbe stato rinnovato. Nel 1958 in via Palermo le prime casette furono demolite per costruire un palazzo di cinque piani.

Gli operai continuavano ad affrontare sbuffando il ponte Resia. Appena superata la sommità del ponte le esalazioni acri degli stabilimenti penetravano nei bronchi bloccando quasi il respiro. Pazientemente, da più di vent'anni, pedalavano sulle stesse strade: un percorso fisso, verso una sofferenza nota, sopportata con coraggio e con l'unica speranza di riuscire a creare condizioni migliori per i figli. Qualcosa stava cambiando anche nella loro vita perché la tecnologia si stava occupando di loro. Si iniziò a parlare di meccanizzazione orientata a ridurre lo sforzo fisico con l'introduzione di macchine operatrici, ma anche ad utilizzare al massimo le possibilità di prestazione dei lavoratori. Un po' alla volta, il vecchio operaio, capace di grandi fatiche fisiche ed in

ambiente disagiato, sarebbe stato sostituito da un operatore che avrebbe agito per mezzo di una macchina al cui ritmo sarebbe stato costretto ad adeguarsi.

Nelle Semirurali il primo indicatore del miracolo economico degli anni Sessanta fu l'ingresso massiccio nelle case degli elettrodomestici, che contribuirono in modo determinante a migliorare la qualità della vita. Venne poi l'automobile per la quale si aprirono squarci nei muretti di cinta o si demolirono e allargarono i cancelli in modo da trovare posto nell'orto, dove vennero costruite tettoie e talvolta anche veri e propri garages.

Apparentemente nel quartiere non accadeva nulla di nuovo, ma in realtà in quegli anni iniziò la lenta agonia delle Semirurali. La popolazione residente iniziava ad invecchiare [fig. 107]. Molti avevano ormai i figli grandi, pronti per formare nuove famiglie. Non c'era però possibilità d'inserimento di nuove coppie nelle casette ed i giovani furono costretti ad emigrare verso altri quartieri o a trasferirsi nei condomini che stavano accerchiando il rione.

Per poter procedere con la demolizione era necessario dare nuove abitazioni ai residenti e così ebbe inizio la dispersione del popolo delle Semirurali [fig. 108]. A molte famiglie fu assegnato un appartamento nelle case popolari di via Torino, ad altre fu trovata una sistemazione in zone diverse della città. La grave mancanza di abitazioni indusse ad assegnare gli alloggi costruiti a Don Bosco in base alle graduatorie cittadine anziché in funzione di un programma di trasferimento nei nuovi palazzi delle famiglie abitanti nelle Semirurali.

Questa scelta determinò alcune conseguenze importanti di cui la prima fu la distruzione di rapporti interpersonali consolidati e del tessuto sociale del quartiere. Nei nuovi condomini vennero ad abitare numerose famiglie delle più svariate origini e provenienti generalmente da situazioni di difficoltà. L'arrivo di tanta gente nuova e così eterogenea fece perdere al quartiere la sua tipicità e nella gente si affievolì la coscienza di appartenere ad una comunità rionale. Il nucleo

storico delle Semirurali subì un rapido declassamento e divenne solo una parte, sempre meno significativa, del quartiere Don Bosco.

La progressiva evacuazione delle casette fu condotta con lentezza esasperante e creò in breve uno stato di abbandono e di degrado ambientale gravissimo in vaste zone del quartiere. Il territorio, abbandonato a se stesso, divenne rapidamente una landa invasa dagli sterpi, luogo di vita di ratti e animali randagi, residenza di carovane di nomadi, punto di ritrovo per traffici illeciti.

A seguito di occupazioni abusive di alcune Semirurali rimaste vuote, l'Istituto instaurò la norma che quando un appartamento fosse rimasto libero se ne sarebbe dovuto murare la porta ed eventualmente anche le finestre e che non appena tutta la casetta fosse stata evacuata si sarebbe dovuto procedere a smantellarla o almeno a sbrecciarla in modo da renderla inabitabile. Per molti anni il quartiere fu costretto a subire uno stato di degrado, fatto di case murate, di case diroccate e di cumuli di macerie abbandonate in una selva di sterpi.

In assenza di un piano generale di recupero del territorio, la ristrutturazione del rione procedette per zone, mano a mano che le casette venivano liberate dagli inquilini. Entro il 1976 fu riedificato il territorio compreso fra via Aosta e via Brescia e lungo via Milano.

Nei primi anni Settanta, al programma di recupero del territorio delle Semirurali condotto dall'Istituto, si sovrappose l'inizio dell'edificazione nella cosiddetta seconda zona di espansione e nel volgere di pochi anni sorse l'intero rione Europa [fig. 109]. In questo periodo la ristrutturazione rimase praticamente sospesa: l'ente proprietario non provvide più ad eseguire manutenzioni e gli stessi residenti nelle casette, ormai quasi solamente pensionati, rinunciarono a realizzare innovazioni e migliorie e così si accentuò sempre più il degrado ambientale.

Nel nuovo quartiere Europa trovarono sistemazione molte famiglie tedesche e anche ladine e questa fu la vera novità. Si trasferirono qui dalla città, ma anche dai paesi vicini e dalle valli lavoratori che aveva-

no ottenuto un impiego nelle pubbliche amministrazioni. A partire dai primi anni Settanta, la comunità sudtirolese di quartiere iniziò a crescere e ad annoverare fra i suoi componenti non più solamente i contadini del circondario, ma anche molte altre persone provenienti da esperienze e luoghi diversi.

La comunità di lingua tedesca del quartiere don Bosco iniziò a formarsi per iniziativa del vescovo ausiliare Heinrich Forer, che nel 1957 incaricò un cappellano di prendersi cura della popolazione residente nei molti masi di campagna. Primo punto di riferimento fu la casa di riposo Don Bosco cui si aggiunse nel 1966 la scuola materna di via del Ronco, sorta per iniziativa del *Kindergartenverein Mariabeim*. Nel 1978 la comunità tedesca ebbe la possibilità di usare la chiesa parrocchiale per una messa domenicale e in seguito, per una seconda celebrazione, anche la sala teatro della casa per le attività sociali. Sempre nel 1978 la parrocchia Don Bosco mise a disposizione anche un ampio locale dell'oratorio, che fu attrezzato come sala polifunzionale e divenne rapidamente il punto di riferimento per attività ricreative e culturali.

I bambini tedeschi furono accolti temporaneamente in sezioni staccate nella scuola materna ONMI di via Milano e nella elementare M. Luther King di via Parma, fino a quando non furono disponibili il *Kindergartenverein Mariabeim* e le scuole Pestalozzi e Schweitzer.

Nell'ambito del Piano di attuazione delle Semirurali fu stabilito che sarebbe stato realizzato un centro religioso per la popolazione di lingua tedesca del quartiere. La concretizzazione del progetto fu un percorso lungo, nel quale si inserì, nel 1986, la localizzazione in via Alessandria dei resti del monastero agostiniano di S. Maria in Augia/St. Maria in der Au. Per la comunità tedesca la presenza nel territorio del quartiere dei ruderi dell'antico monastero divenne un importante riferimento storico e culturale ed il nuovo centro, costruito fra il 1997 ed il 2000, ebbe il nome di *Pfarrzentrum Maria in der Au* [fig. 110].

Il tema della ristrutturazione del territorio delle Semirurali diede origine ad un intenso dibattito culturale che si intrecciò con vicende politiche, amministrative e tecniche e tutto questo determinò in definitiva quella lentezza di avanzamento dei lavori che fu all'origine delle situazioni di degrado del territorio.

Nel 1976, il nuovo Piano urbanistico del Comune di Bolzano stabilì che la ristrutturazione delle Semirurali fosse sottoposta per tutta l'estensione del territorio ad un Piano di attuazione. Questo fu approvato dalla Giunta provinciale nel 1978 e nello stesso anno l'IPÉAA (attuale IPES) affidò all'architetto Carlo Aymonino di Roma l'incarico di elaborare il progetto del primo lotto di fabbricati da costruire nel quadrilatero compreso fra le vie Udine Milano, Brescia e Cagliari **[fig. 111]**.

Fiorirono intense polemiche intorno alle scelte operate dal Piano di attuazione per cui l'IPÉAA nel 1979 decise di procedere all'emana-zione di un bando di concorso per la progettazione di un secondo lotto di fabbricati da costruire fra via Cagliari e via Genova. Il concorso fu vinto dallo studio inglese Darbourne & Darke al quale nel 1981 fu affidato l'incarico per l'elaborazione tecnica esecutiva **[fig. 112]**.

Finalmente furono aperti i cantieri e sorsero i fabbricati: sul lato destro di via Cagliari furono edificati i palazzi di Aymonino che nel 1987 accolsero circa 390 famiglie, sul lato sinistro esattamente di fronte, vennero edificate le "case inglesi" nelle quali confluirono fra il 1987 e il 1990 circa 360 famiglie. Furono costruiti due mondi a confronto ai lati della stessa strada, due realtà che non avranno mai occasioni di incontro, i cui abitanti non sentiranno mai di appartenere allo stesso quartiere, di partecipare alla stessa vita rionale.

La ristrutturazione proseguì con la realizzazione degli altri lotti e sta per concludersi con il completamento delle costruzioni fra via Alessandria e via Parma. Resterà da risolvere la parte centrale del quartiere dove una progettazione non rispettosa della storia e dei sentimenti degli abitanti ha fatto sorgere un palazzo di fronte alla scuola, sopprimendo di fatto piazza Don Bosco **[fig. 113]**.

Nel 1980 un'organizzazione sindacale eseguì uno studio sulle Semirurali. Al momento dell'indagine il rione presentava una popolazione anziana, oltre i sessant'anni, in percentuale circa doppia rispetto al valore medio del Comune di Bolzano. I capi famiglia, e di questi un quarto erano donne, risultavano praticamente tutti pensionati. Nella quasi totalità dei casi, se il capo famiglia era una donna, questa era vedova.

Emerse quindi dall'indagine un quadro indicante una intrinseca debolezza sociale dei residenti, per l'elevato numero di anziani e di vedove. Lo studio rilevò inoltre una notevole presenza di persone sole o coppie di anziani e questo fu interpretato come indice di un progressivo spopolamento della zona.

Nell'indagine si rilevò come gli abitanti delle Semirurali avessero un rapporto positivo con l'ambiente: la quasi totalità degli intervistati dichiarò di avere legami col quartiere, sia per le amicizie ed il tipo di insediamento come anche per il clima sociale che qui si viveva. Non trovavano alcun inconveniente nel rione e rifiutavano categoricamente l'ipotesi di andare ad abitare in qualche altro quartiere della città. Tutto questo malgrado venisse riconosciuto che le casette avevano vari inconvenienti, dei quali si lamentavano, come la mancanza di isolamento che rendeva la casa molto fredda.

Nel 1992 l'IPEAA programmò lo sgombero di un gruppo di case lungo via Sassari. Non potendo al momento assegnare alloggi nell'ambito del rione, propose ai residenti un loro temporaneo trasferimento in altre zone della città. Incontrò una resistenza forte ed inaspettata a qualsiasi ipotesi di spostamento, anche limitato nel tempo. Gli inquilini, tutti anziani e lì residenti dalla costruzione del quartiere, accettarono il trasloco solamente dopo che fu loro data non solo la certezza che sarebbero tornati a vivere nelle nuove costruzioni di via Sassari, ma anche che la loro distribuzione nei condomini sarebbe stata tale da salvaguardare le relazioni interpersonali intessute nei tanti anni di storia comune.

L'ultimo gruppo di Semirurali in via Parma fu demolito nei primi mesi del 1996. Qua e là, in case semidiroccate, in mezzo a ruderi e sterpi qualche famiglia rimase ancora ad attendere l'assegnazione di una nuova abitazione.

*Lunedì 30 giugno 1997, l'ultimo inquilino delle casette semirurali ha riconsegnato le chiavi della propria abitazione di via Vercelli. Complessivamente sono state trasferite 1146 famiglie. Si è chiuso così definitivamente il capitolo delle Semirurali, che nella loro breve vita (60 anni non sono certo molti per un quartiere) sono riuscite a conquistarsi un importante spazio nella storia della città di Bolzano<sup>6</sup>.*

<sup>6</sup> Volantino predisposto da IPEAA per l'inaugurazione della casetta semirurale di via Piacenza 39 (12.09.1997).





## BIBLIOGRAFIA

*Alto Adige un tempo e oggi. Ritratti del territorio*, Firenze 1992.

*Bolzano Anno XIV*, S.I.T.E., Bolzano 1936.

*Bolzano 1948-1952. Una città risorge*, a cura del Comune di Bolzano, Bolzano 1952.

*Bolzano 1956. Consuntivo, relazioni, statistiche, a cura dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari*, Bolzano 1956.

*Bolzano/Bozen 1945-1985. Stadt im Wandel. Una città che cresce*, a cura dell'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Bolzano, Bolzano 1985.

*Bolzano 1987-1988-1990. I Quaderni del PUC*, a cura dell'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Bolzano, Bolzano 1990.

CORSINI U., LILL R., *Alto Adige 1918 - 1946*, Bolzano 1988.

DAL PIAI G., *Sognavo il tram. Storia vera di un periodo travagliato delle Semirurali di Bolzano, che i più hanno dimenticato*, Calliano 1991.

DAL PIAI G., *Teatro che passione!*, Bolzano 1988.

FAUSTINI G., *L'economia dell'Alto Adige tra le due guerre*, Trento 1983.

FERRANDI M., PACHER G., SARDI L., *Gli anni delle bombe. Trento, Bolzano: 1943-1945*, Bolzano 1973.

FIORENTINO W., *Industrie e Industriali in Alto Adige*, Bolzano 1996.

FORRER F., FRANCHINI S., ROSSIN I., *Le semirurali: un'occasione per Bolzano. Gli abitanti, il patrimonio edilizio, la partecipazione della utenza. Un'indagine*, Bolzano 1982.

GATTERER C., *In lotta contro Roma*, Bolzano 1995.

GRUBER A., *L'Alto Adige sotto il fascismo*, Bolzano 1979.

HAPPACHER L., *Il Lager di Bolzano*, Trento 1979.

*Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, a cura di G. Delle Donne, Bolzano 1994.

*L'ombra del buio. Lager a Bolzano/Schatten, die das Dunkel wirft. Lager in Bozen*, a cura di C. Giacomozzi, Bolzano 1996<sup>2</sup>.

PETRI R., *Storia di Bolzano*, Padova 1989.

SALVATORELLI L., MIRA G., *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964.

TENGLER G., *Le Tranvie di Bolzano*, a cura dell' Heimatschutzverein, Bolzano 1984.

ZOEGGELER O., IPPOLITO L., *L'architettura per una Bolzano italiana*, Lana 1992.

### **Fonti consultate**

Archivio Storico del Comune di Bolzano  
Archivio della parrocchia S. Giovanni Bosco  
Archivio ONARMO  
Quotidiano locale La Provincia di Bolzano  
Quotidiano locale Alto Adige

Carla Giacomozzi

# **Immagini delle Semirurali dal fondo fotografico ATER di Venezia**

## **La donazione del fondo fotografico**

Con un gesto di alto significato culturale, nell'anno 2002 l'ATER (Agenzia Territoriale per l'Edilizia Residenziale) della provincia di Venezia, tramite il presidente Luciano Falcier, ha donato alla Città di Bolzano nella persona del sindaco Giovanni Salghetti Drioli, un consistente fondo fotografico riferito alle opere realizzate dall'Istituto Fascista Autonomo Case Popolari (IFACP) in Alto Adige tra gli anni 1928 e 1943.

La documentazione fotografica donata alla Città di Bolzano è inedita e si compone di un album e di altre 38 foto sciolte. Tutte le foto sono in bianco/nero ed hanno vari formati.

In parte esse recano chiara indicazione dello studio fotografico di provenienza (a Bolzano: Foto Ambrosi, a Trento: Foto Perdomi, a Venezia: Studio Giacomelli, Studio Ferruzzi), in parte non vi è alcuna indicazione. Questi materiali sono ora conservati presso l'Archivio Storico della Città di Bolzano.

## **Che rapporto c'è fra ATER e IFACP**

L'ATER è un ente pubblico economico che opera prioritariamente nell'acquisto e nella realizzazione di edifici residenziali da locare o vendere a prezzi sociali. L'ATER della provincia di Venezia è stata

costituita nel 1995 con legge regionale ed è nata dalla trasformazione dello IFACP di Venezia.

Lo IFACP di Venezia era stato fondato nel 1913 con la denominazione originaria di Regio Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Venezia.

Lo IFACP di Venezia elaborò per Bolzano un piano di edificazione di alloggi che iniziò a realizzare dal 1928 in zona S. Quirino/Quirein, aprendo la nuova strada chiamata, non a caso, viale Venezia.

### **Lo IFACP di Bolzano**

Nel 1934 anche a Bolzano fu costituito uno IFACP allo scopo di costruire in Alto Adige gli alloggi per i lavoratori dell'industria provenienti da altre province italiane; gli edifici costruiti dallo IFACP di Bolzano trovarono luogo nella zona compresa fra via Torino e via Palermo ("case intensive e semintensive"), in via Weggenstein ("gruppo S. Giovanni") e nella zona delle "case semirurali".

### **Le 38 foto: opere dello IFACP di Venezia in Bolzano**

Le 38 foto si riferiscono alle fasi di edificazione da parte dello IFACP di Venezia di edifici abitativi siti in Bolzano per la maggior parte nel quartiere S. Quirino/Quirein ed anche in altre vie (Trento, Rosmini, Cassa di Risparmio) e sono databili all'anno 1928 e seguenti; sono presenti anche fotografie di disegni di edifici (facciate).

### **L'album fotografico: opere dello IFACP di Bolzano in Bolzano ed altrove**

L'album reca il titolo "Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Bolzano 1935-1943" e contiene 280 fotografie riferite per la maggior parte a Bolzano.

In particolare, per quanto riguarda la città di Bolzano sono illustrate le fasi di costruzione ed inaugurazione dei seguenti edifici abitativi, costruiti dallo IFACP di Bolzano fra il 1935 ed il 1943:

- gli otto lotti delle “case intensive e semintensive”, costruiti fra il 1935 ed il 1943 e situati nelle attuali vie Torino, Dalmazia, Rodi, Rovigo, Palermo ed in piazza Matteotti;
- il “gruppo S. Giovanni”, costruito negli anni 1936–1937 e sito nell’attuale via Weggenstein;
- i quattro lotti di “case semirurali”, costruiti fra il 1938 ed il 1940 e già situati nelle attuali vie Palermo, Milano, Cagliari, Brescia, Genova, Vercelli (non più esistente), Belluno (non più esistente), Mantova (non più esistente), Alessandria e Udine.

Inoltre nell’album sono comprese alcune immagini riferite al primo lotto delle case “semirurali” delle città di Merano (1938–1939), Vipiteno/Sterzing (1938–1939), Bressanone (1939–1940) e Brennero Valico.

Le 26 immagini e le didascalie qui riportate sono tratte dall’album dello IFACP di Bolzano e si riferiscono alla costruzione ed all’inaugurazione di lotti delle “case intensive e semintensive”, del “gruppo S. Giovanni” e dei lotti delle “case semirurali”.



